

Atti del Convegno *Formazione alla democrazia e alla legalità*, Firenze 12/13 gennaio 1996

Nota : Questi atti sono stati pubblicati e disponibili presso il Centro di documentazione "Cultura della Legalità Democratica":

<http://web.e.toscana.it/SebinaOpac/resource/formazione-alla-democrazia-e-alla-legalita-firenze-1213-gennaio-1996/CBR006665>

Il programma del convegno è scaricabile al link: <https://www.regione.toscana.it/-/elenco-delle-principali-iniziative>

12 gennaio 1996 ore 9 - Firenze, Palazzo Vecchio Salone dei Cinquecento

MARIO PRIMICERIO - Sindaco di Firenze

Vorrei salutarvi dicendo che è importante che questa sala sia per Firenze un luogo dove si dibatte il tema centrale della nostra convivenza, cioè la regola della nostra convivenza. Devo dirvi che ogni tanto ognuno di noi si senta tentato di dire: su questo tema della legalità, su questo tema della democrazia che cosa c'è da dire che ancora non sia già stato detto. E se è già stato detto perchè lo dobbiamo ripetere. Ciascuno di noi ogni tanto, specialmente nei momenti di sconforto credo senta la tentazione di fare un discorso del genere una tentazione sottile, che va rifiutata. Non vorrei fare un paragone retorico anche se a qualcuno di voi sembrerà quasi dal libro Cuore. Vedete, il dialogo d'amore che abbiamo avuto la fortuna di fare con la persona amata o con la persona che nella sua vita ha amato, non ci sono mai ripetizioni, non ci sono mai parole che sono state dette una volta per tutte, nel dialogo d'amore la parola ha il senso di comunicare una adesione a un qualche cosa che ci sentiamo coesistente. Allora nel nostro dialogo d'amore con ciò che è essenziale che la nostra vita civile la nostra vita di convivenza non c'è mai niente che si ripeta se è detto col cuore. Per questo dobbiamo guardarci dai falsi maestri, guardarci da coloro che si sciacquano la bocca con le parole di libertà, di legalità di democrazia, ma questi credo che specialmente i più giovani tra voi li riconoscano d'istinto, si riconosce immediatamente quando la parola è usata per coprire il vuoto che c'è dentro, dal caso in cui la parola non riesce neanche a esprimere tutta la pienezza che noi sentiamo dentro. Spero che per ciascuno di noi, legalità, democrazia, convivenza solidarietà, perchè è la stessa cosa, sentirsi parte di uno stesso corpo questo vuol dire solidarietà, quindi comportarsi di conseguenza. Penso, spero e mi auguro che parole come queste per ciascuno di noi e per ciascuno di voi rappresentino una pienezza interiore e credo che in giorni come questi in un paese come il nostro sia questa la ragione principale, se non l'unica, che ci spinge a sperare, malgrado tutto, San Paolo nel motto che piaceva a Giorgio La Pira diceva "La speranza al di là di ogni speranza" che ci fanno sperare malgrado tutto, malgrado le difficoltà del presente in fondo e non alla fine non potrà che risplendere nuovamente un futuro che vogliamo fortemente credere che sarà il futuro della nostra convivenza il futuro di una società veramente rinnovata.

Ringrazio gli organizzatori di questa importante manifestazione, ringrazio voi che siete qui presenti, ringrazio tutti, alcuni a titolo maggiore per la testimonianza che danno ogni

giorno con la loro vita della loro fede in queste cose che ho cercato così poveramente esprimere in questi minuti, e ringraziare anche per aver scelto questo luogo. Il sindaco di Firenze sente con particolare forza il significato di questa sala proprio una sala dove il popolo fiorentino ha imparato, a volte a sue spese, il significato della legalità, il significato della democrazia.

Braghero - Apriamo i lavori di questo convegno, che non vuole essere una passerella di interventi ma un momento di incontro e di lavoro a partire dal quale si possa uscire arricchiti, confrontare esperienze si possa uscire con un elemento in più per proseguire il nostro lavoro in tutta Italia, in tutte le scuole. Mi preme sottolineare prima di cominciare questi lavori un bilancio di questi nostri lavori lo potremo dare a consuntivo, ma è importante richiamare l'elemento innovativo dell'incontro di oggi che in sé racchiude un elemento di speranza per il futuro. E' la prima volta, nella storia di questo nostro paese, che insegnanti e operatori del mondo della scuola, associazioni e mondo del volontariato, enti locali si trovano insieme per ragionare di formazione alla democrazia, alla legalità. E' un fatto nuovo, non era mai accaduto, è un fatto che fa ben sperare in quell'obiettivo di costruire quella legalità organizzata che è necessaria per sconfiggere quella diffusa illegalità che purtroppo nel nostro paese si è troppe volte verificata e per sconfiggere la pervasività di quelle organizzazioni mafiose. Un bilancio, come dicevo, lo faremo alla fine, ma mi premeva sottolineare l'importanza di questo dato significativo. di questo primo appuntamento fatto come noi oggi lo stiamo svolgendo.

Prima di dare la parola a Luciano Violante, Vice presidente della Camera, vorrei dare comunicazione di un telegramma che ci è giunto dal Ministro Lombardi che pochi minuti fa ha informato in via definitiva che annullava la sua partecipazione per motivi legati alla crisi di governo. Il telegramma dice: "Carissimi, le emergenze della situazione politica determinatasi in questi giorni mi costringono a rinunciare al viaggio a Firenze. E' una rinuncia che mi costa perchè la mia adesione al convegno era stata particolarmente convinta e contavo di seguire i lavori con vivo interesse. Sono comunque con voi convinto come sono della validità dell'iniziativa e dell'importante contributo che può fornire al mondo della scuola. Auguro a tutti buon lavoro. Giancarlo Lombardi Ministro Pubblica Istruzione."

LUCIANO VIOLANTE

La legalità' come condizione di sviluppo e di democrazia

1. La legalità è una forma di educazione civile caratterizzata dallo spirito di obbedienza alla legge, dall' esercizio responsabile dei diritti e dall' adempimento altrettanto responsabile dei doveri.

La legalità riconosce il primato della legge rispetto all'interesse individuale e vieta di tenere comportamenti che ledano irragionevolmente interessi altrui. Il concetto di legalità è strettamente associato a quello di comunità, complesso di cittadini che stanno insieme perché legati da una storia e da una memoria comune. Il concetto di legalità è strettamente legato ai concetti di responsabilità, e di solidarietà collettiva

La legalità comporta rispetto per le proprie istituzioni e per il proprio Paese.

La scuola è un'istituzione essenziale per la legalità perché è la sede nella quale si trasmettono i valori tra le generazioni, si forma la coscienza dei cittadini, si comunicano i saperi costitutivi della identità nazionale.

2. Nella storia dell'Italia repubblicana, a differenza delle altre moderne democrazie, la legalità non è stato un valore comunemente condiviso; è stata invece terreno di scontro e di laceranti divisioni.

Lo provano quattro considerazioni.

A) Dopo la Liberazione, i nuovi valori della Costituzione furono avversati decisamente da una parte del mondo politico che pure alla Resistenza aveva partecipato, e da una considerevole parte delle alte burocrazie civili e militari, passate sostanzialmente indenni dal regime fascista allo Stato repubblicano. Essi furono considerati come pericolosamente sovversivi dell'ordine politico e la loro attuazione, ancora oggi parziale, fu il frutto sofferto di lotte difficili e lunghe. La Corte costituzionale venne istituita solo nel 1956; il CSM nel 1958. Ancora oggi la magistratura attende un nuovo ordinamento giudiziario.

B) L'Italia della seconda metà di questo secolo, con le sue otto stragi, i circa 13.000 attentati, gli oltre cinquecento morti è stata la patria moderna dell'omicidio politico. Non disponiamo di statistiche precise, ma possiamo affermare con sicurezza che nessun paese del mondo avanzato ha avuto nel secondo dopoguerra un tasso di violenza politica così elevato.

C) Una intera classe politica dirigente ha dovuto ritirarsi per effetto delle indagini sulle corruzioni. Sono attualmente sotto inchiesta, per gravi reati quattro ex presidenti del consiglio, molti uomini politici che hanno assunto responsabilità di governo, molti magistrati, molti appartenenti alle forze di polizia. Anche questo è un unicum, che avremmo preferito non avere.

D) Il senso di solidarietà nazionale di un Paese è desumibile dall' adempimento ai doveri fiscali. Si attesta così la sensibilità al dovere di partecipazione alle spese per i servizi pubblici e la consapevolezza che l'evasione fiscale di una fascia di cittadini è la premessa per inasprimenti a carico di coloro che non possono evadere. La relazione tecnica che ha accompagnato nel 1994 il c.d. decreto Tremonti (d.l. 452/1994) stima l'evasione fiscale nel 1991 in 126.000 miliardi di lire, pari ad oltre il 22% del totale delle entrate tributarie e contributive. L'amministrazione finanziaria americana ha recentemente calcolato l'evasione fiscale in quel paese in una cifra pari a circa il 9% delle entrate tributarie contributive. Negli Usa questo dato è considerato assai grave. La nostra evasione fiscale è superiore al doppio di quella percentuale.

3. Come vedremo questo è solo un aspetto, per quanto peculiare ed assai rilevante della vicenda italiana. E' l'aspetto che ci consente di comprendere le ragioni oggettive per le quali la legalità è un principio non comunemente condiviso.

Si tratta di un complesso di vizi, dannosi per gli interessi della collettività che non si superano con le esecrazioni. Bisogna sforzarsi di capirne le cause per poi, individuare i rimedi.

Essi ci riconducono ai caratteri della società italiana ed alla natura del potere politico nell'Italia repubblicana.

4. La società italiana non si identifica tutta intera né con lo Stato né con alcuni valori nazionali.

Ciò dipende dai caratteri originari della nostra storia nazionale, che è storia di comunità e di città, non di Stato e di nazione. Mentre le idee di città e di comunità sono percepite come immediatamente connesse alla storia italiana, altrettanto non si può dire, ancora, per l'idea di Stato e di nazione. Non dobbiamo stupirci. Siamo uno Stato unito solo da poco più di un secolo.

L'Italia dovrà attendere ancora quattro secoli, il 2.300, per avere la stessa "anzianità" di Stato unitario che ha la Francia oggi, dato che quel Paese conquistò l'unità nazionale nella seconda metà del 1400, alla fine della guerra anglo-francese.

Questa condizione storica ha due conseguenze.

Prima conseguenza

La debolezza dell'idea nazionale e della presenza dello Stato come fornitore di servizi e garante di diritti ha prodotto una forma di separatezza della società dalla politica. Questa separatezza è particolarmente presente laddove sono più deboli quelle due essenziali funzioni dello Stato (erogatore di servizi e garante di diritti) e produce fenomeni di "aggiustamento privatistico degli interessi individuali" che rifuggono applicazione dei principi di legalità proprio perché la fonte di promanazione di quelle regole non ha acquistato la credibilità sufficiente a farle rispettare.

La mafia moderna si radica su questa separatezza tra società e Stato ponendosi essa stessa come garante di quei servizi che lo Stato non riesce a fornire. La mafia moderna svolge due funzioni: è snodo tra società e poteri pubblici (fa avere come favori ciò che spetterebbe come diritto o, più spesso, ciò che non spetterebbe affatto); è garante degli interessi dei propri affiliati e dei propri clienti, indipendentemente dalla loro legittimità. In tal senso la mafia allarga il solco tra la società nella quale opera e lo Stato, inserendosi su difetti di fondo a lei preesistenti. Ma questi difetti, per effetto dell' intervento della mafia, sono diventati caratteristiche strutturali delle società dove più forte è la sua presenza.

Seconda conseguenza

A differenza di altri importanti Paesi europei, non abbiamo ancora valori nazionali comunemente condivisi.

Le due grandi vicende della storia nazionale, il Risorgimento e la Resistenza, hanno coinvolto solo una parte del Paese ed una parte delle forze politiche. Quelle che ne sono uscite sconfitte, tanto a metà dell'Ottocento, quanto un secolo dopo a metà del Novecento, hanno potuto, per ragioni diverse, frenare la portata innovativa e nazionale di quegli eventi. Oggi del Risorgimento prevale un'immagine oleografica e denudata dei valori profondi che lo ispirarono.

La Resistenza e la lotta di Liberazione non appartengono ancora alla memoria collettiva dell'Italia repubblicana.

Mi chiedo in che modo quella parte d'Italia che in quei valori crede e che quei valori vuole custodire e potenziare nel loro aspetto universale di lotta alla tirannide e di emancipazione dei popoli, non come proprietà esclusiva, sia pure nobile, della sua cultura civile o della sua parte politica, ma come valore e fatto nazionale, mi chiedo dicevo cosa debba fare questa Italia perché la lotta di Liberazione dal nazifascismo sia davvero un valore nazionale e generale.

Mi chiedo se l'Italia di oggi non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri. Non perché avessero ragione, o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le due parti. Ma perché dalla parte del nazifascismo, dei vagoni piombati, dei campi di sterminio, si schierò un pezzo d'Italia. Quel fatto resta una pagina oscura di storia d'Italia che va decifrata nelle sue radici più profonde per costringerla a misurarsi con le sue responsabilità, per evitare che quelle radici possano rivoltarsi contro la democrazia e per evitare, soprattutto, che quella Liberazione, invece che patrimonio di tutti sia patrimonio dei soli vincitori e dei loro eredi politici.

Capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e della libertà forse aiuterebbe a cogliere la complessità del nostro Paese.

E chiediamo agli eredi di quella parte politica di tagliare decisamente e definitivamente i ponti con quella esperienza e di riconoscere il valore nazionale e fondamentale della lotta di Liberazione.

5. La democrazia italiana, fino alla caduta del muro di Berlino, è stata una delle principali vittime del bipolarismo internazionale.

Terminata la seconda guerra mondiale il mondo si è diviso in due parti: una, all'Est, sotto il dominio dell'Unione Sovietica; l'altra, in Occidente, sotto l'influenza degli Stati Uniti. Ciascuno dei due Stati guida ha dominato senza ostacoli nella propria area e se all'interno dei "satelliti" si producevano eventi capaci di compromettere gli equilibri globali, ciascuno aveva mano libera per ristabilire l'ordine turbato.

Le svolte antisovietiche di Ungheria (1956) e di Cecoslovacchia (1968) vennero represses militarmente dall'Unione Sovietica, senza alcun serio intervento dell'Occidente. Allo stesso modo le operazioni statunitensi in Sud America di sostegno a regimi dittatoriali e di rovesciamento dei governi democratici non trovavano alcun serio ostacolo da parte dell'Unione Sovietica.

L'Italia, con la sua posizione di cerniera tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale, tra l'Europa e l'Africa, e con il più forte partito comunista del mondo occidentale, è stata pesantemente condizionata dalla situazione internazionale.

La guerra fredda internazionale è diventata guerra fredda interna. L'illegalità politica, le stragi, il terrorismo, gli omicidi di mafia sarebbero inspiegabili fuori di questo contesto storico e politico.

6. Queste vicende hanno modificato profondamente la natura del potere politico, il suo fondamento ed i suoi caratteri.

La legalità è diventata una variabile dipendente dalla ragion di Stato.

La necessità, vera o supposta, di combattere il nemico interno ha ribaltato il rapporto fisiologico tra potere e legalità. Le inchieste parlamentari e giudiziarie hanno dimostrato che furono coperti gli autori delle stragi, furono fatti scappare i testimoni, furono deviate le indagini per impedire che la verità potesse essere accertata. Non c'è alcuna prova di un diretto coinvolgimento in queste operazioni di uomini con elevate responsabilità politiche.

Ma questo non cambia lo stato delle cose. Non sappiamo ancora se i lutti degli italiani debbano essere ascritti ad una limitata sovranità nazionale o ad una degenerazione interna. Ma è certo che quelle verità, se tempestivamente accertate, avrebbero tolto la leadership alle tradizionali classi dirigenti. Sarebbe accaduto vent'anni prima quello che è accaduto vent'anni dopo con Tangentopoli. Ne avrebbero fatto le spese, inoltre, i settori di importanti apparati burocratici civili e militari, che più "fedelmente" avevano servito quella deteriorata ragion di Stato. Ma a quel tempo tutto questo non poteva accadere, pena la delegittimazione delle forze politiche che erano, a torto o a ragione, garanti della collocazione occidentale dell'Italia.

7. Lo stretto rapporto tra bipolarismo internazionale, bipolarismo interno e deficit di legalità è dimostrato dalla constatazione che le indagini sui rapporti tra mafia e politica e quelle su corruzione e politica hanno potuto decollare soltanto dopo il superamento del bipolarismo.

E' oggi possibile conoscere la vera storia di Piazza Fontana e delle altre stragi la vera storia delle corruzioni la vera storia dei rapporti tra mafia e politica perché è venuta meno la condizione che impediva la conclusione di queste indagini considerandole un inaccettabile regalo al nemico interno. Lo sanno bene tutti coloro che si sono battuti per la verità negli anni difficili.

Oggi ci sono finalmente le condizioni per ristabilire il primato della legalità.

Ma non sarà facile perché cinquant'anni di storia non si cancellano in pochi mesi.

Superata la ragion politica del bipolarismo sono rimasti scoperti gli interessi materiali che, illegalmente, all'ombra di quella ragione si erano costituiti; sono rimaste l'abitudine all'impunità e la nostalgia per uffici giudiziari che quando si trattava di imputati di rispetto diventavano improvvisamente porti delle nebbie; sono rimaste le cattive prassi e le pessime abitudini, sono rimaste alcune arroganze e alcune prepotenze .

All'ombra di una ragion di Stato, che qualche nobiltà certamente possedeva, si sono intessute ragnatele di interessi personali e di gruppi, di burocrazie e di correnti politiche, sopravvivenze legate alla conoscenza di segreti, alla partecipazione ad operazioni non confessabili, alla capacità di pressione e di ricatto.

Lo dimostrano le ricorrenti campagne contro la procura di Palermo. Magistrati ai quali l'Italia deve riconoscenza sono stati indicati come assassini dagli schermi di una delle maggiori televisioni italiane, da un parlamentare che riveste una non irrilevante carica istituzionale

Lo dimostrano i tentativi di usare una procura contro l'altra con un rischio allarmante di implosione istituzionale e di perdita di credibilità agli occhi dei cittadini.

Lo spionaggio cui sono stati sottoposti i magistrati del pool di Milano è la riprova che permane la tendenza all'uso illegale del potere pubblico quando sono in giuoco le classi dirigenti. Quei magistrati hanno acquisito elementi di responsabilità a carico di importanti esponenti della classe dirigente. Sulla scorta del vecchio criterio sono equiparati ai nemici, e quindi sono stati seguiti e spiati. Resta una pratica inerziale della illegalità. Le deviazioni sul caso Ustica, un affare di abbattimento accidentale di un aereo italiano, iniziarono pochi minuti dopo la tragedia con un automatismo che fa pensare a tecniche di applicazione automatica delle regole dell'illegalità.

Il permanere dell'uso dell'aggettivo "comunista" per screditare il magistrato o il giornalista da parte di un capo della mafia come Riina o da parte di uomini politici con elevate responsabilità, dimostra infine che resta un bipolarismo delle coscienze, più inquinante dell'altro, per eliminare il quale occorrerà una profonda azione educativa nelle generazioni più giovani.

8. Ma allora su cosa si può lavorare per costruire il primato della legalità? La domanda fa il paio con quella che pongono molti osservatori stranieri: “come mai l’Italia è riuscita a sopravvivere a tutto questo, come mai la democrazia è comunque andata avanti e voi siete, nonostante le stragi, la mafia, le corruzioni una delle più grandi democrazie del mondo?”.

Qui si sfogliano le pagine dell’altra storia d’Italia. Quella di cui siamo orgogliosi e che ci dà la forza di combattere, di lavorare, di andar avanti a testa alta.

Nello Stato, per nostra fortuna, ha operato una grande maggioranza di uomini politici e di funzionari onesti, di qualsiasi idea politica e di qualsiasi livello, che si sono impegnati ed hanno combattuto onestamente anche quando questo impegno avrebbe potuto far pagare prezzi molto alti.

Esiste un’altra Italia, che non si è mai iscritta alla P2, che non ha coperto né terroristi né stragisti, che non ha intessuto alcun rapporto con la mafia, che ha preferito la libertà e che a volte ha trovato la morte pur di non piegarsi al ricatto estorsivo. L’Italia che è scesa in piazza dopo l’assassinio di Aldo Moro e dopo le stragi di Capaci e di via Mariano d’Amelio. L’Italia degli insegnanti e dei ragazzi che nella scuola studia la mafia e comprende che contro la mafia si decide la libertà e la dignità delle generazioni future.

Abbiamo avuto ed abbiamo un forte movimento sindacale e forti partiti democratici. Ci sono state le grandi esperienze democratiche degli enti locali e delle Regioni. Nella scuola, nella magistratura, nelle forze di polizia, nei giornali, nel mondo politico, in quello del lavoro c’è sempre stato, anche nei momenti più bui della recente storia italiana, una grande quantità di persone che, oltre a fare correttamente il proprio dovere si sono impegnati nel sindacato o in partiti democratici o in movimenti culturali o professionali perché i diritti, le libertà, il pluralismo fossero realtà effettive e non pure declamazioni. Penso alla esperienza del CIDI o a quella di Magistratura democratica e di Psichiatria democratica o al Sindacato di Polizia.

Questa Italia ha potuto frenare gli aspetti autoritari ed intriganti di quel potere politico.

La democrazia per questo è cresciuta nonostante gli intrighi e gli attentati. Man mano che essa si sviluppava, le logiche discriminatorie ed autoritarie prima dominanti dappertutto, dalla scuola alla magistratura, si sono ritirate in ambiti via via più ristretti. Man mano che la democrazia cresceva quelle logiche entravano in clandestinità perché non avevano più cittadinanza quando in una istituzione era entrata la democrazia.

La democratizzazione della magistratura, la smilitarizzazione della polizia di Stato, la creazione delle rappresentanze militari, la creazione di commissioni parlamentari d’inchiesta o di controllo hanno reso sensibili ai valori costituzionali corpi burocratici tradizionalmente adusi a seguire gli indirizzi politici dominanti più che i principi democratici.

Per converso le logiche antidemocratiche si ritiravano nei luoghi ove era più difficile l’accesso della Costituzione e della trasparenza. Questa è la ragione per la quale ancora oggi le vicende più inquietanti traggono la loro origine da settori dei servizi di sicurezza e dalle logge massoniche deviate: erano e forse sono tuttora le sedi nelle quali legalità e trasparenza trovano più difficile accesso.

9. Come c’è un altro Stato così c’è un’altra società.

Quella dei milioni di persone che si dedicano al volontariato, civile, sociale o politico, quella della Banca Etica, quella del cosiddetto terzo settore. C’è una società italiana che ospita i bambini della ex Jugoslavia, che fa assistenza alle persone non autosufficienti, che

presta il proprio tempo libero e gratuitamente al partito politico nei cui ideali crede e nelle cui battaglie si riconosce.

C'è la società che è qui in questa sala per capire come fare meglio il proprio lavoro, come contribuire meglio a quella trasmissione di ideali, di memoria e di cultura che è la funzione essenziale della scuola. Non so quanti hanno riflettuto sulla specificità tutta italiana delle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi.

Siamo il paese dove si sono consumate terribili stragi e dove i familiari delle vittime non si sono arresi, hanno saputo usare la straordinaria arma democratica del lottare insieme per conoscere la verità, per evitare che altri inermi cadessero. E non si deve all'associazione dei familiari delle vittime di Ustica se non è caduto l'oblio su quella tragedia ?

E' un paese complesso il vostro, ci dicono alcuni osservatori stranieri. Noi rispondiamo che la complessità è la nostra salvezza.

10. Nella esperienza di Libera la lotta contro la mafia è un terreno essenziale per la educazione alla legalità. Non basta l'antimafia dei delitti, quella che si occupa della repressione.

Occorre anche l'antimafia dei diritti, quella che si occupa della democrazia, del radicamento dei valori civili, dei bisogni fondamentali dei cittadini, quella che aiuta i cittadini a costruire un proprio prevedibile futuro. Sappiamo che la mafia teme questa strategia quanto l'altra. Lo dimostrano gli omicidi di Peppino Puglisi e di Giuseppe Diana. Lo dimostra la vandalizzazione delle scuole di Niscemi o della provincia di Caserta. La scuola è la nemica principale, da questo punto di vista. Perché trasmette valori, dimostra l'inconsistenza del teorema mafioso per il quale ciascuno deve farsi gli affari suoi e cercare di schiacciare l'altro appena possibile. La scuola educa alla solidarietà e alla memoria. La mafia è individualista e prospera nel deserto della memoria.

Come sul terreno dell'antimafia dei delitti l'istituzione principale è la magistratura, così sul terreno dell'antimafia dei diritti l'istituzione principale è la scuola.

Combattere la mafia, la sua cultura e la sua violenza è inoltre oggi uno dei pochi terreni unitari sul quale lottare, dall'estremo nord all'estremo sud del Paese. La necessità di liberare l'Italia dalla mafia è evidente ovunque; tutti sanno ormai che la mafia uccide al sud e investe al nord e che le aree cosiddette "tranquille", in genere sono scelte dalle organizzazioni mafiose per portare a termine gli affari più delicati.

Il primo principio che bisogna trasmettere ai ragazzi è la necessità dell'impegno.

Si deve spiegare loro che la democrazia conviene di più della non-democrazia, che la legalità conviene di più della non-legalità, che l'impegno conviene di più del disimpegno. E' una forma di aristocrazia intellettuale pensare che il principio di convenienza non debba essere utilizzato nell'educazione civile: in realtà solo se i ragazzi capiscono che *conviene* seguire questi valori, perché solo così la loro vita sarà diversa e migliore, potremo sperare in una loro adesione ai principi della legalità e della democrazia. L'impegno *conviene* anche perché tutela meglio i propri interessi e rafforza i valori in cui si crede.

Sono tuttavia da sconfiggere in questo ambito alcuni principi 'nemici':

a) la cultura dell'irrazionale e della retorica, della mafia come piovra, come mostro invincibile; bisogna invece fornire dati, cifre, elementi di conoscenza oggettivi, che sono eloquenti di per sé, senza aggiungere parole.

b) la cultura della delega, la cultura degli eroi e dell'applauso, che è una cultura televisiva, una concezione secondo la quale 'la storia la fanno gli eroi'; la storia invece la costruiamo tutti insieme; non esistono liberatori, ma cittadini che si liberano.

c) la cultura delle equiparazioni, secondo la quale tutti sono uguali, nessuno è degno di stima e di fiducia; bisogna educare i ragazzi a sconfiggere la passività, che conduce poi alla rinuncia all'impegno.

Proporrei inoltre di seguire alcuni principi 'amici':

a) il principio di responsabilità, perché quello dell'irresponsabilità è uno dei drammi della vita nazionale; la politica dei condoni e delle amnistie ha portato all'azzeramento o comunque all'indebolimento del principio di responsabilità; responsabilità è coerenza tra azioni, comportamenti e collocazioni professionali, politiche o istituzionali;

b) il rapporto strettissimo tra diritti e doveri; tutti si battono per i diritti, se nascesse un partito dei doveri ho l'impressione che non troverebbe molto spazio; ma i diritti senza doveri sono l'assalto ad una cassa che poi si esaurisce, sono la premessa per il saccheggio delle risorse pubbliche;

c) i diritti delle generazioni future, alle quali dobbiamo assicurare un futuro senza mafia e comunque sereno;

d) la distinzione tra pubblico e privato; la mafia azzerava questa distinzione, perché utilizza il potere pubblico per interessi privati; gli interessi privati tutelati dalla mafia invece divengono pubblici, di interesse generale.

E' infine giusto chiedersi come mai oggi emerga così fortemente la necessità dell'impegno.

In primo luogo per le caratteristiche delle fasi di transizione. Noi siamo in una fase che ha avuto inizio, a mio avviso, nel 1978, con l'assassinio di Aldo Moro; solo allora si chiuse la vicenda politica che era iniziata con la Liberazione.

Il tentativo di Moro di affrontare la crisi italiana attraverso una corresponsabilizzazione nella guida del Paese di tutte le forze che avevano costruito la Repubblica e approvato la Costituzione, fallì dopo il suo omicidio.

Sono seguiti circa due decenni, tra i più convulsi della storia repubblicana. Una lunga transizione.

In questa fase è difficile comprendere la verità, distinguere vecchio e nuovo: la mafia prevedibilmente cercherà di giocare una partita decisiva, perché dall'assetto politico ed economico del Paese dipenderà anche la sua sopravvivenza, il suo rafforzamento o indebolimento. Le stragi del 1992 e quelle del 1993 rientrano in questo tentativo. Dobbiamo purtroppo registrare un calo di tensione ideale; manca il necessario impulso di carattere politico che stabilisca priorità, necessità, indirizzi. Si pensi all'assassinio dell'agente di polizia penitenziaria ucciso a Trapani e al disegno di legge sulle teleconferenze presentato pochi giorni dopo: e il meccanismo perverso secondo il quale in Italia ci vuole un morto perché si faccia una legge antimafia. Occorre invece una risposta di terza generazione. La risposta di prima generazione l'abbiamo avuta nel 1982 con il maxiprocesso, la risposta di seconda generazione è quella che si è avuta dal 1991, con l'impostazione di una precisa strategia di priorità nell'arresto dei latitanti. Ora c'è bisogno di una strategia di terza generazione, basata su tre punti:

1) assicurare i processi: non è sufficiente arrestare, bisogna poi processare e condannare i responsabili, altrimenti tutti i sacrifici ed i rischi che si sono corsi nell'arresto vengono vanificati. Del resto anche l'impegno che otteniamo nelle scuole su questi temi viene vanificato, quando i ragazzi assistono alla scarcerazione dei mafiosi.

Per assicurare lo svolgimento dei processi vi sono alcuni punti essenziali da chiarire.

Innanzitutto i termini di custodia cautelare, che a mio avviso dovrebbero subire un aumento da 3 a 4/5 anni nel primo grado, fermi restando i 9 anni complessivi.

In secondo luogo il problema dei tribunali distrettuali. E' insensato che la procura di Firenze debba andare in giro per i tribunali della Toscana, o che la procura di Palermo debba, per sostenere l'accusa, spostare fascicoli, atti e testimoni a Sciacca, Termini

Imerese, Agrigento, Marsala e Trapani. Così si impedisce tra l'altro ai tribunali più piccoli, che non sono in grado, per il loro organico ridotto, di gestire processi di mafia e, insieme, l'attività quotidiana, di condurre l'ordinaria gestione della giustizia sul loro territorio.

Vi è infine la questione delle teleconferenze: è l'unico sistema affinché l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario divenga una norma effettiva. Non è chiaro perché si debba mettere in pericolo la vita di giovani poliziotti o carabinieri per arrestare pericolosi latitanti, quando poi consentiamo loro di fare in galera ciò che facevano fuori. La teleconferenza è uno strumento tecnico con il quale il detenuto segue il processo attraverso un sistema di collegamento diretto televisivo e può intervenire attraverso un canale diretto riservato con il difensore. È stato presentato un progetto di legge in materia, ed anche un disegno di origine governativa: è sperabile che appena il nuovo governo sarà funzionante, sia varato un decreto-legge affinché questo sistema entri subito in funzione.

2) aggredire le ricchezze mafiose. Dal 1992 al 1994, di fronte ad un presumibile giro di affari di circa 70.000 miliardi, sono stati sequestrati beni per 6.000 miliardi e confiscati beni per soli 700 miliardi, ossia l'1 per mille del giro di affari della mafia. L'impoverimento della mafia è un obiettivo essenziale: un mafioso impoverito in libertà è meno pericoloso di un mafioso ricco in carcere. Vi è poi la questione dell'utilizzazione sociale dei beni confiscati, sollevata dall'associazione *Libera*: se a Corleone il cittadino vede che la villa del boss diventa una scuola e che in quel parco i suoi figli possono giocare, se con i soldi confiscati al mafioso si costruisce un tratto di acquedotto o di rete fognaria, scatta il principio di convenienza. Lo Stato così non si limita alla cattura ed alla celebrazione dei suoi successi attraverso i mezzi televisivi, ma fornisce un servizio ai cittadini, restituendo le ricchezze che la mafia ha sottratto.

3) utilizzare razionalmente le risorse esistenti: abbiamo 270.000 uomini e donne nelle forze di polizia, che spesso sono male impiegati. Vi è un problema di sovrapposizione, duplicazione, concorrenza, che comporta spesso perdite di tempo, soldi e capacità di intervento, mentre occorre un'utilizzazione razionale di questo capitale umano. Inoltre, occorrono riconoscimenti ai magistrati e poliziotti che operano positivamente nelle aree a rischio, perché non è la stessa cosa fare il pubblico ministero a Pinerolo o farlo a Palermo. Lo Stato deve avere la forza e la capacità di riconoscere che l'egualitarismo può essere un errore quando si sottopongono le persone ad enormi rischi e quando si richiedono loro doti aggiuntive di capacità, professionalità, coraggio.

Vorrei in conclusione rifarmi all'immagine evocata da Piero Vigna, della costruzione di una legalità organizzata in contrapposizione alla criminalità organizzata. Organizzare la legalità significa tenersi idealmente per mano, comunicando valori civili e dando forza alla società.

Desidero inoltre, riguardo alla scuola, ricordare un evento che mi ha particolarmente colpito. Ho seguito sulla TV francese alcune fasi del funerale di François Mitterand, e tra le immagini trasmesse vi era quella dei ragazzi di una classe di liceo che si alzavano in piedi. Questa immagine mostrava con forza il peso che ha la scuola e la formazione in un grande paese democratico e civile.

Anche in Italia la scuola deve divenire il luogo dove si forma la cultura e l'identità nazionale, la cui fotografia sia espressione centrale del nostro paese.

Credo che uno dei nostri obiettivi più importanti sia proprio quello di rendere la scuola protagonista della seconda fase della vita della Repubblica, poiché è la scuola il luogo dove si deve costruire una nuova coscienza nazionale degli Italiani.

PRESIDENTE REGIONE TOSCANA
VANNINO CHITI - “Il ruolo delle Regioni e degli Enti Locali”

Anzitutto voglio salutare, a nome mio e della Giunta regionale, tutti i partecipanti a questo nostro appuntamento; in particolare i relatori, gli operatori della giustizia, della scuola e dell'associazionismo, i rappresentanti delle istituzioni, che porteranno ai lavori di questo convegno un utile contributo di proposte e di esperienze.

Abbiamo promosso questo incontro per ricercare percorsi e iniziative utili ad estendere e rafforzare la formazione alla legalità, ad orientare attorno a questi valori la vita della società civile ed in primo luogo i modi di sentire dei giovani. Senza un radicamento profondo della cultura della legalità la democrazia stessa finirebbe per avere deboli fondamenta.

Non è la prima volta che in Toscana affrontiamo questo problema. A differenza di quanto è accaduto alcuni anni fa, non credo che oggi ci sia qualcuno che consideri la nostra scelta di un impegno diretto nella lotta alla criminalità, ai poteri ed ai comportamenti illegali o occulti, come un compito superfluo, improprio e inopportuno.

Oggi il diritto alla sicurezza -intesa in tutte le sue varie accezioni- ha assunto maggiore rilievo e importanza. Sarà questo uno dei temi più rilevanti dell'anno appena cominciato.

Il diffuso bisogno di sicurezza che emerge anche da recenti indagini demoscopiche e dalle stesse statistiche -pubblicate nel novembre scorso dal ministero degli Interni- impone alle istituzioni di impegnarsi per garantire il diritto alla sicurezza di tutti i cittadini: è questo un fattore essenziale per ogni comunità civile.

Assumendosi questa responsabilità, le istituzioni devono contribuire a produrre una nuova cultura -politica e amministrativa- della sicurezza: questo deve valere per i fenomeni di microcriminalità, e per quelli -ben più rilevanti- della criminalità organizzata e mafiosa in tutte le sue varie forme e manifestazioni.

La sicurezza dunque -insieme al lavoro- è una delle principali “domande” che provengono dalla società civile a cui gli organi dello Stato sono chiamati a dare risposte. Se vi è, invece, indifferenza o scarso impegno il rischio è quello di avvelenare, in tutte le nostre città, i normali rapporti di convivenza civile.

La risposta che compete, in primo luogo, alle istituzioni deve fondarsi sul rafforzamento della democrazia, sulla cultura della legalità, sulla promozione della solidarietà. E' questa la strada per sconfiggere la paura e gli egoismi, per togliere l'acqua dalla vasca in cui nuotano i pesci della criminalità: ad emergenze cruciali come la mafia e la corruzione sarebbe illusorio pensare di contrapporre soltanto una risposta giudiziaria.

Per dare una risposta positiva a questa “domanda” di sicurezza bisogna creare le condizioni per una migliore collaborazione fra le istituzioni decentrate e quelle nazionali che hanno, nel settore, specifiche competenze e responsabilità. Tra queste c'è anche la formazione dei cittadini e, in particolare, dei giovani.

L'azione repressiva, da sola, non riuscirà mai a sconfiggere la criminalità. Neppure, le istituzioni regionali e locali o l'associazionismo, potranno perseguire, da soli, alcun risultato. La criminalità non è cosa separata dal resto della società; è fortemente intrecciata con essa, cresce grazie alle inefficienze, alle connivenze, alle passività, alle sottovalutazioni.

Per questo, accanto al lavoro delle forze di polizia e della magistratura, serve un'azione decisa delle istituzioni in collaborazione con il mondo della scuola e dell'associazionismo, e serve un impegno diretto, la crescita di responsabilità nei cittadini.

Tutto ciò rappresenta un passo indispensabile per rafforzare la formazione civile, l'efficacia degli interventi di sensibilizzazione e una maggiore efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione.

Lo ripeto. C'è bisogno di un comune impegno di tutti: istituzioni locali, nazionali, forze dell'ordine e cittadini.

L'obiettivo di questo nostro appuntamento è proprio questo: chiamare tutti ad un confronto sulle cose da fare, sugli obiettivi da perseguire, per riuscire a far prevalere la cultura della legalità.

E' la prima volta che le istituzioni, ai vari livelli, si ritrovano insieme al mondo della scuola e dell'associazionismo:

- per mettere a confronto le diverse esperienze;
- per individuare percorsi nuovi e iniziative comuni;
- per individuare gli interventi da intraprendere per combattere la criminalità ed impedirne la diffusione.

Certo la criminalità non si sconfigge con i convegni. Servono i fatti. Ma è proprio per questo che abbiamo ritenuto utile organizzare questo appuntamento: in questi due giorni vogliamo sollecitare il contributo di tutti i presenti per dar vita ad un maggiore impegno nel diffondere e rafforzare la cultura della legalità.

Questo vuol dire porsi il problema della qualità della vita delle nostre città, del disagio giovanile, delle nuove povertà e dell'emarginazione, del ruolo della scuola, dei valori che ci devono tenere insieme,. Se le istituzioni non riescono a garantire i diritti fondamentali di una comune convivenza si aprono, alle organizzazioni criminali e mafiose, spazi di suplenza e di intervento.

Altrettanto avviene se si attenua o scompare la fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni democratiche.

Mi ha colpito, nei mesi scorsi, leggere che il presidente dei commercianti di un piccolo comune abruzzese avrebbe dichiarato che "è preferibile pagare il pizzo, così si è anche più garantiti"

Questa mi sembra una dimostrazione di come la criminalità si può incuneare là dove i diritti sono scarsamente garantiti; là dove non si riesce ad affermare il rispetto della legalità.

La formazione alla legalità diviene così la prima barriera alla diffusione della criminalità, all'infiltrazione delle mafie, al prevalere del più forte sul più debole.

Lo Stato deve sapere che per ricostruire l'indispensabile rapporto di fiducia con i cittadini bisogna far funzionare la giustizia.

Così come, Regioni ed Enti locali devono sapere che il clima di convivenza civile, la pratica della solidarietà e del senso civico sono beni preziosi, valori e ricchezze da tutelare, da assicurare. Non soltanto non sono incompatibili, ma sono, anzi, una componente essenziale della sicurezza delle nostre città.

Compete alla scuola ed anche all'associazionismo, l'impegno perchè il senso civico sia parte di una formazione moderna, e lo sia in termini non tradizionali o retorici.

E' necessario per ogni popolo avere a fondamento dei valori di riferimento comuni: la scuola deve saper educare ai principi di libertà, responsabilità, solidarietà e giustizia che sono propri della nostra Costituzione; valori forti e alternativi a quelli della illegalità, della violenza, della criminalità. Valori che devono continuamente essere radicati nelle coscienze civili e morali.

Ai richiami della cultura dell'illegalità -la ragione del più forte; la possibilità di ottenere tutto con i soldi e con la forza- dobbiamo contrapporre la cultura dell'impegno, del lavoro, della solidarietà; la cultura dei diritti e dei doveri.

Dobbiamo riuscire a suscitare la necessaria fiducia e attivare la più ampia collaborazione dell'opinione pubblica.

Le infiltrazioni e il radicamento delle organizzazioni criminali si sconfiggono solo con una pubblica amministrazione efficiente; con precise regole, con metodi di lavoro improntati alla massima trasparenza.

L'illegalità, la diffusione degli stessi poteri criminali prosperano nell'incertezza normativa, nelle pieghe di procedure farraginose e contorte, scarsamente applicate nella confusione istituzionale, nella contraddittorietà legislativa: in Italia sono in vigore oltre 150 mila leggi, contro le meno di 10 mila di Germania e Francia.

La trasparenza procedurale, l'efficienza amministrativa, la partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni: sono questi forti deterrenti all'infiltrazione della criminalità organizzata, molto più della semplice certificazione antimafia.

Questi sono i compiti della politica e delle istituzioni. Ancora oggi troppe sono le inutili interferenze dei poteri pubblici nella vita dei cittadini e delle imprese. L'opera di semplificazione delle procedure tesa a ridurre all'essenziale la presenza delle istituzioni si è fermata. Anzi, con il governo penultimo applicata siamo tornati indietro. Per esempio, sono state cancellate le norme che obbligavano gli uffici pubblici a rinegoziare i contratti a prezzi inferiori.

L'esperienza dimostra che, per eliminare le occasioni di discrezionalità e le possibilità di abusi, occorrono governi e parlamenti non accomodanti ma autorevoli e responsabili, determinati a compiere scelte anche difficili, con l'unica preoccupazione di dover rispondere all'opinione pubblica da cui hanno ottenuto consenso e fiducia. Ed occorre una pubblica amministrazione dotata di un'autonoma responsabilità rispetto alla politica, efficiente, volta a dare risposte di certezza ai cittadini.

Assistiamo invece alla mortificazione istituzionale delle autonomie locali, dei Comuni e delle Regioni. Per questo è necessario riformare lo Stato, favorire l'autogoverno delle autonomie locali che costituiscono la palestra per responsabilizzare amministratori e cittadini.

Nascono da queste convinzioni gli interventi che, nel corso di questi ultimi anni, abbiamo attivato anche in questo campo, attraverso campagne di comunicazione e informazione: contro il racket e a sostegno degli imprenditori colpiti dall'estorsione.

La Regione Toscana ha approvato alcuni provvedimenti significativi: per garantire ai cittadini l'accesso agli atti, per sostenere con incentivi creditizi le piccole e medie imprese, per la formazione professionale e il diritto allo studio, per la semplificazione delle procedure, per l'autocertificazione negli appalti: in modo così da risparmiare risorse, dimezzare i tempi, attivare maggiori controlli.

Per la prevenzione della criminalità ed il rispetto della legalità abbiamo approvato specifiche leggi: per promuovere l'educazione alla legalità nelle scuole; l'educazione alla pace. Ed abbiamo affrontato il tema, serio e centrale, dell'occupazione con interventi a sostegno dell'imprenditoria giovanile.

Iniziative e provvedimenti che certamente hanno concorso a mantenere alto l'impegno contro ogni forma di illegalità; a chiudere strade e occasioni di un radicamento della criminalità organizzata nella nostra regione; a mantenere le nostre amministrazioni impermeabili al fenomeno dell'infiltrazione mafiosa.

Non sono d'accordo con quanto ha recentemente scritto Paolo Guzzanti su La Stampa. Nella sua inchiesta sull'Italia del Duemila, ha scritto -cito testualmente- che "la guerra del bene contro il male, delle forze della legalità contro quelle dell'illegalità, è per ora persa".

Sono i fatti che ci consentono di non rassegnarci, di non accettare fatalisticamente questo esito. Nella nostra regione, per esempio, nel 1995 il numero dei delitti è diminuito: mentre a livello nazionale si registra, rispetto al 1994, una lievitazione del 2,5%, in Toscana, si registra un calo del 6,1%.

Se poi andiamo a scorporare questo dato, scopriamo che anche da noi alcuni delitti sono in aumento: ad esempio le estorsioni denunciate che aumentano del 56,6%, anche se in valore assoluto il dato non pare ancora rappresentativo: le denunce sono solo 83.

Tuttavia questo parziale risultato può essere letto in chiave positiva, se non altro perchè denota nell'opinione pubblica una crescente fiducia che ci può aiutare a far emergere il fenomeno del racket e dell'usura.

La lotta contro la criminalità è difficile e impegnativa ma non è affatto una battaglia persa. Tutt'altro. Non è un caso che nel nostro paese assistiamo ad un fiorire di iniziative spontanee contro il diffondersi della criminalità: c'è, specialmente da parte dei giovani, una domanda forte di legalità e di sicurezza, che può e deve essere incanalata lungo i binari giusti, che sono quelli della collaborazione, della fiducia, della solidarietà verso gli altri.

La criminalità può essere sconfitta. La condizione è quella di riuscire a svolgere, sempre più e meglio, un'attività di prevenzione, di immettere e irrobustire nella società, anche attraverso la formazione dei giovani, anticorpi costitutivi da una cultura della legalità; di rafforzare la solidarietà. Si tratta, in definitiva, di estendere l'efficacia delle politiche sociali: penso, in particolare, all'istruzione e alla formazione, al diritto al lavoro, a tutti quegli interventi tesi a garantire ai cittadini pari opportunità di vita.

Le istituzioni non possono rinunciare all'impegno per contribuire nella società a realizzare le condizioni dell'equità e della giustizia.

In questi settori dobbiamo investire risorse, potenziare e qualificare gli interventi. L'Italia, voglio ricordarlo, spende meno degli altri paesi europei per le politiche sociali: siamo due punti sotto la media europea. Anche se uno dei problemi del nostro paese non è tanto quello di spendere di più ma quello di riuscire a far funzionare meglio i servizi.

Dare una maggiore efficienza agli interventi in questi settori significa investire in legalità, sicurezza e solidarietà. Significa tagliare l'erba sotto i piedi della criminalità, impedirne la diffusione; significa isolare le attività malavitose, ridurre il loro spazio vitale e la possibilità di reperire mano d'opera, sostegni e connivenze.

L'intervento delle Regioni, fino ad oggi, si è troppo spesso limitato al riconoscimento dell'esistenza del problema: nella maggior parte dei casi sono state nominate speciali commissioni consiliari con obiettivi per lo più conoscitivi.

Solo poche Regioni, fra cui l'Emilia-Romagna e la Toscana, hanno scelto di far proprio l'obiettivo della sicurezza e della lotta alla criminalità avviando specifiche iniziative e precisi programmi di intervento. Ma una particolare attenzione l'abbiamo rivolta al ruolo della scuola ed alla collaborazione con essa.

In Toscana, per esempio, abbiamo costituito nell'ottobre del '94, il "Centro regionale di documentazione per la lotta alla criminalità organizzata e ai poteri occulti". Una decisione che abbiamo preso dopo una intensa attività di ricerca e di studio sulla presenza del crimine organizzato nella nostra regione.

Il Centro ha già avviato numerose iniziative e attività seminariali, cicli di lezioni con studenti ed esperti; ha avviato la produzione di una collana di strumenti di documentazione per le attività didattiche (su vari temi: mafia, poteri occulti, stragismo, usura, sintomi del disagio, ecc.), strumenti di servizio, assistenza agli utenti per la consultazione degli archivi.

Al Centro è stato affidato anche un ruolo di coordinamento di tutte le iniziative e attività culturali e di sensibilizzazione di cui la Regione è protagonista.

Sono già state attivate numerose iniziative in collaborazione con gruppi di scuole e soggetti istituzionali in varie zone della regione. Iniziative che hanno registrato un notevole

interesse e una larga partecipazione di insegnanti e studenti, impegnando lo stesso svolgimento dei programmi didattici.

E' il caso, per esempio, del rapporto di scambio, collaborazione e amicizia nato tra le scuole del Valdarno e della Valdisevie con quelle di Palermo; della rassegna di satira - esposta nel cortile di questo stesso palazzo- realizzata dai ragazzi delle scuole di Castelfiorentino; dalle varie borse di studio alle ricerche fino ai corsi di aggiornamento per insegnanti sui temi dell'educazione alla democrazia e sulle relative metodologie didattiche che stiamo promuovendo.

Sono in corso d'opera una campagna sull'usura rivolta a tutti gli operatori economici della regione e due importanti ricerche: una sulle vulnerabilità del nostro sistema economico e produttivo, che si concluderà entro l'anno; l'altra, una mappatura del disagio economico e sociale, che sarà terminata entro la primavera.

Dall'esito di questo lavoro ci attendiamo un contributo per definire gli interventi più urgenti; per individuare le aree a maggior rischio e i settori più esposti all'infiltrazione della criminalità.

Il nostro è un impegno che non guarda solo ai confini regionali, nello scorso mese di dicembre abbiamo promosso, insieme alla Provincia di Napoli ed al Comune di Savignano sul Panaro, una nuova associazione nazionale: "Avviso Pubblico", alla quale hanno già aderito oltre 200 Comuni e diverse Regioni.

L'obiettivo è quello di attivare: percorsi di educazione alla legalità, alla democrazia e alla solidarietà nelle scuole; iniziative di formazione per amministratori e dipendenti pubblici; ricercare procedure semplici che consentano, alle varie istituzioni, di agire in perfetta trasparenza in materia di appalti, di gestione e smaltimento dei rifiuti.

Abbiamo anche costituito con la Regione Emilia-Romagna una nuova società nazionale, "Itaca" per definire norme e comportamenti sulla certificazione degli appalti.

Da questo proliferare di iniziative occorre far nascere un'attività permanente ed efficace.

A livello comunale questo problema è stato affrontato più di recente. Le varie iniziative intraprese, anche in Toscana, sono quasi sempre espressione di vere e proprie emergenze, legate alle tensioni sociali che, via via, si sono manifestate a seguito dello sviluppo della criminalità urbana.

Sono nate così le iniziative sulle devianze giovanili a Milano; le ricerche di indicatori del disagio e dell'insicurezza a Roma; e quelle promosse dai Comuni di Bologna e di Modena per la ricerca e la progettazione di nuove azioni di prevenzione, nate intorno al progetto "Città sicure".

In conclusione voglio di nuovo sottolineare che per diffondere e consolidare la cultura della legalità e il diritto alla sicurezza ognuno dovrà fare la sua parte: la società civile, il governo, il parlamento e tutte le istituzioni, a partire dalla scuola.

La diversità dei ruoli e delle competenze rappresenta, in questo caso, non un limite all'iniziativa ma una ricchezza, un'occasione preziosa di collaborazione, che, se saputa utilizzare al meglio, potrà aiutarci a perseguire questo obiettivo.

Siamo disponibili a fare, fino in fondo, la nostra parte. E' anche questo un modo per essere riconoscenti e ricordare il sacrificio delle tante vittime di questi anni. E' anche un modo per esprimere, non a parole ma facendo il nostro dovere, la solidarietà a chi è esposto in prima fila nella lotta contro la criminalità, per affermare il diritto alla sicurezza di tutti i cittadini.

Ci aspettiamo molto da questi due giorni di lavoro. Ci aspettiamo proposte operative, nuove idee, adesioni e sostegni. La Regione Toscana è disponibile a collaborare con tutti, per attivare, in modo diffuso e capillare, iniziative di divulgazione e strumenti di lavoro.

Siamo convinti che il vero problema del nostro paese, tutt'ora irrisolto, è l'assenza di una moralità pubblica, di un costume etico e civile condiviso da tutti.

Abbiamo bisogno di costruire un futuro diverso; abbiamo bisogno di rassicurare piuttosto che intimorire; abbiamo bisogno di collecitare impegni di partecipazione e di responsabilità. I cittadini devono avvertire l'esistenza di un impegno comune delle istituzioni, delle forze dell'ordine, della magistratura in grado di garantire a tutti legalità e sicurezza. Ma ogni cittadino, e le associazioni devono operare per rafforzare e var avanzare le frontiere della solidarietà.

Senza solidarietà e giustizia non può realizzarsi davvero la legalità, nè la sicurezza.

Se devo sintetizzare in un concetto, in un obiettivo, il compito delle Regioni e delle comunità locali, ritengo che debba essere questo: tenere insieme legalità e giustizia, solidarietà e sicurezza. Questo è possibile, e per me è l'unico modo per guardare al futuro, per impegnarsi con speranza e con fiducia.

**Domenico Chiesa -
IL RUOLO DELLA SCUOLA NELLA FORMAZIONE ALLA DEMOCRAZIA E
ALLA LEGALITÀ**

“Quale scuola per la democrazia e quale cultura per la scuola della democrazia” sono le due tematiche che si trovano, ormai da tanti anni, come filo conduttore delle iniziative del CIDI.

Ad esse mi collego per individuare il punto-forza attorno al quale vorrei costruire questo intervento:

"non vi può essere democrazia senza uomini che possiedano gli strumenti e la consapevolezza necessari per farla vivere e crescere!"

Per semplicità espositiva mi muoverò attorno alle due parole che si intrecciano nel titolo: DEMOCRAZIA e SCUOLA.

1. DEMOCRAZIA

Se si utilizza il concetto di democrazia come criterio attorno al quale costruire la riflessione sulla scuola, mi sembra fondamentale richiamare, ripetere alcuni riferimenti essenziali utilizzati, oggi, per definire il concetto di democrazia.

Ed è impossibile non fare riferimento a quella incredibile risorsa rappresentata dal pensiero di Norberto Bobbio, alla sua concezione “procedurale” di democrazia.

Mi limito ad riproporre schematicamente alcuni punti di vista che Bobbio utilizza per definirla.

Il primo è legato al significato di partecipazione:

«si intende per democrazia la forma di governo in cui le decisioni collettive, vale a dire le decisioni che, una volta prese, e da chiunque prese, diventano vincolanti per tutta la collettività, (...) sono prese con la partecipazione o diretta o indiretta del maggior numero di coloro cui queste decisioni sono destinate».

Purché, ed è un corollario non marginale, sia definito il limite al potere della maggioranza determinato e regolato dallo Stato di diritto unica forma di garanzia verso la «dittatura della maggioranza».

Si tratta di rilanciare, come afferma Cerroni, la democrazia incardinandola sullo Stato di diritto e sviluppare lo stato di diritto innestandolo alla democrazia.

In questo senso «La regola della maggioranza (cito ancora Bobbio in un recente intervento) vale soltanto fra due contendenti che abbiano alcuni valori comuni non sottoponibili alle stesse regole di maggioranza. (...)

Una democrazia senza valori comuni è una democrazia zoppa.» (N. Bobbio, *La Stampa*, 24 dicembre 1995)

Il richiamo alla Costituzione è immediato:

«La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»

In questa definizione è compreso il secondo aspetto tanto caro a Bobbio, quello che riguarda il soggetto, il protagonista della democrazia, cioè il cittadino.

«Sotto questo aspetto la democrazia può essere definita come governo dei cittadini, quando questo governo spetta (...) a tutti i cittadini».

Bobbio parla di cittadini e rifiuta il termine “popolo”:

«Ciò che sta alla base di uno stato democratico non è il popolo. Sono i singoli cittadini».

Si delinea la prima importante ricaduta sul ragionamento che vorrei più avanti affrontare: la scelta dei cittadini al posto del popolo è determinante perché il popolo può essere

“educato” dai mezzi di comunicazione di massa e il cittadino presuppone una istituzione, prevista dalla costituzione, che si chiama scuola pubblica!

Questo secondo punto di vista è completato con l’idea, propria della concetto moderno di democrazia, che prevede che tutti i cittadini siano chiamati al governo: non soltanto il concetto di cittadinanza ma di cittadinanza universale.

Vi è un terzo criterio spesso richiamato da Bobbio ed è il tema della responsabilità, della capacità che devono avere i cittadini di essere cittadini attivi:

«la democrazia sarebbe da definire come quella forma di governo che fa di ogni membro della società, in forma maggiore o minore, un individuo responsabile della possibile convivenza di ognuno con tutti gli altri, e quindi della permanenza e persistenza di una libera e pacifica società»; si viene a delineare il concetto di partecipazione alla vita pubblica: «una delle caratteristiche della società democratica, rispetto a tutte le altre, è l’enorme estensione della sfera pubblica».

Emerge anche una possibile rivalutazione di quel concetto di stato sociale tanto in crisi e tanto offeso: non più nell’idea che lo Stato deve pensare al cittadino ma nella prospettiva di uno Stato che promuove il cittadino, le sue capacità.

A questi elementi istruttori, ricavati dalla miniera-Bobbio, vorrei aggiungerne ancora uno che riprendo da una recente rilettura del pensiero di Hannah Arendt effettuata da Paolo Flores d’Arcais e che si collega strettamente all’ultimo concetto espresso.

Ci riporta al rapporto tra democrazia e vita politica.

Che cos’è la politica? Hannah Arendt ne sottolinea il significato di luogo “pubblico”, come sede della libertà, come spazio del cittadino singolo e diverso in contrasto con il luogo “privato”, territorio dell’uomo economico, replicante privato di individualità.

Si individuano i pericoli per la democrazia, per la nostra democrazia (in particolare dopo la fine della contrapposizione Est-Ovest) non nell’eccesso di politica ma nel tradimento della politica, diventata affare privato della classe dei politici o scivolata nel populismo dove in entrambi si ritrova l’assenza o la passività del cittadino.

È un ragionamento in profondo contrasto con quella tendenza che sembra crescere in questi anni e che disegna la politica e lo Stato come contrapposti ad una società civile mitica e salvifica: in una fase storica in cui è sempre più assente l’idea di democrazia diretta, questa tendenza può essere letta come un segnale di cultura pre e anti-politica; non fa altro che approfondire la crisi della cittadinanza e con essa il progressivo trasferimento della sfera pubblica all’interno della logica del privato per cui il cittadino diventa sempre più uno spettatore passivo dello spettacolo politico.

In fondo è lo stesso nuovo nemico della democrazia descritto da Norberto Bobbio:

«l’uomo massificato, costruito, come in uno stampo, dall’influenza pervasiva, insistente, ossessiva, delle comunicazioni di massa».

La convivenza democratica è faticosa; prevede la consapevolezza e la responsabilità del cittadino e il rifiuto della “servitù volontaria” del suddito.

La convivenza democratica è un prodotto storico della cultura umana non è determinata dall’esterno.

«La democrazia (afferma molto provocatoriamente Paolo Flores d’Arcais) è improbabile, contro natura, se la parola natura avesse qualche senso riferita alla convivenza umana [...]. Esserne consapevoli è il punto di partenza irrinunciabile per la cultura del buon democratico, perché solo così è possibile capire quanta cura intransigente sia necessaria, da parte di ciascuno, per mantenere in vita questa forma di convivenza perennemente a rischio, epperò preziosissima. L’unica che consenta a ciascuno la dignità di individuo.»

La democrazia è protetta e garantita solo dalla consapevole, intransigente e cocciuta risolutezza della grande maggioranza dei cittadini, stretti attorno alla cultura dei limiti dei poteri, del principio della responsabilità e del primato della legalità e dello Stato di diritto

E si ritorna al concetto iniziale:

"non vi può essere democrazia senza uomini che possiedano gli strumenti e la consapevolezza necessari per farla vivere e crescere!"

2. SCUOLA / RUOLO DELLA SCUOLA

Il problema non è dell'educazione morale ed etica in generale (su cui tanta pedagogia si è sciupata in retorica), bensì del rapporto tra educazione e società; rapporto che non è indifferente al tipo di società: dunque il rapporto specifico e fortemente connotato, tra educazione e società democratica.

Cosa significa per uno stato democratico e in quanto tale laico, "Educare"?

Quali valori entrano in gioco?

Come non cadere nell'indottrinamento e nella retorica?

La risposta più semplice, immediata e persino apparentemente scontata, è che lo stato democratico deve educare alla cittadinanza che comprende sia l'educazione alla partecipazione politica nel senso di educazione alla vita collettiva, alla dimensione pubblica, alla legalità e sia l'educazione intellettuale, la formazione culturale.

Dewey offre una risposta certo molto pragmatica ma egualmente molto efficace: «una società democratica deve avere un tipo di educazione che interessi personalmente gli individui alle relazioni e al controllo sociale, e sappia formare la mente in modo che possano introdursi cambiamenti sociali senza provocare disordini»

Lo stato democratico è dunque chiamato all'educazione verso quei valori che sono fondanti per la cittadinanza e che devono essere patrimonio di tutti.

Si deve rispondere al bisogno di costruire la cittadinanza universale individuata come il presupposto ad una democrazia matura.

Serve una scuola che contribuisca a formare quegli uomini in grado di far vivere e crescere la democrazia.

È un primo, possibile abbozzo di risposta alla domanda da cui sono partito.

Non è certo un concetto nuovo.

Le problematiche del rapporto tra scuola e crescita della democrazia hanno percorso e segnato il dibattito sull'educazione per tutto il nostro secolo, avviato, secondo modalità indubbiamente ancora attuali, proprio all'inizio del secolo da Dewey (con forte connotazione del dibattito in Italia da Gramsci alla "rinascita" del secondo dopoguerra in Codignola, Borghi, Bertoni Jovine, Lombardo Radice, ...).

La SCUOLA PUBBLICA è stata la risposta che la Costituzione ha dato al problema: non quindi una scelta preconcepita e ideologica ma la risposta individuata come più coerente al bisogno di consolidare la democrazia.

C'è un brano di Tristano Codignola che mi pare rappresenti la più efficace lettura dell'indirizzo posto dalla nostra Costituzione:

«Tramontato il mito dello stato etico, la Costituzione democratica della Repubblica ha inteso riaffermare che lo Stato non possiede proprie filosofie e che esso esercita la sua funzione primaria, quella educativa, organizzando e confrontando ogni posizione di pensiero».

In questo modo lo stato esercita la propria funzione educativa proprio attraverso la promozione della libertà nella scuola sostanzialmente intesa come «luogo del dialogo».

Quale significato può mantenere o assumere oggi?

Si può partire da una considerazione di fondo:

La scuola, in questi e nei prossimi anni, non può non potenziare tra le proprie finalità quella di far crescere valori di civiltà e di solidarietà.

Non voglio dire che la scuola sia diventata l'ultimo baluardo, l'ultima spiaggia della democrazia, ma certo ha visto crescere le proprie responsabilità su questo terreno.

Da un lato la scuola può assumere la democrazia come prassi: la scuola è un luogo, un laboratorio di democrazia, un luogo in cui si praticano regole di democrazia, in cui si respira la democrazia, il luogo dei diritti e dei doveri, della certezza delle regole, della significatività delle regole.

Contemporaneamente la scuola può formare quella autonomia e consapevolezza culturali necessarie per l'assunzione di responsabilità del singolo verso la collettività e, nello stesso tempo, come "formazione" del cittadino in quanto titolare di diritti civili e politici.

È il compito, il "mandato" che ha ricevuto dall'articolo 3 della Costituzione: essere veicolo per rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla costruzione della cittadinanza per tutti.

Sto parlando della scuola pubblica come scuola della Costituzione, cioè scuola pubblica come un bene costituzionale.

Questo è un po' il centro dell'intero ragionamento: la scuola pubblica non può essere ridotta alla sola dimensione di "servizio pubblico", è un diritto/dovere del giovane cittadino; è il giovane cittadino, unitamente alla società, la sede del diritto/dovere all'istruzione.

Questa centralità del cittadino-in-formazione è il nodo dell'intero problema.

La scuola è lo strumento che la Repubblica dispone per far crescere la democrazia, è l'espressione stessa dell'irrinunciabile vocazione alla democrazia.

La scuola (quella pubblica, della Costituzione) non è, dunque, un «bene negoziabile», una merce: è il luogo della cittadinanza e lo scolaro, lo studente non sono né utenti di un servizio, né clienti, né consumatori.

È una grande responsabilità che la scuola può assumersi solo in quanto "pubblica".

Per farmi capire meglio ricorro ad un esempio: il problema della libertà.

Sul tema "libertà e scuola" ritengo che solo la dimensione "pubblica" (nell'accezione data prima) sia in grado di assicurare che la libertà *della* scuola non entri in contraddizione con la libertà *nella* scuola.

La scuola pubblica e, in quanto tale, pluralista e laica è in grado di contrapporsi al rischio che il diritto alla libertà di insegnamento entri in conflitto con il diritto alla libertà dello studente e con il diritto alla libertà della "proprietà" della scuola. Al centro si pone il diritto dello studente, di ogni studente, a vivere in una scuola pluralista, e questa può essere garantita solo dalla reale libertà di insegnamento, solo se la scuola, se ogni singolo istituto scolastico, è sede di confronto, è luogo che attiva il confronto.

Il nostro sistema scolastico, tra tante mancanze, possiede un valore che forse sottovalutiamo: è proprio la sua dimensione "pubblica", di scuola come prassi di democrazia, dove le stesse diversità possono essere usate in funzione di una formazione aperta e tollerante.

Arrivo al "dunque", al vero problema posto dalla domanda-titolo:

Come la scuola risponde al bisogno di educare alla democrazia?

Continuo a pensare che possa essere ottenuto non spostando il centro della scuola, né costruendone un secondo.

L'educazione alla democrazia non deve essere separata dal resto del curriculum o addirittura esterna al curriculum, logica questa che ha caratterizzato ad esempio la filosofia del "Progetto Giovani"; la logica dello "star bene nei corridoi", nell'intervallo, quasi accettando che in classe vada poi come può!

Nella scuola la crescita culturale e lo sviluppo della consapevolezza democratica non possono essere pensati separatamente.

Ci dobbiamo muovere perciò nella logica del superamento della storica e sterile contrapposizione tra "scuola che educa" e "scuola che istruisce":

La scuola educa e lo fa attraverso l'istruzione non ridotta alla trasmissione del sapere, bensì il risultato di un lungo lavoro di formazione culturale.

In realtà la crescita della scolarizzazione, la scuola di massa sorretta dal principio del diritto allo studio come diritto all'istruzione, si è sviluppata in un contesto sociale, economico e culturale in cui il rapporto tra formazione del cittadino, formazione culturale e formazione alle professioni non riusciva a realizzarsi senza forti contrapposizioni o esclusioni: formazione culturale estranea alla formazione del cittadino o caricata da forzature ideologiche, formazione culturale contrapposta o subalterna alla formazione alle professioni (dove arriva la Tecnologia se ne va il Latino)

Ci si può ora aspettare una nuova stagione per la scuola:

Le modificazioni del mercato del lavoro, l'incremento di complessità e di rapidità evolutiva delle professionalità, hanno fatto saltare un equilibrio storico che continuava a reggere, giustificare e governare l'assetto del sistema scolastico: una scuola libera, senza apparenti legami con la dimensione lavorativa (formativa in quanto "oziosa"), una scuola vincolata al raggiungimento di livelli stretti di professionalità e una terza scuola "interna" alla dimensione lavorativa.

Come rinforzo vorrei citare Giancarlo Lombardi:

«...la scuola prima ancora che fattore decisivo di sviluppo economico, è il luogo di acquisizione sistematica e critica della cultura, luogo in cui si promuove lo sviluppo dalle persona umana.

La scuola, insomma, prima che risorsa economica, è una risorsa civile in quanto sede dei processi di umanizzazione e socializzazione delle nuove generazioni. Ma è altrettanto vero che una scuola di qualità è condizione indispensabile per lo sviluppo economico del Paese.» (*G. Lombardi -La repubblica, 12 settembre 1993*)

La direzione da seguire diventa la riflessione sulla cultura propria della scuola, sulla capacità di essere essa stessa alla base della crescita democratica, in modo che il diritto alla cultura rappresenti il carattere essenziale di una scuola per la democrazia.

Alla scuola viene chiesto di svolgere il proprio compito per lo sviluppo della democrazia, ma è proprio nella promozione della cultura, nel raggiungimento del diritto alla cultura che la scuola realizza tale compito; nella promozione della

«cultura come volano di risalita della società di massa, della cultura dell'uomo modernissimo tramata di impegno civico, di solidarietà politica, di spirito ugualitario, della cultura per fornire i mezzi dell'autocontrollo e della tutela dell'ambiente naturale e sociale» (*U. Cerroni, dall'intervento al convegno del CIDI "L'utopia e il progetto"*)

La scuola non deve "sfuggirsi": proprio e solo rimanendo luogo di formazione culturale può rispondere al proprio ruolo in relazione allo sviluppo economico e democratico.

Ma non di questa scuola si parla: è necessario e sempre più urgente che il problema della scolarizzazione compiuta per tutti tra i tre e i diciotto anni venga posto veramente come motore dello sviluppo democratico; è necessario che i nodi storici della scuola risultino veramente al centro della politica.

In primo piano vi è il problema della costruzione di un progetto culturale e curricolare unitario che attivi al massimo la dimensione formativa delle discipline, che abbia la capacità di far interagire il sistema complesso della cultura formale elaborata nelle diverse costruzioni disciplinari, con la struttura del pensiero.

È il problema del ruolo del sapere disciplinare nella costruzione del curricolo; in altre parole quali possono essere i criteri della scelta e della definizione dei contenuti e quali possono essere i criteri organizzatori della cultura scolastica in rapporto appunto alle discipline, tenendo presente che queste “vivono” in ambienti dispersi non ordinati da tassonomie di significati formativi; è necessario garantire l’approccio e lo spessore storico e culturale al sapere disciplinare.

È il problema della reattività del sapere scolastico con il mondo di significati, non solo di significati cognitivi, dei bambini e dei ragazzi, della costruzione e ricostruzione di mondi di significati; e non è un problema didattico ma di mediazione culturale.

L’idea di rispondere con la logica delle “educazioni” da affiancare alle discipline come aggiunta di valori, come correttivo all’insipienza delle discipline mi pare un rischio; l’idea che l’educazione sia “informazione” più “raccomandazioni” (che spesso si risolvono in “prediche”) e non invece vera esperienza culturale, vera intellettualizzazione dell’esperienza, mi pare una semplificazione che non corrisponde alla complessità del problema.

Parallelamente al progetto culturale vi è la costruzione di un nuovo assetto organizzativo, di una nuova cultura dell’organizzazione con la quale riattivare le risorse umane, culturali e materiali del sistema. Una cultura dell’organizzazione in grado di valorizzare i soggetti dell’insegnamento-apprendimento e la loro partecipazione. Insomma una cultura dell’organizzazione che riesca a promuovere la scuola come laboratorio di democrazia in quanto luogo di reale vita democratica. È una tematica che purtroppo, in questi anni, è stata soffocata e marginalizzata nel dibattito sull’autonomia.

Vorrei utilizzare come rinforzo al ragionamento fin qui svolto una esemplificazione che, se certo non ha valore di paradigma, mi pare possa risultare particolarmente significativa: è riferita al problema dell’educazione alle differenze individuata come elemento della formazione alla democrazia e alla legalità.

La scuola sta imparando, un po’ a fatica, un po’ con entusiasmo, ma anche con grosse resistenze, a confrontarsi e a convivere con le differenze: quelle individuali, quelle sessuali, quelle culturali.

È un processo non facile se si pensa che la filosofia di fondo e la pratica quotidiana della scuola sono storicamente orientate, più o meno consapevolmente, a espellere, isolare, coprire, annullare oppure a gerarchizzare ogni forma di diversità.

È un sistema scolastico che è in grado di funzionare solo quando la popolazione che lo abita (insegnanti e studenti) è compresa in un intervallo di comportamenti culturali e sociali estremamente piccolo.

In fondo, la riproduzione di comportamenti “normali” e cioè la richiesta di adeguamento a comportamenti “normali” rivolta agli studenti ma anche agli insegnanti, ha rappresentato non solo un elemento ideologico forte della nostra scuola, ma una condizione necessaria per il suo funzionamento.

Le differenze hanno rappresentato e rappresentano un ostacolo e devono essere con sistematicità ridotte o annullate: separazione dei maschi dalle femmine, classi differenziali, struttura a canna di organo degli ordini di scuola, classi chiuse, giacché è indubbio che la co-presenza di soggetti portatori di differenze (di sesso, di età, di “carattere”, di “intelligenza”, di cultura....) genera elementi di disturbo e di inceppo all’attività scolastica. È molto più facile “fare scuola” con un gruppo culturalmente e socialmente “omogeneo” (certo a livello “alto” ma anche a livello “basso”).

Anche le battaglie per le integrazioni (classi miste, classi eterogenee, aperte, inserimento di portatori di handicap, inserimento di “stranieri”...) si sono connotate e si connotano principalmente come battaglie di civiltà per la crescita di valori democratici; la diversità

non è valutata come necessaria per aumentare/migliorare l'apprendimento di tutti, ma solo come valore democratico da promuovere "nonostante" produca ulteriori difficoltà alla attività scolastica.

L'idea che la diversità possa diventare una risorsa educativa stenta a svilupparsi; eppure è questa una delle idee utili per avviare la trasformazione della "scuola di massa", della "scuola parcheggio" in "scuola per tutti" e a superare gli ideologismi che ancora tanto appesantiscono i tentativi di trasformazione.

Il superare il concetto semplificante della scuola come ambiente protetto dalle differenze e in grado di utilizzare un unico modello di *adulto colto* significa pensare alla scuola come ad un luogo di vita centrato sull'incontro con la cultura, con le culture, tra le culture, luogo in cui gli stessi soggetti sono portatori di cultura e dove la cultura fa parte della vita e della crescita umana.

Solo in un ambiente "non protetto" è possibile attivare al massimo il protagonismo dei soggetti e con questo le potenzialità di apprendimento e di sviluppo cognitivo non separato da quello emozionale, affettivo, e della socialità.

La differenza, le differenze come elemento in grado di favorire l'apprendimento quindi come risorsa, ingrediente necessario per la scuola; apprendere attraverso le differenze, apprendere le differenze, la ricchezza delle differenze e dell'essere differenti, per cui l'"*essere uguali rimanendo diversi*" non è più uno slogan ma un obiettivo da raggiungere anche attraverso l'intervento formativo della scuola.

La scuola è il laboratorio "naturale" per l'educazione alla diversità.

La diversità culturale, ultima arrivata nella nostra scuola, è certamente una miniera di risorse educative; ma utilizzarle con modalità corrette, proprio per la natura della "risorsa", presuppone una forte consapevolezza dei problemi storicamente posti e mai risolti dall'incontro tra le culture.

L'incontro e il confronto con le differenze culturali, la acquisizione della capacità di "utilizzarle", di "appropriarsene", di sapere dialogare con esse è indubbiamente un esercizio attraverso il quale il ragazzo impara a lasciare la sicurezza statica dell'*omogeneità* per avventurarsi nella *ricchezza delle differenze* raggiungendo livelli dinamici e più alti di sicurezza: un vero e proprio principio di "convenienza".

Questo approccio è nell'ottica di far acquisire la propria identità culturale (ovviamente non si propone l'annullamento delle identità culturali) attraverso il confronto con altre identità culturali, valutate e riconosciute come "diverse" e "compiute", valutate e riconosciute non con il nostro metro culturale.

Attraverso il riconoscimento della nostra cultura come una delle matrici culturali espresse dall'esperienza umana, attraverso il confronto delle matrici europeo-occidentali, orientali, africane è possibile costruire con maggiore consapevolezza l'identità culturale degli studenti.

«Nel comportamento sociale nulla è naturale. Razzismo, esclusione, emarginazione, oppressione sono prodotti della cultura. Soltanto la cultura può stabilire una tregua tra gruppi "differenti". E quindi produrre una condizione di tollerabile pace» (*Furio Colombo, Requisiti minimi per vivere insieme, in SISIFO n. 30/speciale, dic. 1995*)

La diversità, la cultura della diversità, pensata e vissuta quale risorsa, diventa una ricchezza da sfruttare nei complessi processi di crescita della società e dei cittadini, come esercizio e palestra di vita democratica.

Vorrei concludere con un piccolo passaggio tratto dal romanzo di Harper Lee "Il buio oltre la siepe":

«Prima di tutto,» disse Atticus, «voglio insegnarti un piccolo trucco, Scout, e se lo imparerai andrai molto più d'accordo con tutti: se vuoi capire una persona, devi cercare di considerare le cose dal suo punto di vista...»

«Come hai detto?...»

«Se vuoi provare a capire una persona, devi provare a metterti nei suoi panni e a riflettere un poco».

“Atticus aveva ragione” commenterà ancora la piccola Scout al termine del romanzo; ma per mettersi nei panni degli altri è necessario possedere i codici di lettura propri della cultura unitamente ad una profonda disponibilità culturale; ed è per questo che Atticus obbligherà la figlia a rimanere a scuola.

C'è un vizio illuministico in tutto questo ragionamento?

Forse.

Ma se c'è è ampiamente accettabile (direi auspicabile, considerati i tempi) giacché comprende la consapevolezza che la democrazia non si insegna, però non rinuncia all'idea che in qualche modo si può partecipare, proprio con la cultura, a costruirla.

È una responsabilità e un impegno incredibile per la scuola, ma penso contenga un fascino intellettuale e civile, a cui è difficile resistere.

DON LUIGI CIOTTI - Presidente di Libera

La formazione civile e democratica fra scuola ed extrascuola

Devo subito dire che meno male che il Ministro alla Pubblica istruzione non é venuto e vi devo spiegare per non essere frainteso il perché. Vi leggo i nomi dei relatori, Luciano Violante che non é nato a Torino ma é cresciuto a Torino, Domenico Chiesa che arriva a Torino, Cazzola che é nato a Torino, Don Ciotti che é emigrato a Torino, Lombardi che é piemontese voglio subito chiarire che nella nostra testa anche se per un caso arriviamo tutti da Torino c'è la volontà di costruire piú su d'Italia e piú su del mondo. E' una casualità che tutti arriviamo da Torino, però mi mette un certo imbarazzo questo. Secondo elemento che voglio mettere in evidenza, vorrei dedicare il mio intervento a Giuseppe Montalto. Già Luciano Violante lo ha ricordato, perché Giuseppe Montalto é stato fino in fondo un operatore, un'educatore che ha testimoniato, concretamente, democrazia e legalità in un compito, in un lavoro difficilissimo com quello della guardia carceraria, dell'operatore carcerario ucciso perché non ha accettato mezze misure e compromessi. E a me che é stato affidato il tema della fomazione civile e democratica fra scuola ed extrascuola, mi sembra che quel pezzo di realtà che é il carcere e il lavoro e si impegna al di lá di chi vive la fatica non possano mettere in evidenza l'importanza di altre figure di operatori a volte grezzi se volete ma che fanno parte di questa progettualità che con forza é stata richiamata questa mattina. Dedico a Giuseppe Montalto la riflessione di questo momento.

Scuola ed extrascuola al centro di tutto voi, me lo insegnate il mio contributo arriva veramente in punta di piedi al centro di tutto ci sono i ragazzi, i giovani, i bambini che per noi oggi qui rappresentano le nuove generazioni. Una fascia di età molto ampia che va dalla scuola materna e non solo e sale sempre piú in alto. Ma vorrei dirvi piú, non solo solo al centro i giovani, i ragazzi, i bambini ma é soprattutto e questa é la chiave da operatore di strada per non dimenticare la centralità della persona non dimenticare i giovani, ma é soprattutto tenere conto ieri come oggi e domani dei bisogni fondamentali della persona che a volte diamo per scontati, ma la chiave di ogni progetto dell'istituzione, della scuola della famiglia della chiesa, di ogni associazione, ogni progetto non può non tenere conto dei bisogni fondamentali della persona. Purtroppo oggi mi sembra che troppi progetti non tengono conto di questi bisogni fondamentali. Il bisogno dell'affettività dell'amicizia, del dialogo, di comunicazione, il bisogno di ascolto di confronti, il bisogno di poter esprimere le proprie risorse e le proprie capacità, il bisogno di senso, di significato profondo. Ma scuola ed extrascuola al centro non possono solo avere i ragazzi, i giovani, i bambini, ma anche gli adulti, gli insegnanti, i genitori gli operatori e ora di smetterla per piacere di parlare del disagio giovanile perché dove si é fatta una analisi seria in 44 città piccole e grandi e dove si é misurato il disagio dai bambini agli anziani, quindi una lettura trasversale, é emerso che la realtà che oggi in Italia vive piú disagio, é la mia generazione, é la generazione degli adulti che sono chiamati a gestire un ruolo, una responsabilità educativa. Allora in questo senso, in modo provocatorio dico che c'è rischio che si veda come problema lá e invece se si legge trasversalmente le nostre realtà i nostri contesti emerge il disagio di chi ha questo ruolo, questa responsabilità che é molto piú forte, che é molto piú allargata, che non si schiaccia solo su quell'immagine. Allora voi capite che al centro fra scuola ed extrascuola, certo i ragazzi, l'attenzione ai loro bisogni, ma ci mettiamo dentro anche tutto noi , noi adulti, non i nostri pregi, le nostre difficoltà quindi un educare, che si rivolge in quella direzione ma anche un educarci, un formare ma anche il bisogno di un formarci. Oggi i giovani, i ragazzi spesso parlano un linguaggio a volte un po' acerbo difficile a comprendersi, o sperimentano anch'essi le difficoltà del progettare, programmare o il condividere responsabilità. Hanno bisogno però e voi lo verificare tutti i

giorni, di adulti, mai come in questo momento, disposti a farsi compagni di viaggio per rendere piú vicini e possibili orizzonti valoriali, concreti, veri, autentici con la scelta, che é fondamentale, che purtroppo non é cosí fino in fondo, che é quella di accompagnare, non di portare i giovani, ma di accompagnarli. Dico che non é cosí fino in fondo perché basta guardare certe realtà che si occupano dei giovani nel mondo dell'esclusione o della marginalità o delle loro fatiche come molte comunità terapeutiche che portano e che non accompagnano le persone. Quindi con una impostazione che vuole portare dove c'è il tuo obiettivo, la tua regola, no, accompagnarli e per chi opera molto sulla strada come molti di noi, associazioni o gruppi, mi sembra che mai come in questo momento, emerga con forza questa dimensione. Chi ha parlato, anche recentemente, di generazione di sprechi di giovani senza motivazioni appesi al "qui ora" giovani per i quali la progettualità ha il respiro di un giorno e gli interessi durano una emozione. Voi conoscete, avete avuto modo di riflettere gli ultimi dati dell'Istat tutti da prendere sempre con le pinze, che peraltro mettono in evidenza negli ultimi tempi che tra gli under 21 il suicidio é diventata la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali. Tutti sappiamo come sta crescendo, in modo spropositato, quindi con ulteriori interrogativi la sofferenza psicologica e il disorientamento nel mondo giovanile, sono migliaia i giovani che vanno inseriti psichiatrici ma che matti non sono. E come stanno crescendo e noi lo abbiamo verificato, le varie forme di fuga e di mediazioni con questo allargamento di uso di varie sostanze. E' chiaro che in questo quadro non bisogna e non si deve semplificare, il mondo giovanile é complesso e le etichette piú che svelarci la realtà talvolta la tradiscono. Ma credo sia importante che sentiamo forte la responsabilità di lasciare il futuro alle nuove generazioni. Quindi questo mettere al centro anche noi adulti, i nostri disagi, la nostra ricchezza, il nostro senso della responsabilità questo impegno per lasciare un mondo di diritti di giustizia e di solidarietà alle nuove generazioni. Ma qui c'è un problema. E il problema che c'è é il disorientamento grande che ci abbraccia, e ritorno al disagio del mondo degli adulti che non vuole dimenticare il disagio giovanile sia ben chiaro ma che ci mette lí al primo posto. L' Italia, nell'anno '94 / '95 ha battuto un record unico, che mi permetto di dire é sconcertante, noi siamo il primo paese in Europa per l'utilizzo di pillole antidepressive e antiansiolitiche. L'Italia, record assoluto, 81 milioni di confezioni di pillole. E come avete avuto modo di verificare questo dato é stato presentato, ma chi di noi gira, lo tocca con mano, un'altra considerazione di fondo che l'elemento n. 1 nel nostro paese per gli italiani, é la paura. (Censis). Da una parte cresce la paura della povertá, della mancanza di alcuni riferimenti, di alcune sicurezze, di qualunque forma di diversitá, ma dall'altra parte siamo il primo paese in Europa che utilizza farmaci a tutto andare antidepressivi e antiansiolitici. Quindi non si puó e non si deve semplificare. Certamente parlare di scuola ed extrascuola vuol dire mettere i giovani al centro i loro bisogni, anche quel pezzo di mondo adulto delle nostre responsabilità ma anche di quello che noi mettiamo in gioco rispetto alle loro generazioni. Devo anche dire, per correttezza, che l'anno scorso in Italia noi abbiamo contato come Centro di ricerca del Gruppo Abele di documentazione, 885 ricerche fatte sul mondo giovanile. Dei giovani ne parlano proprio tutti, inchieste, ricerche, dibattiti statistiche, sembra che questa societá veramente investa sul mondo giovanile sui ragazzi, sui bambini. Chissá quante altre ma che a noi sfuggono, che non sono cosí pubbliche che appartengono al lavoro e alla lavorazione di piccole realtà. Ma qui c'è il rischio, dal quale dobbiamo prendere la distanza, che queste realtà del mondo giovanile, sia considerata sempre il problema. Perché nell'immagine collettiva passa, anche il bombardamento dell'immagine, dell'informazione, giovani disagi giovani droga, giovani disadattamento, ma voi mi insegnate che con tutti i problemi, con tutti i limiti che ci sono, che non vogliono togliere quei problemi i giovani sono e noi dobbiamo contribuire che lo siano sempre di

più una grande risorsa. Sono risorse e non sono problemi. Certo una cosa che diciamo tutti e sempre, ma poi la realtà è che gli investimenti reali, concreti, non di rincorsa dei problemi dopo, ma proprio di attenzione al mondo giovanile, ai ragazzi ai bambini prima sono troppo troppo poco. Non mi metto qui a leggere i numeri ufficiali che voi conoscete, ma sono sconcertanti su quanto si investe concretamente su queste realtà ed emerge proprio che manca una progettualità una, scusate, espressione politica, al di là dei grandi discorsi di investire sul mondo giovanile. La scuola in Italia, i progetti educativi che porta avanti o che ha portato avanti in base a due leggi di marginalità perché la legge sulla tossicodipendenza, quella che ha foraggiato migliaia di progetti e la legge sulla devianza minorile che ha dato ulteriori contributi. La scuola non può vivere di leggi di emergenza e di denaro che prende da leggi del mondo dell'emarginalità e dell'esclusione. Ha bisogno di un suo investimento, di una sua marginalità e dei suoi mezzi e non mi stanco ancora di dire che questo è l'unico paese in Europa che al di là delle grandi affermazioni di principio non ha neppure un dipartimento serio che si occupa del problema giovanile. L'unico perché affida un pezzo a tizio, un pezzo a caio un pezzo a chi non ha neanche il portafoglio, dico ministerialmente, per gestire le cose. Credo che il grado di civiltà e di profezie di un paese proprio per legarmi alle relazioni precedenti per legarmi alla puntuale relazione che Chiesa ha fatto credo in punta di piedi che il grado di civiltà e di profezia di un paese si misura proprio sulla voglia di futuro e sulla responsabilità delle generazioni future. Oggi stiamo facendo un furto di futuro alle nuove generazioni. Sul problema dell'ambiente perché avere devastato l'ambiente vuol dire privare di futuro, il problema degli sprechi, di certe non scelte, il problema del lavoro. Possiamo parlare per giorni ma uno dei grandi nodi del ricordo scuola e continuità di tutto un processo è il problema del lavoro. Il problema dell'aggregazione del tempo libero, il problema dei servizi, il problema dell'informazione. C'è in atto un furto di futuro anche se le inchieste, le indagini, i servizi sui giovani, bambini e ragazzi si moltiplicano a centinaia. Parlare di formazione alla democrazia e alla legalità vuol dire una coerenza che insieme dobbiamo andare a costruire come Cazzola e Violante ci hanno richiamato, e insieme dobbiamo chiedere che ognuno si assuma le proprie responsabilità perché c'è rischio che si vada ad annullare o in gran parte a mortificare come di fatto viene il contributo, l'investimento e il lavoro che da altre parti si mettono in moto. Qui c'è un dovere, di analizzare le condizioni nelle quali i ragazzi crescono e nessuno meglio di voi può farlo per l'esperienza quotidiana che avete nella scuola o nelle realtà extrascolastiche. Il problema delle condizioni nelle quali oggi crescono, delle strutture, dell'ambiente i contenuti didattici, i contenuti formativi che la scuola resta scuola a comprenderlo. Allora qui è chiamata in causa la famiglia, le associazioni, i gruppi di parrocchia le attività sportive, il tempo libero. Una pluralità di soggetti formativi che accompagna la crescita del ragazzo, ognuno ha il suo ruolo, le sue responsabilità, stile, metodo, contenuti differenti tra loro ma che devono entrare in un progetto complessivo. Ho scritto in un saggio sull'Italia dei peró: amo questa immagine perché girando un po' questo paese sentite che di legalità ne parlano proprio tutti, anzi quando qualcuno ne parla in televisione la spengo. Di giustizia ne parlano proprio tutti, di solidarietà ne parlano tutti, le regole sono entrate in questo dizionario. Io l'ho definita proprio l'Italia dei peró, perché a parole siamo sui grandi principi ormai tutti grandi valori di contenuti peró c'era sempre una parola che fa la differenza, peró. Perché poi i cavilli, i forse, i ma il prendere le distanze e le interpretazioni, questo lo si respira anche nella scuola, nell'extrascuola nelle istituzioni ecc.

Pluralità di soggetti formativi dicevo chiamati quindi a educare, che non è mai solo di uno o di una parte, come è stato ben detto, educare è attività corale dove ognuno deve trovare il suo posto, il suo spazio, il suo ruolo, il suo equilibrio con altre parti in gioco e questo vale

per tutti. Ma qui c'è un problema un piccolo nodo perché non basta accettare o subire questo nodo perché non si può fare diversamente, e allora faccio anche qualche cosa nella scuola o nelle altre agenzie educative, no! è necessario aderire interiormente a questo dato e riconoscere senza ostacolare, scaricare semplificare o applicare dei però che per educare servono questi ruoli o fini. Non c'è nessuna legge, nessun decreto che affidano a ciascuno di noi questo impegno di interiorizzare questa coscienza questo impegno a prendere coscienza che educare è un'attività corale anche se con ruoli di responsabilità diversa. Per crescere sono indispensabili punti di riferimento diversificati. Voglio citare il prof. Cavadi del Centro sociale S.Francesco Saveria di Aralberia di Palermo lo cito perché è una esperienza dura, di grande valore, di grande concretezza che mi aiuta a fare ponte tra questa riflessione tra il territorio, l'ambiente, l'extrascuola. Lui ha scritto che in questi dieci anni della loro presenza di lavoro ci siamo convinti, per esperienza diretta. che ogni bambino disperso espia sintomo di un malessere più grande di lui, che è il malessere di una famiglia poco interessata al bambino in generale, e ancora meno la sua istruzione scolastica in quel contesto, ma c'è anche, dice Cavadi, il malessere di tutto un quartiere che non ha coscienza dei propri diritti, delle proprie responsabilità e delle proprie possibilità. Non serve molto, dice ancora Cavadi, agire sui singoli casi se non si attacca il male alla radice, quello che noi chiamiamo lavoro di rete, quello che noi diciamo che bisogna attivare una trasversalità, una preoccupazione educativa vasta che non scarica solo sulla scuola o qualcun altro ma che chiama in causa tutti gli agenti. Questo grande investimento culturale di cui ho fatto riferimento graduale è certamente a tempi lunghi e tiene conto delle fasce di età ma che chiama in gioco tutte le parti. Non si può totalizzare l'intervento educativo solo sulla famiglia, ma permettetemi che ve lo dice un uomo che in punta di piedi da più di trent'anni che ha come rapporto la strada il mondo di chi fa più fatica, non solo, e quindi un pezzo di contributo che io porto proprio per legarlo alla riflessione di questa mattina ma anche al lavoro di questi due giorni. Non si può totalizzare l'intervento della famiglia solo sulla famiglia, sulla scuola, sulla società sportiva, non lo si delega solo agli altri, ne sono convinto e l'ho verificato in questi trent'anni di rapporto con la strada, è fondamentale, e mai come in questo momento dobbiamo richiamarlo questo operare insieme. Scuola ed extrascuola da questo punto di vista devono trovare il modo di incontrarsi di ascoltarsi, di parlarsi e di progettare insieme. E' un sogno questo, io ho visto dove si è cominciato faticosamente, piccolo quartiere, scuole, realtà, vari operatori nelle varie forme si è visto che è possibile. Allora una analisi seria su scuola ed extrascuola ci consente di scoprire il tanto anche che già si sta facendo. Dobbiamo far emergere il positivo che c'è nel nostro paese, le esperienze della scuola ed extrascuola che ci sono, e voi siete degli esempi in questa direzione valorizzare il positivo perché far emergere il positivo è un fatto educativo fondamentale e non solo la denuncia delle cose che non vanno, fare scoprire il tanto che già si sta facendo e di valorizzarlo, cercando di trovare il modo di sviluppare una progettualità più comune ma che quel positivo cresca, troviamo il modo, le strade, i canali per diffonderlo perché diventi un punto di riferimento che dimostra che è possibile. C'è del positivo. Vedo alcuni nodi incontrando alcune scuole, ci sono insegnanti che spendono tutto, perché c'è quella passione c'è quella coscienza dentro, vedi gli insegnanti che sono orgogliosi di quel lavoro che stanno facendo su questi ambiti e non solo con i propri ragazzi e sono convinti perché hanno visto che se si semina poi si raccoglie. Ma vedi poi, nella stessa scuola, insegnanti che sono frustrati dall'incontro con altri insegnanti che sono lì che pettegolano che è tempo perso, che mettono bastoni fra le ruote, che creano delusione allora voi capite che pensano sia una materia la legalità e la democrazia e invece deve impregnare le scelte dell'intera vita e della scuola. Ma c'è un secondo nodo, che la scuola dovrà pure riflettere sui diritti dell'insegnante lavoratore, e non soltanto sui suoi

doveri perché non vi può essere legalità là dove i diritti di tutti non vengono tutelati. Questo vale per gli insegnanti vale per gli studenti ma vale anche per tutte le altre realtà dell'extrascuola dove devono essere garantiti i diritti al di là del richiamo dei doveri delle singole persone. Ma il grande nodo e ci ritorno, la grande sfida e la mancanza al di là del positivo che c'è dei progetti, delle difficoltà che si incontrano è la mancanza di una progettualità complessiva. E questa mancanza in molte realtà, ma ci devono essere anche dei segnali più grandi di creare questo e creare presupposti perché questo avvenga, c'è rischio che molti interventi viaggino ognuno per la propria strada. Credo anche che noi insegnanti, operatori animatori, non possiamo neppure restare solo e accontentarci di essere un segno una testimonianza, con i miei faccio delle cose, invento, è bello questo ma non basta, deve veramente crescere ed è il senso del lavoro di questi giorni che continueremo a promuovere insieme istituzioni, Libera, Avviso pubblico adesso ed è questo metterci insieme un grande valore ma anche un lavorare perché cresca negli operatori, animatori, insegnanti, nelle varie figure che non possiamo solo essere il segno testimoniante, ma noi abbiamo anche una coscienza e un ruolo sociale e una coscienza e un ruolo politico, amici, perché coscienza e ruolo sociale vuol dire giustizia sociale e quindi mi devo impegnare, Cazzola lo chiamava con forza e devo trasmettere questo, deve far parte della mia coscienza, della mia informazione quell'obiettivo che per me nel vangelo è categorico che fame e sete di giustizia i servizi, il lavoro, la casa le politiche giovanili perché non posso essere schiacciato solo lì ma devo avere questa coscienza. E coscienza e ruolo politico vuol dire politica non solo amministrare ben vegna chi lo fa in modo serio pulito e trasparente, ma politica vuol dire progettare e la scuola e le nostre persone hanno con i loro progetti e il loro impegno tutte le carte in regola se con umiltà per portare il nostro pezzo a una progettazione oggi insieme in questa direzione. E' molto duro ma credo che questa sia una strada e che questa coscienza di ruolo sociale e politico veramente ci appartenga. Scuola ed extrascuola non sono per aria, nelle nuvole, ma sono realtà concrete presenti nel cosiddetto territorio e allora anche la scuola è chiamata ad abitare il territorio in cui è inserita e a lasciarsi abitare dal territorio. Solo alcune scuole con presidi a volte con coraggio sul filo dei regolamenti con degli ostacoli hanno veramente creato le condizioni perché la scuola si lasci abitare dal territorio ma qui ci vuole una volontà più ampia perché questo si realizzi e si trovino le modalità. I nostri giovani vogliono essere aiutati ad abitare le istituzioni, tutte, pubbliche che incontrano con più partecipazione e responsabilità. E' intelligente la scelta di chi comincia oggi nelle amministrazioni a dire diamogli spazio ai centri sociali, creiamo dei rapporti e delle condizioni e non sempre cacciare via, troviamo delle condizioni nella legalità perché i giovani al di là di alcune manifestazioni che a volte non si condividono nella forma, ma vogliono essere aiutati ad abitare le istituzioni il territorio quegli spazi pubblici. Guardare avanti evitare il furto di futuro vuol dire mettere proprio questa preoccupazione e investire abitare il territorio e far abitare il territorio. C'è una canzone che voi conoscete, da bravi educatori e insegnanti di Lucio Dalla dove c'è un passaggio nella sua canzone che dice Alza la testa e vedrai che non sei solo. Se alzi la testa e guardi attorno la tua realtà vedrai che non sei solo. Credo che noi siamo chiamati scuola ed extrascuola le varie realtà ad alzare la testa, chiamati a nuovi doveri e a nuove speranze ovunque perché la necessità di giustizia, di legalità di democrazia, di solidarietà non conosce confini geografici perché qualcuno pensa che questi problemi siano di qualche area particolare del paese. Ogni città ha le zone d'ombra, ha il suo sud, istinto, questa società si costruisce sennò non possiamo parlare di legalità, di giustizia, di uguaglianza, di democrazia. Ecco l'Italia dei peró che ritorna in gioco, questa necessità di costruire, si costruisce questa dimensione nelle famiglie, nelle scuole nel lavoro nelle chiese. Nelle chiese, non sono di qualcuna, nelle redazioni dei giornali, nell'associazioni, l'elenco non

finisce. Dalle analisi, dal di dentro dalle vostre esperienze dalla nostra quotidianità anche nei limiti emerge proprio il bisogno di progettualità fatta insieme, basta con le lamentele, gli atteggiamenti passivi, la rassegnazione. Devi dare una mano ai nostri ragazzi altrimenti ci scoraggiamo proprio tutti e qui è la responsabilità che noi abbiamo, la consapevolezza di educarci alla verità e di non rischiare di essere schiacciati solo nella denuncia e nelle lamentele. Due parole d'ordine in questo senso, che accompagnano scuola ed extrascuola progetto e partecipazione. Mi rifaccio a un amico che non ho conosciuto ma voglio ricordarlo qui, perché in un ultimo dei suoi interventi, prima di essere ucciso Libero Grassi, imprenditore coraggioso ha detto no io non ci sto a quelle condizioni che la mafia ti impone ma fatelo anche voi, questo andare a scrollare, anche gli altri si mettessero in gioco, non fare gli eroi ma perché ognuno faccia la sua parte. Purtroppo sapete come è finita. E Libero Grassi pochi giorni prima di essere ucciso in un suo intervento ha fatto un passaggio che è illuminante, profetico, coraggioso e che vi prego amici di non dimenticarlo mai quando diceva L'antimafia ha bisogno di una qualità del consenso cioè coerenza rigore dei comportamenti privati. Gira e rigira siamo sempre lì. E mi ha fatto piacere quando l'altro giorno alla scuola media Azzarita nel quartiere S.Paolo di Bari che rischia di passare nelle immagini di molta gente come pessimo quartiere, partecipando alla chiusura di un lavoro eccezionale fatto dagli insegnanti e dai ragazzi sulla democrazia la legalità ascoltare gli stessi ragazzi che dicono il nostro quartiere, certo, tre persone ammazzate in una settimana, molta violenza, una grossa percentuale in carcere, è visto come il quartiere da girare alla larga ma è grande sentire questi ragazzi, leggere i loro temi, sentire le proposte che facevano i giardini bagniamo noi perché fanno parte del nostro territorio, ci organizzeremo per le panchine perché non vengano distrutte, cioè prendere coscienza che abitare il territorio sottolineare questi contenuti questi valori comincia proprio da quella quotidianità da quel richiamo delle piccole responsabilità che fanno parte di questa progettualità più ampia. Allora vuol dire aiutare chi cresce e chi insegna e bisogna richiederli esigerli perché educare vuol dire conoscere, bisogna creare gli strumenti perché si metta in grado di reggere anche i cambiamenti e le trasformazioni che stanno avvenendo. Dieci anni fa non parlavano di AIDS, cinque anni fa non avremmo parlato di extracomunitari con questa intensità un anno fa non avremmo detto che la seconda causa di morte degli under 21 è il suicidio, educare vuol dire conoscere, vuol dire produrre gli strumenti vuol dire partecipare vuol dire che non solo nella scuola si rende possibile l'errore, e la correzione non violenta dell'errore. Perché a me sta a cuore il versare di chi incontro sulla strada che ha rotto con la scuola e che non rientra rendere possibile l'errore di una progettualità occuparsi di contenuti non solo di questioni organizzative, ci sarà pure un modo di mediare che è interculturalità, non violenza, pace, ambiente, solidarietà, legalità, democrazia. Non possono restare Cenerentole di un progetto episodi non possono limitarsi alla conferenza di valore con dei testimoni che si stanno spendendo, qui abbiamo un amico grande, io personalmente ma penso tutti, dobbiamo solo dire grazie, perché alla sua età con la sua salute, la sua passione, gira l'Italia a fare il modo che questi valori non restino solo sulla carta, ma anche per dire che non basta la presenza di un testimone che diventa un momento di rottura, di cambiamento di interrogativi ma che bisogna con quelle scosse creare quella progettualità, e mi riferisco a Caponnetto. Devono diventare attenzione e dimensioni trasversali che attraversano il sapere e lo studiare per impregnarlo di giustizia di democrazia di solidarietà. Pratica, perché i ragazzi hanno bisogno di pratica e non solo di parole. Un esempio un liceo di Catania, gli studenti di poter usufruire dei fondi messi a disposizione dalla legge sulle tossicodipendenze per attivare un doposcuola per i bambini della scuola elementare vicina. Cioè loro hanno preso coscienza di quel disagio che c'è nel loro quartiere e hanno detto noi ci mettiamo in gioco,

solo così hanno detto aiutiamo questi ragazzi a crescere e li sottraiamo alla strada. E' un esempio eloquente di una scuola che così intesa vive e abita le proprie strade, incontra educa e partecipa al bene comune, sta qui il gusto della democrazia. Lavorare insieme per il bene comune, realizzare uguaglianze e giustiziatutelare concretamente, cominciando dalle piccole cose i diritti di tutti, e allora amici il mio sogno, che qualcuno ha già sentito ma che mi sembra che in questa sede debba riproporsi, il mio sogno che sparisca il volontariato e mi spiego perché ho paura di quella parola che si usa e che è la solidarietàma deve essere la regola di tutti, cominciando dalle piccole cose, nella concretezza, nella quotidianità, tu non sei un cittadino se non sei una persona solidale e volontaria, tu non sei un cristiano se non sei una persona solidale, e questa nuova cittadinanza vera in cui ti assumi e non che deleghi, bravi, occupatevi del mondo, della marginalità eccetera, dopo di che devo anche dire che ci sarà sempre bisogno di un volontariato più organizzato rispetto ad alcune situazioni, e alcune emergenze, ma questo volontariato, e questa concezione della solidarietà oggi, rischia di diventare tutto un atteggiamento, no giustizia, legalità, solidarietà si saldano si impregnano insieme, e allora è questo il sogno, e l'altro piccolo sogno, quello con cui ho aperto questa riflessione è che la vera sfida e la vera coscienza, è miopia non prendere coscienza e voi me lo insegnate che il nostro futuro sarà più su d'Italia, e più su del mondo ed è in questa direzione che la formazione della democrazia e legalità deve essere costruita; è miopia, non prendere coscienza di questo grande valore, più su d'Italia e più su del mondo, con due nodi che devono essere affrontati, uno è quello dell'economia che è un perno che non può non essere affrontato in una conflittualità complessiva e l'altro nodo è quello proprio della cultura, ed è questa preoccupazione educativa che investe e chiama in causa i vari pezzi; qualcuno qui ha detto la battaglia è persa eccetera., io sono qui con voi, in questa fredda ma calda di contenuti, sala, così salviamo l'ambiente, che la battaglia non è persa, anzi tutti insieme possiamo essere un segno che ciò è possibile.

Braghero - Nonostante il freddo Luigi ha contribuito a scaldare la sala, sicuramente i cuori e le teste. Luigi va c'è la diretta a Italia radio, allora informazione rapidissima, oggi pomeriggio alle 15.00 i lavori riprendono in via Laura, all'università, ci sono 4 gruppi di lavoro, e quattro aule nelle quali svolgere i gruppi di lavoro, le relazioni base sono le relazioni svolte questa mattina, i lavori dei gruppi di lavoro saranno aperti da brevi introduzioni che riproporranno le questioni all'attenzione del lavoro dei gruppi, gruppi che sono tutti e quattro, come avrete visto dall'invito, sulle medesime questioni, in modo da svolgere una discussione approfondita e vera che consenta a tutti di parteciparvi; una premura che dovete avere è quella di cominciare puntualmente oggi alle 15.00 e di finire intorno alle 18.30, questo, prima per consentire ai coordinatori dei gruppi di lavoro di poter lavorare per preparare la mattina il lavoro conclusivo di domani, secondo per essere voi certi di essere qui stasera alle 20.30, perché se vogliamo poter entrare in questa sala che ha un agibilità di circa 400 posti, siamo più di 300 solo noi e non è da escludere la presenza di qualche forestiero in più questa sera visto l'interesse degli argomenti trattati, è bene essere qui un po' prima perché altrimenti è ovvio l'agibilità pone dei problemi all'accesso. I gruppi saranno coordinati così: il primo da Emanuela Coniglione e da Iole Garuti, le coppie sono fatte da Cidi e gruppo di lavoro ed educazione alla legalità Libera di regioni diverse;

il secondo da Gianna di Caro e Geppino Fiorenza, quando dico 1 2 mi riferisco al numero del gruppo e numero di aula;

il terzo da Cristina Morrocchi e Patrizia Carboni,

quarto da Adriana Tocco e Leandro Limoggia.

Domani mattina, quando c'è scritto sull'invito che ad un certo punto si va il plenaria, in via Laura non c'è un'aula che contenga tutti e 300 noi insieme, però le aule 1 e 3, sono collegate tra loro in video conferenza, come per interrogare i mafiosi, allora tutti, alle 11.00 si convergerà nelle aule 1 e 3.

Io credo di aver terminato la comunicazione da dare, ecco l'ultima preghiera che farei, visto che molti di voi sono arrivati qui conoscendosi anche, ci sono persone della stessa città della stessa regione, i gruppi sono spontanei, la cosa che però inviterei a fare, è a sparpagliarsi, cioè avere voglia di mischiarsi, contaminarsi, avere voglia di scambiarsi esperienze diverse, altrimenti è chiaro che se siamo arrivati in 10 e ci teniamo per mano, non...

Buon lavoro e buon appetito.

12 gennaio 1996

ore 21 - Firenze, Palazzo Vecchio Salone dei Cinquecento

Mafia: le dinamiche in corso

De Luca - Per questa sessione serale nell'impegnativo salone dei 500, per questa prima giornata inizio di un itinerario verso la formazione alla democrazia e alla legalità che è il titolo di questo incontro che da oggi vede qui a Firenze per iniziativa di C.D., di Libera e della Regione Toscana, operatori della giustizia, operatori dell'informazione esponenti del mondo accademico e del volontariato, dell'associazionismo e della scuola, impegnati in un confronto che vuole essere anche momento importante per chi rappresenta le istituzioni e per chi è cittadino che pretende di esser consapevole, un momento anche di informazione. Certamente questo che adesso sta per aprirsi, questo confronto, queste testimonianze, questa possibilità di apprendere da chi per conto di noi tutti ripristina la legalità, in varie parti del paese laddove la legalità è offesa, in particolar modo dalla criminalità organizzata, è grande occasione di informazione, che diviene poi conoscenza, che si trasforma poi in coscienza che è consapevolezza e che è alla base poi del giudizio e delle scelte che ciascuno come cittadino libero intende ed è chiamato a dare. E' un momento molto importante quello qui stasera con magistrati che quotidianamente sono impegnati nel difficilissimo recupero della legalità, e io vorrei, io sono Maurizio De Luca e sono un giornalista, e sono qui anche come aderente a Libera, associazione di associazioni contro le mafie, ed io vorrei prima di iniziare le testimonianze, la documentazione che ci verrà offerta, vorrei aprire questa serata di questo incontro con un ringraziamento profondo, da cittadino, e nei confronti dei magistrati che sono qui a questo tavolo e nei confronti dei tanti uomini in armi, delle scorte che anche stasera come in tante altre occasioni consentono questi incontri anche di informazioni e di consapevolezza della comunità con la loro presenza dando un segno di normalità, che normalità non è, a loro, credo sia giusto dare il nostro ringraziamento.

Titolo del nostro incontro stasera è: mafie, le dinamiche in corso.

E dal punto di vista dello svolgimento avremo due interventi per ognuno dei magistrati e cercheremo nel primo giro di interventi di trasformare questa presenza di così tanti autorevoli uomini della legge in una sorta di osservatorio parlato, della situazione nei confronti della criminalità e del ripristino della legalità. Ecco io credo che sia giusto, anche qui stasera come stamani ha fatto Luigi Ciotti ricordare e sottolineare che questo incontro, questo inizio di un percorso, avviene anche con il ricordo consapevole e profondo di una guardia carceraria, che pochi giorni fa, là a Trapani davanti all'abitazione dei suoi suoceri è stata assassinata l'antivigilia di Natale, mentre insieme a una figlia di 10 anni e alla moglie andava appunto alla casa dei parenti per celebrare il Natale, secondo i primi risultati delle indagini quell'agente è stato assassinato perché faceva il suo dovere al Lucciardone dove erano stati raccolti i boss di cosa nostra. E' l'assassinio di un uomo per bene e di un uomo forse un po' dimenticato in questi giorni fragorosi e anche incerti. Ebbene io credo che qui stasera proprio parlando di legalità sia giusto avere anche profonda la memoria di quell'uomo, Giuseppe Montaldo, che è stato assassinato, e soprattutto credo sia alla riflessione di chi ha pubbliche responsabilità il ricordo del meccanismo che hanno portato a quell'assassinio, ancora una volta ci si è mossi con imprevidenza, ancora una volta è stata, vien fatto di dire, necessaria una morte, un assassinio, perché venissero prese delle decisioni che altrimenti tardavano ad essere prese, sempre in ritardo sempre in nome di un'emergenza, che in realtà emergenza non è, e questo io credo debba pesare nella coscienza di noi tutti e possa essere un momento di riflessione in apertura anche di questo confronto.

E la parola passa a Sandra Bonsanti, giornalista, parlamentare progressista con la quale dividerò stasera il compito di moderatore, e toccherà a lei dar l'avvio all'incontro e agli interventi di testimonianze; io vi ringrazio molto per essere qui, confortato dal numero delle persone che sono qui riunite ad ascoltare questo osservatorio parlato della realtà del confronto con la criminalità organizzata tanto più importante nel momento nel quale una crisi difficile e politica si sta snodando forse anche troppo lontana dai cittadini. Grazie.

Bonsanti - Cercheremo di essere molto brevi in modo da lasciare ai nostri amici qui di poter illustrarci la situazione. Noi viviamo in un paese, che si abitua, l'Italia si abitua e in un certo senso ci siamo anche abituati al fatto che Giancarlo Caselli sia a Palermo, sono passati poco più di tre anni da quando è andato e lo conoscevamo quando stava a Torino e combatteva il terrorismo, quando stava al CSM ma oramai la sua immagine per moltissimi italiani e per moltissimi giovani è l'immagine di un uomo che sta a Palermo a combattere una battaglia in un terra che non è la sua, dove è andato a prendere un posto che in altri tempi, un altro fiorentino, non è proprio lo stesso posto però un altro tragitto, che un fiorentino che si chiama Caponnetto che è qui con noi stasera, aveva fatto, cioè andare a Palermo a cercare di aiutare tutti coloro che là sono in prima fila nella lotta alla mafia; è un paese che dimentica l'Italia, è un paese che si abitua facilmente in questo momento, la tensione si fa più flebile e in un certo senso c'è una grande voglia di normalità, ecco ma questa voglia di normalità a me pone due problemi; un problema è cosa ci sia effettivamente sotto questo desiderio di normalità, noi vediamo una Sicilia sconquassata ancora dagli omicidi, dove sotto tiro in questo momento sono gli avvocati difensori, sono gli agenti di custodia, ecco che cosa dorme sotto questa voglia di tranquillità e di normalità, e poi l'altra domanda ovviamente è un po' più generale, ma è possibile la normalità a Palermo in Sicilia, è possibile la normalità nella lotta alla mafia? Questa domanda è per Caselli.

Caselli - Dinamica in corso, per poterne parlare compiutamente io credo che sia opportuno partire proprio da quella che è o quanto meno dovrebbe essere la preconditione per qualunque altra considerazione, per qualunque altra riflessione. La normalità appunto. Voglio dire che c'è un diritto che è preconditione assoluta e imprescindibile di qualunque altro diritto, ed è appunto il diritto alla normalità, il diritto ad una vita normale. La normalità dovrebbe essere una condizione di vita praticamente scontata, un risultato naturale, un punto di arrivo di tutti gli altri diritti, lavoro, casa, salute, istruzione, socializzazione, sicurezza e quant'altro; uno stato che funzioni normalmente non dovrebbe neanche porsi il problema di garantire ai cittadini la normalità come preconditione, la normalità come punto di partenza per poter usufruire di tutti gli altri fondamentali diritti, dovrebbe essere così, dovrebbe essere così e basta, invece non è così, purtroppo non è così, e soprattutto non è così a Palermo, in Sicilia, in Calabria. Palermo è da questo punto di vista un luogo simbolo, dove si è lottato e si lotta, sia pure con molte defezioni, per conquistare e realizzare l'elementare diritto ad una vita normale, è una lotta nella quale sono scesi in campo e sono purtroppo caduti, imprenditori, commercianti, sacerdoti, uomini politici onesti, medici, servitori dello stato, semplici cittadini, tutti accomunati da un sogno, un sogno appunto di normalità, il sogno di poter esercitare l'attività di impresa e il commercio secondo le regole di un mercato libero, liberato dalla prepotenza, dalla sopraffazione del parassitismo illegale o criminale, il sogno di riuscire davvero a saldare parole e vita, portando il messaggio evangelico fuori delle sacrestie, fuori dei recinti e delle comunità che tentano ciascuno di noi per cercare di abitare il territorio offrendo un modello di Chiesa nuovo, capace di armare di fiducia soprattutto i giovani, altrimenti inesorabilmente

destinati a restare invischiati nell'incertezza, nell'inesperienza, preda facile di tentazione anche al limite criminali. Il sogno di poter svolgere la propria attività sia essa di politica, avvocato, magistrato in un confronto dialettico anche aspro, ma libero, civile, senza aggressioni, senza insulti, senza sistematiche volgari campagne, cadute di ragione, di cultura, il sogno di poter dire sì o no secondo coscienza, il sogno di poter adempiere il proprio dovere quotidianamente in maniera semplice, piana, tranquilla, senza per ciò stesso candidarsi a diventare eroi o vittime sacrificali, senza dover essere considerati da qualcuno nemici o avversari soltanto perché l'adempimento del proprio dovere porta a controllare e incrociare anche determinati interessi. Lunghissimo potrebbe essere ancora l'elenco di queste cose che dovrebbero essere non solo elenco lunghissimo fino a formare una specie di libro dei sogni, i sogni di una normalità negata, per questa normalità negata, per avere cercato di restituire a se e agli altri un elementare diritto ad una vita normale, quel diritto che nessuno stato dovrebbe negare ai suoi cittadini, è per ripristinare questa normalità negata che tanti uomini, tante donne sono caduti, in Sicilia, in Calabria, vittime della mafia, ed erano uomini e donne normali, normalissimi, come noi, come tutti quanti noi qui riuniti, non uomini o donne caduti sull'altare accecante di un sogno di gloria personale, caduti soltanto per quel sogno di normalità, che è ancora il nostro, sicuramente il vostro di tutti noi, sogno, perché purtroppo è ancora un sogno, sarebbe bello poterci dire questa sera che la lotta per la normalità è stata vinta, che si è aperta una nuova stagione, ma se ci dicessimo questo ci mentiremmo, ci racconteremmo una favola, basta guardarsi intorno per accorgersi che la normalità è ancora un sogno, ancora un obiettivo da realizzare, non è normale che uno stato in tempo di pace debba presidiare il proprio territorio con soldati in armi, ed è la regola in Sicilia e per fortuna che si sono i militari in armi a difendere determinati obiettivi, comprese le famiglie dei magistrati e i magistrati stessi, perché non è normale che magistrati, cittadini, testimoni debbano continuare a vivere una vita blindata e non possano camminare tranquillamente per le strade senza correre il rischio ad ogni passo di subire le conseguenze che sappiamo, non è normale che i commercianti e gli imprenditori continuino ad essere taglieggiati, sistematicamente costretti a subire in silenzio le tangenti di mafia, una vera e propria sovratassa che si paga accanto e oltre a quelle dovute allo stato, che si paga allo stato di cosa nostra, avendo come unica drammatica alternativa o chiudere o candidarsi a vittime della normalità negata. Non è normale che i sacerdoti, gli uomini di fede che non accettano regole, canoni più accomodanti siano costretti a vivere il proprio impegno di evangelizzazione e cristianizzazione del territorio come una sfida a cosa nostra, sfida che può costare la vita o costringere, come è accaduto ad abbandonare Palermo, la scelta tra la vita o l'esilio, non è normale che la politica debba lottare a Palermo per evitare il continuo pericolo di inquinamenti mafiosi, che lentamente la possono svuotare, condizionare dall'interno; non è normale che avvocati, medici, notai, altri liberi professionisti debbano quotidianamente vigilare contro l'oppressione, la suggestione delle tentazioni mafiosi, non è normale che l'illegalità, la mafia, siano ancora interlocutori vincenti, in certe aree perché lo stato, le istituzioni non riescono a riappropriarsi di queste aree fino in fondo, perché continuano a lasciare questi territori disabitati dal punto di vista della legalità, dal punto di vista dei diritti. E' una guerra allora questa per la normalità ancora lunga ed è una guerra che impegna tutti e a ciascuno la sua parte, sempre, in ogni caso, una parte difficile. Una parte fondamentale, una parte assolutamente prioritaria se possibile rispetto a quella di qualunque altro, anche rispetto a quella dei magistrati, carabinieri, e poliziotti spetta alla politica a ciascuna parte politica qualunque sia il suo colore, spetta alla politica contribuire a creare nel paese le condizioni generali affinché in questa guerra per la normalità si avvii finalmente ad esiti vittoriosi, perché si viva in un paese che non sia costretto ad aggiornare

costantemente l'elenco, palese od occulto, delle vittime della normalità negata; se il diritto alla normalità è preconditione di tutti gli altri diritti, allora è evidente che l'impegno della politica per garantire questo diritto deve essere un impegno prioritario, un impegno costituente, un impegno trasversale che superi senza riserve, senza riserve neanche mentali, senza steccati, qualunque divisione di parte, in questa direzione obiettivo assolutamente prioritario e questo si intreccia inscindibilmente con il discorso delle dinamiche in corso, le dinamiche in corso della criminalità organizzata in tanto si spiegano in tanto si capiscano in quanto si intrecciano con il problema economico, col problema dello sviluppo. coi problemi di crisi economica e di disoccupazione del sud, in questa direzione obiettivo assolutamente prioritario è quello di garantir uno sviluppo economico del meridione libero dalle mafie, senza la liberazione dalla signoria mafiosa, nessuno reale sviluppo del meridione potrà mai, mai mai mai decollare, perché il rischio della mafia terrà lontane dal mezzogiorno le imprese del nord e le imprese straniere, che inesorabilmente finiranno sempre per preferire investimenti laddove vigono regole diverse, della criminale sopraffazione mafiosa, perché i costi occulti delle tangenti mafiose continueranno ad essere scaricati nel modo più diverso, sulla collettività e continueranno a produrre diseconomie e disfunzioni di ogni genere, perché le ingenti risorse pubbliche che dovrebbero essere destinate allo sviluppo collettivo continueranno ad essere depredate dalla mafia, e dai suoi soci dai suoi alleati e perché nella gente si radicherà ancora di più la distorta e perversa opinione secondo cui l'economia mafiosa saprebbe dare quel pane e quel lavoro che invece lo stato non riesce ad assicurare, per cui la legalità avrebbe un costo troppo alto, sarebbe un lusso che non ci si può permettere. Questo il compito fondamentale della politica oggi, perché le dinamiche di risposta alle dinamiche criminali abbiano probabilità, almeno probabilità di essere vincenti e di non essere sempre e soltanto affannosamente alla rincorsa di qualche buco o voragine nel caso di fatti clamorosi di speciale clamore pubblico, da tamponare. Ma c'è un altro compito che spetta alla politica, certamente il più difficile, quasi una sfida, difficile anche parlarne, perché è un terreno minato, facilissimo il rischio di essere fraintesi, e a scanso di qualunque equivoco, sia ben chiaro vorrei fortissimamente sottolinearlo, è un discorso che va fatto nei confronti di qualunque gruppo politico senza nessuna eccezione, perché è un problema che deve essere affrontato da tutti con una prospettiva di carattere generale, in vista di un interesse comune di tutti, appunto; è tempo che la politica nella lotta alla mafia superi finalmente la cultura della delega alle forze di polizia e alla magistratura, se la politica deve riappropriarsi di se, deve rimpadronirsi compiutamente del suo ruolo nessun altro terreno offre un'occasione importante significativa come questa, la politica deve assumersi in prima persona fino in fondo le proprie responsabilità, soprattutto in quel settore nevralgico delicatissimo che è sempre stato, ed è facile pensare che possa continuare ad essere, il rapporto tra mafia e politica. In passato, ed ovviamente il mio discorso è di carattere assolutamente generale ed astratto, senza nessunissimo riferimento a qualsivoglia caso specifico concreto, in passato ci sono stati nel circuito politico istituzionale, vari personaggi indicati come possibili, ipotetici protagonisti di collusioni mafiose, o che comunque anche senza poter essere considerati anche solo ipoteticamente responsabili di reati, avevano posto in essere comportamenti sicuramente non confacenti a chi occupa posti di responsabilità, e per ciò stesso dovrebbe essere di esempio assoluto incontrovertibile per la collettività. Se ogni parte politica, volta volta interessata avesse autonomamente, tempestivamente provveduto ad isolare ed emarginare questi personaggi, invece di consentire come spesso è avvenuto una forte, impetuosa crescita in potere e consenso, certamente la mafia non sarebbe stata e molte volte lo è stata strumentalmente, non sarebbe stata ridotta a questioni unicamente giudiziarie, e la presenza della magistratura e delle forze dell'ordine in questo campo,

sarebbe stata conseguenzialmente minore perché non avrebbe dovuto occupare tutti quegli spazi che, insufficienze altrui hanno invece patologicamente dilatato, in ogni caso, meno ingrato, meno impopolare, meno difficile sarebbe stato il compito, che magistratura e forze dell'ordine hanno finito per doversi caricare pressoché esclusivamente sulle proprie spalle, nell'adempimento di doveri istituzionali assolutamente inerudibili, la giurisdizione penale ha le sue regole i suoi tempi, può e deve perseguire soltanto comportamenti che integrino specifiche concrete ipotesi di reato, fondate su prove certe, sicure, la politica invece può e dovrebbe sanzionare anche quei comportamenti che, se anche non integrano la responsabilità penale sono suscettibili all'interno di ciascun partito o gruppo politico di una valutazione etico politica negativa; la politica dovrebbe sanzionare politicamente questi comportamenti, potrebbe addirittura anticipare in questo modo sempre possibili strumentalizzazioni da parte di antagonisti, l'uso distorto che si vuole molte volte, prospettando la cosa in modo interessato l'uso distorto della giustizia a fine politici di parte è un discorso che potrebbe cessare, o potrebbe essere fortemente depotenziato con un riappropriarsi vero autentico della politica del proprio ruolo anche per quanto guarda la responsabilità politica all'interno di ciascun gruppo e l'adozione di forti e conseguenze indirizzi in questa area. Si darebbe un messaggio chiaro, forte, a tutta la società civile, dimostrando con i fatti la propria capacità autonoma di liberarsi dal pericolo di condizionamenti mafiosi, si rivendicherebbe con i fatti la propria centralità, e il proprio primato, primato della politica nella lotta contro il fenomeno mafioso; certo l'ho detto e non possiamo non ripeterlo insieme che è un compito estremamente difficile, difficile più degli altri, perché potrebbe comportare quanto meno il rischio di pagare un prezzo alto, politicamente parlando, la possibile rinuncia a quote di un certo tipo di consenso elettorale, ma sono convinto che sarebbe un prezzo apparente perché sono convinto, e siamo in molti ad essere convinti, magistrati e non, più non che magistrati, per il taglio non propriamente settoriale, non professionale specificamente ricollegabile ad esperienze del lavoro quotidiano e del discorso, è forte la convinzione che le forze politiche che dimostreranno con i fatti, di saper fare queste scelte così difficili, tanto difficili che altri in passato non sono stati in grado di compiere, queste forze dimostreranno di avere le carte in regola per guidare lo stato, saranno queste le forze politiche capaci di meritare il consenso di tutti quei cittadini che oggi, quale sia stato o sia il loro orientamento politico cercano qualche volta con difficoltà se non addirittura con disperazione qualcuno o qualcosa che li aiuti a credere soprattutto in Sicilia soprattutto in Calabria che il diritto ad una vita normale non è un sogno, non è un utopia, ma una possibile nuova realtà; una realtà da vivere tutti insieme, in una democrazia rinnovata, nella quale le forze di governo e di opposizione possono dividersi su tutto, tranne che su una cosa, sull'impegno di garantire a tutti e a ciascuno un' esistenza libera, libera dalla signoria e dal giogo mafioso, un impegno che non può conoscere bandiere, non può conoscere casacche di diverso colore, ma questo ripeto concludendo è la preconditione perché si possano sviluppare dinamiche di contrasto alle dinamiche in atto della criminalità organizzata che abbiano almeno la probabilità di uscire vincenti e che non siano sempre condannate proprio per la mancanza di una preconditione che è la normalità di vita e il recupero della normalità attraverso il recupero di se della politica, una preconditione senza la quale tutti gli altri discorsi rischiano di essere di affannosa rincorsa del contingente e non di impostazione ragionata di impostazione razionale di impostazione programmatica e sistematica di dinamiche che siano di efficace risposta.

Bonsanti - Grazie a Giancarlo Caselli, lo ha definito un intervento astratto il suo, credo che ciascuno di noi ha colto l'assenza di astrattezza che data dal suo impegno la a Palermo

per conto di noi tutti in quella Procura così esposta e di cui un nome voglio qui ricordare, un nome che viene portato con tanta forza nelle scuole con testimonianze da Rita Borsellino, la sorella del giudice Borsellino, che è qui in prima fila stasera. Io so di avere imbarazzato così Rita Borsellino, ma era un dovere di coscienza poiché Paolo Borsellino e Giovanni Falcone sono probabilmente la radice di così tante coscienze soprattutto giovani e il ricordarne, il farne memoria di un passato che deve essere sempre presente per costruire un futuro diverso, era anche questa la ragione di questo omaggio a quel cognome così importante nella vita della nostra comunità.

E dicevo appunto che non vi è stata astrattezza nell'intervento appassionato teso ed inteso di Giancarlo Caselli, premessa importante, appassionata, civile di questo nostro incontro, un richiamo forte da parte del cittadino Caselli anche ai doveri di noi tutti e ai doveri in particolar modo di chi alla politica si dedica. E da questa premessa io credo possano iniziare a scorrere le testimonianze dirette concrete che dai territori insediati e occupati in varie maniere dalla criminalità qui vengono portati. E la parola passa adesso a Salvatore Boemi che è Sostituto Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, e che è stato protagonista ed è protagonista di denunce e sottolineature, di richiami in particolar modo a chi ha il dovere di fornire gli strumenti necessari perché quel contrasto che può portare poi all'avverarsi di quel sogno delineato da Giancarlo Caselli possa realmente realizzarsi, il diritto alla normalità; siamo lontani io credo ancora da quel diritto che però viene preteso e in questa giusta pretesa credo si collochino anche le denunce e i richiami di uomini forti, di uomini decisi e consapevoli come il giudice Boemi, a lui chiedo qui in questo osservatorio di stasera di illustrare i successi e le attese e accanto a questo anche le deficienze di chi appunto a Reggio Calabria contrasta la criminalità.

Boemi - Comincerò col dire che io non sono un uomo forte, nè i miei richiami sono stati richiami forti, piuttosto le mie sono state denunce quasi obbligate, dal momento in cui la magistratura calabrese ha avuto consapevolezza di doversi confrontare con una organizzazione criminale, denominata 'Ndrangheta, tra le più pericolose e ramificate tra quelle presenti sul territorio nazionale. Una realtà delinquenziale ad un tempo sottovalutata e terrificante.

Forse non è questa l'occasione per poter spiegare che l'iper attività di questi ultimi anni è anche il portato di precedenti silenzi, di precedenti disattenzioni e che una costante episodicità aveva caratterizzato il contrasto del fenomeno mafioso calabrese negli anni settanta e ottanta. Vedete, il magistrato non è un eroe, non è mai facile lavorare nel profondo Sud; a differenza di Giancarlo Caselli e di Piero Vigna, io sono meridionale, conosco da sempre la mia gente e vivo portandomi dentro poche certezze che poi sono la conseguenza del nostro modo di essere, predisposto al pessimismo, all'isolamento perfino all'ironia con la quale ci facciamo cadere addosso di tutto. Se così non fosse non saremmo stati dominati, dall'interno e dall'esterno del paese. Io vivo portandomi dentro ancora oggi a cinquanta anni le esperienze del passato come quando leggevo Sciascia e non capivo che cosa volesse dire quando sosteneva "che tutta l'Italia stava diventando Sicilia". E non lo capivo perché non mi spiegavo con i miei venti anni perché quella realtà non si potesse mutare, non si potesse ribaltare. In definitiva la mafia era un anti - stato, era violenza, era prevaricazione ed uno Stato democratico e moderno non poteva accettare la violenza, tantomeno rimanere assente. Vedete la mia vita di magistrato è stata segnata da una serie costante di sconfitte, non di successi; io ho visto dissolversi il primo pentitismo calabrese, quello della metà degli anni ottanta che prometteva quanto quello siciliano. Allora, anche in Calabria, alcuni collaboratori ci avevamo disvelato quale fosse la vera natura della 'Ndrangheta, quando ancora Buscetta non aveva parlato, intorno al 1983, i magistrati

calabresi vanificarono quell'esperienza. E' triste dover ammettere che alcuni procedimenti nati in quel tempo lontano siano ancora oggi pendenti e che l'arroganza della mafia sia divenuta sempre più irritante ed insopportabile. Così quando i poteri criminali risalendo la Sicilia prima la Calabria poi, la Campania, il Lazio hanno toccato la Toscana e l'intero paese allora è apparso chiaro che anche la magistratura calabrese doveva fare qualcosa di serio per contrastare tale devastante fenomeno.

E poi la morte di Giovanni Falcone non l'abbiamo sopportata, la morte di Paolo Borsellino non l'abbiamo accettata, non potevamo e non dovevano farlo. Sbaglia il collega Morvillo, anche se io comprendo l'amarezza di alcune sue recenti considerazioni, quando afferma che quelle morti sono state "inutili". Non è così, oggi decine di magistrati hanno accettato di raccogliere quel testimone insanguinato e chiedono di poter continuare utilizzando proprio il metodo di lavoro inventato da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e di quell'anziano signore che sta ascoltandomi seduto in prima fila (Dott. Caponnetto).

Sì, il metodo del lavoro di gruppo; non più la ricerca del magistrato esperto e professionalmente eccellente, non più il magistrato isolato che tiene riservata ogni notizia, ogni informazione ma il lavoro collegiale di un gruppo, il coordinamento e la trasmissione di esperienze, il tracaso di dati, la suddivisione dei compiti per rendere praticabile la strada del reato associativo nel processo penale.

Proprio il sacrificio di Giovanni Falcone ci ha consegnato uno strumento che ci consentirà di lavorare proficuamente per lungo tempo. Le Direzioni Distrettuali Antimafia stanno operando ovunque con buoni risultati; in fondo il miracolo della produttività calabrese degli ultimi tempi, gli attuali cinquanta maxi procedimenti alla 'Ndrangheta sono essenzialmente frutto del metodo Falcone, applicato con grande umiltà anche in Calabria.

Di certo sono stati utili anche i collaboratori di giustizia e non poteva non essere così perché un pianeta criminale, caratterizzato dalla segretezza e dall'omertà, poteva essere disvelato soltanto attraverso voci provenienti dall'interno e quindi attraverso i contributi storico-dichiarativi di tanti "fuoriusciti". I collaboratori, peraltro, non possono essere considerati come delle meteore giacché sono diventati un vero e proprio esercito. Oggi ne contiamo più di mille ed attenzione, non è importante che siano tutti dello spessore di Buscetta, quanto che attraverso essi cominci a vacillare l'intera organizzazione presente sul territorio nazionale. Non potevamo farne a meno ed è compito della magistratura tutelare tale realtà, tale valore, utile per la progressiva disarticolazione del fenomeno, essendo fin troppo chiaro che la presenza della dissociazione mafiosa rende definitivamente insicura ed instabile ogni forma di carriera delinquenziale.

Oggi il disvalore dell'omertà interna è ormai saltato, nessuno può entrare in Cosa Nostra o nella 'Ndrangheta con la ragionevole certezza di restare segregato e "coperto" fino alla conclusione della sua tragica esperienza. Queste sono le conquiste del "dopo Falcone", del "dopo Borsellino": poter sostenere che mille mafiosi, una intera legione criminale ha riconosciuto il primato dello Stato e che anche tali devastanti realtà, per come affermava Falcone, saranno destinate ad essere debellate.

Venendo adesso alla Calabria attuale debbo ribadire che operare un efficace contrasto il fenomeno mafioso è stato inizialmente addirittura facile proprio perché in passato vi era stata tanta disattenzione e tanta superficialità. Giudici normali, tanto piccoli uomini messi l'uno accanto all'altro, cominciando a parlare tra loro, a dialogare, ad aiutarsi hanno costruito in tre anni (1993-1995) una programmazione operativa che non poteva partire se non dallo studio della struttura ordinamentale dell'organizzazione calabrese.

Era necessario conoscere i nominativi degli affiliati alla 'Ndrangheta, i luogotenenti, i capi zona, i fiancheggiatori e soprattutto era necessario comprendere la natura strutturale dell'organizzazione per conoscerla più profondamente ed aggredirla meglio

giudizialmente. Oggi possiamo dire che i risultati in tale campo sono stati fruttuosi, passando dall'indagine dei singoli fatti criminosi allo studio generale del fenomeno criminale, 'Ndrangheta, abbiamo iniziato a scriverne la storia l'evoluzione ventennale, svelandone segreti segreti e piani operativi, quest'ultimi in costante modificazione. Giovanni Falcone l'aveva sempre sostenuto che i magistrati italiani dovevano smetterla di curare ogni settore e di ritenersi "buoni per tutto". Era necessario poter contare su P.M. specializzati, impegnati a tempo pieno nello studio delle tematiche mafiose dando continuità e stabilità alle indagini conoscitive per determinare una vera e propria fioritura di procedimenti penali a carico delle innumerevoli cosche presenti.

La Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria ha, quindi, mutato il quadro generale delle investigazioni sul fenomeno mafioso calabrese che improvvisamente è stato visto come impegno ordinario, prioritario, predominante. Il procedimento con reati di matrice mafiosa che prima rappresentava l'eccezione è divenuto regola, quotidianità dalla quale sono residuati a decine gli incartamenti processuali.

A quel punto è venuta fuori, in tutta la sua drammaticità, la disarmante povertà delle strutture giudicanti calabresi, assolutamente impreparate a gestire il notevole carico di lavoro predisposto dai requirenti di Reggio Calabria e Catanzaro. L'introduzione delle Direzioni Distrettuali ha costituito pertanto solo "una mezza riforma", rafforzando i quadri del P.M. e rendendo ancora più evanescente la risposta dibattimentale. I Tribunali distrettuali, tante volte promessi, non sono arrivati, al contrario su tali tematiche è calato un silenzio istituzionale, a dir poco impenetrabile.

La normalità in Calabria oggi è data quindi da uno sfascio generalizzato del servizio di giustizia, una paralisi totale, l'impossibilità di portare a compimento i processi penali in tempi accettabili. Conseguentemente la pendenza dei maxi processi alla malavita organizzata progredisce inesorabilmente: prima 30, poi 40, oggi 55.

Chiedevamo un segnale, un tentativo per invertire tale tendenza anche perchè Reggio Calabria ha la metà dei magistrati rispetto a Catania, un terzo rispetto a Palermo.

Nulla è stato fatto anzi nel quotidiano la situazione si è ulteriormente aggravata; dei quattro Presidenti di Sezione presenti nel Tribunale di Reggio Calabria solo uno è in grado di dedicarsi a tempo pieno al settore penale. Un secondo è stato infatti sospeso dalle funzioni dal C.S.M., un terzo, essendo genero del Procuratore della Repubblica non può trattare affari penali, il quarto ha chiesto ed ottenuto di trasferirsi in Sardegna presso una sede disagiata scoperta da oltre cinque anni. A quest'ultimo il CSM non ha ritenuto di dover chiedere spiegazione alcuna, l'ha inviato subito fuori dalla Calabria lasciando ulteriormente scoperto un Tribunale che oggi non ha Presidenti titolari per le sezioni penali, per il Tribunale del Riesame e le Misure di Prevenzione.

Oggi a Reggio Calabria settori chiavi nel contrasto del fenomeno criminale organizzato sono, pertanto, gestiti da magistrati preparati tecnicamente ma privi della necessaria esperienza, al punto che il Tribunale del Riesame e Sezioni Penali sono stati diretti da colleghi con soli due anni di anzianità. Per quanto incredibile può poi ancora accadere che la maxi inchiesta Condello Pasquale + 502 sia affidata a due soli Gip, uno dei quali già trasferito ad altro ufficio il quale, ricevendo l'anticipato possesso delle nuove funzioni, ha lasciato il grosso incarico prima di poter portare a compimento l'esame delle quattrocentosessanta richieste di misure cautelari.

In conclusione, il più importante procedimento penale mai instaurato a carico dell'organizzazione denominata 'Ndrangheta, con cinquecento indagati e seicento capi di incolpazione, è rimasto assegnato ad un solo magistrato dell'ufficio del Gip di Reggio Calabria, il quale ha impiegato ben sette mesi per portare a compimento un lavoro che avrebbe dovuto essere affrontato da un gruppo di lavoro di almeno quattro unità.

Nell'attesa dell'evasione di una richiesta di oltre seimila pagine è poi accaduto, per come è solito verificarsi nel profondo Sud, che la stampa si sia impossessata della "notizia" con l'ulteriore beffa che il Tribunale e l'Ufficio della Procura Distrettuale di Reggio Calabria è diventata per alcuni mesi sede privilegiata dell'Ispettorato Generale del Ministro di Grazia e Giustizia. E gli Ispettori non si sono soffermati esclusivamente sul tema relativo alla fuga di notizie inerenti la max inchiesta Condello ma hanno esteso i loro accertamenti fino a reclamare dal Gip dott.ssa Russo una "previsione" attendibile sul numero delle persone che sarebbero state catturate, in accoglimento alla impostazione accusatoria dei P.M. Distrettuali.

Comunicata tale inquietante stranezza al C.S.M., investita la competente Commissione sono ancora in attesa di sapere (dopo 6 mesi) se una simile condotta, posta in essere da un rappresentante di un prestigioso organo di controllo, costituisca indebita e inammissibile interferenza al libero esercizio della giurisdizione.

Questi ed altri sono i fatti che accadono oggi a Reggio Calabria a margine della celebrazione contestuale e simultanea di 50 maxi processi di tipo associativo alla malavita organizzata.

Ma vi è di più e, pertanto, a Locri in un procedimento penale contro un cartello di cosche mafiose, impegnate nei sequestri di persona a scopo estorsivo, alla conclusione delle requisitorie del P.M. dott. Pennisi si è scatenata una incredibile manifestazione nella piazza antistante il Tribunale, avente come protagonista le madri, le mogli, le figlie dei cinquanta imputati, originari dei Comuni di Platì e San Luca.

Quando dopo venti giorni d'ininterrotto sit-in cominciavamo a domandare il perchè di tanta singolare persistenza, proprio quando la camera di consiglio era prossima, è giunta improvvisa una incredibile istanza di remissione del procedimento ad altra sede giudiziaria. Dopo due lunghi anni di dibattimento si sosteneva che si era venuto a creare un clima di tensione attorno al processo che poteva "turbare la serenità dell'organo giudicante". La decisione di rigetto dell'istanza da parte della Suprema Corte è intervenuta a pochi giorni dalla scadenza dei termini massimi di custodia cautelare per decine di persone, imputate di gravissimi reati; la sentenza di condanna a pene esemplari, per come richiesto dal P.M., a poche ore da una eclatante scarcerazione di massa di uomini dediti ad un crimine tra i più odiosi e disumani.

Anche questo accade, quindi, oggi in una Calabria infestata dalle cosche mafiose, ma anche circondata da gelidi ed incomprensibili silenzi istituzionali. Molti anni addietro aveva quindi ragione Sciascia a sostenere che "tutto stava diventando Sicilia" e che il fenomeno mafioso, lasciata l'isola, stava risalendo inesorabilmente occupando ogni parte del paese.

In tale contesto il magistrato deve continuare ad operare prendendo, peraltro, coscienza che mentre alcuni anni addietro la malavita organizzata poteva essere qualificata come un vero e proprio Anti-Stato, alla luce delle più recenti acquisizioni tale visione appare perfino riduttiva, essendo stata e continuando ad essere la 'Ndrangheta l'ala militare ed economica di una entità criminale più complessa, un segmento di un vero e proprio "pluralismo associativo" che deve costituire la nuova frontiera investigativa degli anni futuri.

De Luca - Volevo solo osservare che in apertura del suo intervento il Dott. Boemi ha rifiutato quell'aggettivo di forte che gli avevo dato, però lo ribadisco, forte della sua libertà di uomo libero e forte del suo essere uomo del dovere. Grazie.

Bonsanti - Una testimonianza drammatica da una terra e da una realtà che non so poi quanto siano così lontane da noi, quando sentiamo parlare di ndrangheta; ecco è un auspicio, ma purtroppo in questi anni di lavoro giornalistico e anche devo dire come

membro di questa commissione anti mafia, che ogni tanto qualcosa fa ogni tanto, devo dire che purtroppo dal mio punto di vista e ora vorrei appunto che il Dott. Vigna me lo confermasse o lo smentisse, non è che poi siamo così lontani anche noi da questo tipo di realtà; tutto sommato noi ogni 27 maggio di ritroviamo in questa sala quasi sempre a ricordare quello che è accaduto a pochi metri da qui, il 27 maggio del '93 a ricordare quei morti.. ecco quell'attentato oggi forse è già un po' lontano nella nostra memoria, ci sembra una parentesi, un'accidente della storia del quale Firenze fortunatamente se ne è liberata, perché però il destino di Firenze, il destino della Toscana non è di essere terra di mafia, noi siamo terra di cultura, terra di alta politica, terra di commercio florido, terra di grandi commerci con l'estero, ecco io vorrei chiedere al Dott. Vigna perché c'è stata anche un po' di polemica, la procura fiorentina si occupa di mafia, è vero che voi dovete risolvere le indagini di Firenze, Roma, Milano 1993 di quelle stragi tremende, per la prima volta Cosa Nostra sbarca fuori dall'isola e viene così vicino a noi, però è stata una parentesi veramente oppure c'è qualcosa di un po' più preoccupante in questa nostra terra, sì è un po' più impregnata, non voglio dire di cultura mafiosa, per fortuna non siamo a questo, ma forse queste realtà criminali sono un pochino più vicine, forse se in questo nostro paese siamo arrivati a chiedere tassi di usura tra l'altro più alti che qualunque parte di Italia, forse c'è anche qualche motivo, qualche cosa c'è che si sta facendo più pressante, più vicino a noi, ecco partiamo da qui?

Vigna - Per essere oggettivi e per delineare molto brevemente la situazione della Toscana, farei queste osservazioni. La procura della repubblica è, dal maggio del 1993, impegnata sulle indagini delle stragi di Cosa Nostra di Firenze, Milano e Roma; dal gennaio del '95 si sono accentrate qui le indagini relative a tutte le stragi: quindi Roma 14 maggio, Firenze 27 maggio, e Milano e Roma 27 28 luglio, più due stragi, nelle quali è stato mancato l'obiettivo e che sono state commesse nei confronti di Contorno nell'autunno del '93 e nell'aprile del '94. La prima volta l'ordigno non ha perfettamente funzionato, la seconda è stato notato e fatto esplodere dalle forze di polizia. A queste va poi aggiunta una strage, anche questa mancata per difettoso funzionamento dell'ordigno, che doveva verificarsi a Roma, nei pressi dello Stadio Olimpico, alla fine del '93. Queste stragi e questa indagine, che, come si capisce, è complessa anche se sta andando molto bene, ci hanno messo a contatto con la mafia siciliana: per fortuna non solo con la mafia siciliana, ma anche con i colleghi siciliani, con i colleghi di Palermo; e questo è stato un primo dato positivo, una sintonia, anche di suddivisione di indagini, che è stata molto proficua per il buono sviluppo delle investigazioni. L'ufficio di Firenze era già venuto a conoscenza della mafia siciliana, o meglio di una commistione di organizzazioni criminali nella quale primeggiava la mafia siciliana, nel 1984 con la strage al treno rapido 904. A proposito di quanto si legge sulle cronache e cioè che ai familiari delle vittime della strage al treno rapido 904 del 23 dicembre 1984, è stato ingiunto il pagamento delle spese processuali e in quale caso pignorati i beni, io ritengo che non sia dignitoso chiedere a persone che hanno visto morti i loro parenti e spesso accanto a loro, il rimborso di spese di giustizia. Io penso di utilizzare quel conto corrente per contribuire al pagamento delle spese di giustizia; in fondo l'on. Abbatangelo che era stato condannato all'ergastolo in 1° grado, poi assolto in appello, da qui il ricorso in Cassazione delle parti civili, è stato assolto per la strage, ma ha visto confermata una condanna a diversi anni di reclusione per detenzione di esplosivo. Penso che si debba arrivare a una riforma della legge, a prevedere una compensazione delle spese come avviene nei processi civili, quando non si sa chi ha torto e chi ha ragione, ma non mi sembra dignitoso per lo Stato far pagare ai familiari delle vittime le 2 o 300 mila lire ciascuno. Io a volte rifletto su questo; Calò, capo famiglia di Porta Nuova, per lunghi

anni poi trasferitosi a Roma, ha preso l'ergastolo definitivo in base a decisioni emesse dalla magistratura di Firenze. Questo è un ricordo del 1984. Il ricordo dell'altro ieri sentendo uno degli ultimi collaboratori di giustizia palermitani, egli dice e mette a verbale "cosa nostra ha nel cuore la Toscana"; per chi abbia un po' di esperienza "essere nel cuore" di un mafioso, vuol dire essere una cosa molto cara, ma anche noi abbiamo nel cuore i mafiosi, in senso inverso. Secondo punto, si stanno celebrando attualmente questi processi, che danno un po' la radiografia di una presenza, direi variopinta, di mafia in Toscana.

A Livorno si sta celebrando un processo contro un certo Fedele e parecchi altri associati che è un processo di 'Ndrangheta.

A Firenze si sta attualmente facendo un processo contro i Di Giovine, che sono una grossa famiglia di 'Ndrangheta; a Firenze si sta celebrando in questo momento il processo contro Nicotra, siamo a Misterbianco, siamo nella mafia di Catania; a Firenze sono stati sequestrati oltre 1000 chili di cocaina che venivano dalla Colombia direttamente ed a Firenze abbiamo arrestato, come compratori di questa droga che veniva dalla Colombia, colombiani, francesi, spagnoli, napoletani, romani, siciliani; a Firenze è stata fatta un'indagine chiamata UNIGOLD che concerneva il riciclaggio di narco dollari attraverso acquisto di oro. Mi sembra che le presenze siano varie e siano ramificate; non bisogna lasciare delusi i colleghi napoletani perché, come loro sanno, abbiamo avuto anche un'indagine che ha creato qualche bisticcio che spero si sia composto, su una celebre famiglia napoletana che, se non sbaglio, era quella dei Gallo. Ecco quindi che la panoramica delle presenze criminali in Toscana è vasta. A Firenze si sta poi celebrando, in questi giorni, un processo che deriva da dichiarazioni di Mutolo Gaspare, che cominciò a parlare e la signora Borsellino lo sa bene, proprio a Firenze, poi chiese di parlare in Sicilia per collaborare con suo fratello, poi Paolo Borsellino fu ucciso e ricordo che andai a sentire Mutolo il giorno dopo perché in questi casi si suole "tener su" non solo le famiglie dei morti, ma anche il collaboratore che vede perdere un punto di riferimento ed era veramente addolorato anche lui. Quindi ci sono queste presenze e c'è anche una presenza internazionale, rappresentata soprattutto dai cartelli colombiani che sono un vecchio retaggio di indagine: non bisogna dimenticare che in anni passati, 1982/1983, qui vennero trovati, e per allora erano tanti, 90 chili di sostanze stupefacenti: era il Masino Spadaro, esponente appunto di cosca palermitana, con persone che oggi, dico oggi, già allora condannate, rappresentano alcuni dei migliori collaboratori sulla attualità di cosa nostra. Quindi queste sono le presenze, a fronte delle quali è legittimo chiedersi perché vi siano. Probabilmente perché vi sono stati i soliti fenomeni, i soggiorni obbligati il "trascinamento carcerario": abbiamo assistito a consorterie carcerarie, in certi carceri particolari della Toscana, addirittura fra Turchi che dal carcere o con permessi premio organizzavano traffici con la Turchia, con rivendita a compagni di cella che erano insieme, siciliani, camorristi e di 'ndrangheta. Quindi c'è questa presenza molto vasta. Farei poi, se mi si consente, questa osservazione: il discorso che ha fatto il mio amico Boemi è un discorso molto impressionante, ma non deve essere limitato ad una semplice radiografia dell'esistente, di ciò che avviene; bisogna chiedersi il perché. L'anormalità di cui parlava Giancarlo, non è una anormalità indotta da cosa nostra che mi meraviglia, che mi sorprenda, ma la considero una anormalità/normale e non deve neppure scoraggiare nella realizzazione del sogno di cui parlava Giancarlo, perché: insomma cosa nostra vive dal 1860, la prima volta in cui si sente parlare di mafia risale a quell'epoca: ecco chi l'ha combattuta? Chi l'ha combattuta, questa mafia dal 1860? C'è stata la parentesi del Prefetto Mori, ma ci sono state anche legittimazioni: lo sbarco alleato in Sicilia ha costituito, nella nostra epoca più recente, una prima legittimazione di cosa nostra, se è vero che il terreno è stato spianato da Lucky Luciano da Joe Adonis e che 65 mafiosi, scarcerati dalle carceri

americane, sono venuti in Italia; se è vero che dovendosi scegliere sindaci non compromessi col regime precedente e anche per dare una ricompensa furono nominati Sindaci di Comuni siciliani, Genco Russo e altre persone di questo tipo. L'ultima legittimazione è avvenuta in coincidenza della politica dei blocchi; la mafia ha sicuramente costituito un momento di un blocco che si contrapponeva ad un altro blocco. La legittimazione la mafia l'ha trovata nei rapporti che ha costantemente mantenuto con la politica. Chi non tiene presente la doppia faccia della mafia, secondo me che vivo lontano della Sicilia, ma che comunque leggo, interrogo, mi pare che non intenda che cosa sia la mafia: l'aspetto militare è solo un fronte.

Combattuta, anche, la mafia: nel 1963 c'è la strage di Ciaculli, c'è una lotta per il mercato all'ingrosso fra i Greco di Ciaculli e i La Barbera, i La Barbera preparano un ordigno per i Greco di Ciaculli, e muoiono 7 carabinieri; inizia allora una certa reazione, reazione che però muore con i processi di Bari e Catanzaro, dei primi anni 70, dove numerosi imputati vengono assolti per insufficienza di prove. La lotta, si può dire, comincia nel 1984; e allora a me sembra si possa dire normale che vi sia questa anormalità, perché la duplice faccia di cosa nostra, con queste connivenze, spiega i ritardi e le inadempienze alle quali faceva riferimento Boemi. Direi che il caso limite di normalità/anormalità, alla quale faceva riferimento Giancarlo, è dato da un fatto che è stato sotto gli occhi di tutti: io penso che sia normale chiedere una misura cautelare per il presidente di una provincia nei confronti del quale da più parti, 7, derivino indicazioni essere costrui mafioso, dichiarazioni riscontrate. Penso che sia, invece, anormale che un organismo forense, prima di aver letto la decisione del GIP, proclami lo sciopero e scriva cose quali io ho letto, in quei (chiamiamoli così) comunicati. Siamo in un momento, lo ha sottolineato De Luca, che dà molto a pensare perché questi sono proprio i momenti in cui cosa nostra deve prendere certe decisioni. Se si dovessero fare proiezioni (mi avvalgo, lo dico subito, anche di persone più esperte di me quali sono quelli che collaborano con la giustizia) direi che o cosa nostra trova un altro accomodamento con forze politiche oppure vi saranno grossi attentati. Il discorso è palese, basta guardare all'indietro ed attualizzare per capire questo; quando la mafia non riesce ad aggiustare le sue cose con le connivenze deve per forza compiere grossi attentati per affermare, di fronte al suo "popolo", la sua potenza militare: sono due binari. Ed ecco gli esempi storici: va male, il 30 gennaio 1992, il processo in Cassazione, quindi si sono rotti i rapporti politici (era evidente che dopo il 1989 dopo la caduta del muro di Berlino che qualcosa dovesse mutare: non c'era più bisogno di questa forma di legittimazione di cosa nostra) e allora viene ammazzato Salvo Lima perché ha tradito. Vengono poi ammazzati Falcone e Borsellino, con logiche, soprattutto la strage di Borsellino, insensate, perché a quel tempo si discuteva di un decreto legge sul quale piovevano critiche, perché modificava il processo, per render più agevoli i processi di mafia; si discuteva in Parlamento, fra avvocati e Magistrati e si ammazza Borsellino; il giorno dopo entra in vigore la legge e viene applicato l'art. 41-bis (l'isolamento in carcere dei mafiosi). Insomma, voglio dire si sa che per fare passare la legge Rognoni La Torre ci volle la morte di La Torre e di Dalla Chiesa: se ne discuteva da mesi, il giorno dopo l'assassinio di Dalla Chiesa la legge viene approvata. Allora come mai questo? perché si è rotto un rapporto: non si può aggiustare sul profilo politico? devo dimostrare ai miei uomini, al mio popolo che sono forte, perché gli ho dimostrato che sono debole su un lato della bilancia, perché mi sono caduti i referenti politici. Di questa dinamica ci sono esempi forti ripercorrendo altri momenti di cosa nostra e quindi la cosa è tremenda a pensarci, ma io ho l'impressione che sia proprio così. Certo che cosa ancora peggiore degli attentati sarebbe che Cosa Nostra trovasse una sponda politica. Questo sarebbe ancora peggio degli attentati, perché in un attentato sì, si muore, ma in fondo penso che morire sia questione di un momento, ma

la “sponda” è questione di perpetuazione e questo non è accettabile. Si diceva l'altro giorno, vero Gabriele, questi collaboratori che poi hanno ammazzato, senza nemmeno sapere perché, e ieri sera ci dicevano, due di loro: noi sentiamo parlar male di noi collaboratori e finché si era mafiosi va anche bene, ma cosa vogliono quelli che ci attaccano? che Riina fosse libero? Perché Riina, al di là della bravura delle forze d'ordine lo ha fatto arrestare un collaboratore. Cosa vuole questa gente, che Bagarella fosse libero? Ecco noi vorremmo porre semplicemente queste domande a coloro che ci attaccano, ora, con più virulenza di quanto non facessero quando eravamo mafiosi; Allora, secondo me, c'è una certa normalità nel fatto che le cose siano andate anormalmente: in fondo la lotta è cominciata da poco, quindi ci sono possibilità concrete di vincerla, e penso, nella seconda tornata, di esporre anche qualche idea. Grazie.

De Luca - L'aggettivo l'ha usato Vigna da solo ha parlato di cose tremende che ha detto ed effettivamente tremende risultano ma sono una parte importante di questo nostro incontro che sicuramente è destinato a dare sempre maggiore consapevolezza della realtà attorno alla quale la nostra comunità di democrazia è chiamata a difendersi e a manifestare di aver gli strumenti giusti, seppur con tanti ritardi per poterla fronteggiare. E la prossima testimonianza è del Dott. Nicola Piacente Sostituto Procuratore di Brindisi. A lui, il compito di illustrarci in questo rapido, ma forte osservatorio, quella realtà della Puglia della Sacra Corona Unita che in realtà è forse poco conosciuta ma molto importante poiché consente a quel che si può fino ad adesso conoscere una irradiazione anche di rapporti internazionali da parte di organizzazioni criminali fino ad adesso non finite sotto i riflettori e l'attenzione generale ma in realtà un elemento importante di una trama che non riguarda solamente il nostro paese. La parola, col ringraziamento di essere qui stasera al Dott. Piacente.

Piacente - Intanto grazie alla Regione Toscana e a chi ha organizzato questo incontro, incontro che finalmente ci ha tenuti presente ed è un'occasione per noi che operiamo in Puglia comunque in un territorio ugualmente difficile, per poter cominciare finalmente a parlare di noi anche al di fuori del nostro territorio. Mi rifaccio alle considerazioni di Boemi quando ha parlato di un debito di conoscenza che si ha nei confronti della ndrangheta. quello stesso debito ritengo che lo si abbia anche nei confronti della Sacra Corona Unita; e non a caso per es nel momento in cui si è parlato di irradiazioni criminali nel territorio nazionale ed in una regione storicamente avulsa dai fenomeni criminali e dalle dinamiche mafiose come la Toscana, nel momento in cui si è parlato della presenza in questi territori di mafia, di ndrangheta e di camorra, non a caso non si è parlato di sacra Corona unita. Se dovessi parametrare il mio intervento allo spazio che le scorse legislature, non molte precorse commissioni antimafia, hanno dedicato alla Sacra Corona Unita, ritengo che dovrei forse terminare ora il mio intervento; sarò invece un po' più lungo: Per dirvi che comunque nel momento in cui per es si è parlato di opzione terroristica (e comincio con un biglietto di presentazione abbastanza forte), che cosa nostra e le altre organizzazioni criminali hanno effettuato a Firenze, Roma e Milano nel 1993, vi posso dire che nel nostro piccolo, nel piccolo della Puglia un'opzione terroristica la si è avuta nel '91 e nel '92. Nel dicembre del '91 con un attentato al Palazzo di Giustizia di Lecce in prossimità della celebrazione in grado di appello del maxi processo alla Sacra Corona Unita (frangia leccese) e della celebrazione a Brindisi di un altro maxi processo in 1° grado. Attentato reiterato qualche giorno successivo sempre al Palazzo di giustizia di Lecce, fortunatamente senza nessuna vittima, perché venne effettuato di notte, ma con danni notevolissimi. Poi sempre nel gennaio del 1992 fu collocata una bomba sulla linea ferroviaria Lecce Zurigo che divelse un metro di rotaia che per poco non provocò una ripetizione della strage del

treno 904. E se a Palermo fu ammazzato Libero Grassi perché aveva rifiutato il pagamento di tangenti, con molto meno clamore a Foggia venne ammazzato un altro imprenditore, Panunzio, che come Libero Grassi si rifiutava di pagare tangenti alla Sacra Corona Unita o quanto meno alla mafia foggiana. Poi caso unico in Italia o quanto meno molto raro in Italia, nel 1992 una bomba fece crollare la villa del direttore del locale quotidiano di Brindisi, in quanto quel giornale era accusato, durante il maxi processo in corso a Brindisi, di pubblicare articoli troppo appiattiti sulle posizioni e sulle tesi dell'accusa, e quindi troppo poco garantisti nei confronti degli imputati e alle loro tesi difensive. Questa è la Sacra Corona unita, questo è quell'universo sconosciuto di cui ancora oggi non si parla abbastanza.

La particolare disponibilità di esplosivi che ha caratterizzato e soprattutto caratterizza oggi come oggi la Puglia, non a caso il rapporto della Dia, quello recentemente edito ha sottolineato la drammaticità della situazione pugliese, visto che i sequestri di armi e esplosivi in Puglia, così come la segnalazione di cittadini, di nostri connazionali, che sono coinvolti in traffico di armi, in Puglia, è superiore del 38% rispetto alla media nazionale. La Puglia con la Calabria è la regione che registra il maggior numero di sequestri, di armi e di esplosivi dovuto a due fattori: la vicinanza geografica a realtà estremamente tormentate come la ex Jugoslavia e l'Albania, e soprattutto la presenza in quei territori ma soprattutto nella ex Jugoslavia di esponenti della Sacra Corona Unita. Esponenti che fra l'altro durante il loro stato di latitanza, non hanno scoperto per la prima volta il mercato delle armi della ex Jugoslavia facendo poi tutto sommato della Puglia un osservatorio privilegiato di armamenti pesanti in Puglia il famigerato T 4 l'esplosivo delle stragi, è da tempo diffuso e viene talvolta utilizzato anche dai pescatori di frodo, per pescare più facilmente il pesce. Questo da un indice della preoccupante diffusione delle armi e degli armamenti pesanti. Tra l'altro anche sulla base di dichiarazioni dei pentiti, sulla base anche di altri elementi di riscontro oggettivi come le intercettazioni telefoniche, possiamo dire che armi ed esplosivo entrano non dico giornalmente ma in maniera sistematica nel nostro territorio e, cosa molto preoccupante, non riusciamo a seguire i canali finali di destinazione. I pentiti ci parlano addirittura anche di commissioni di esplosivi che esponenti di cosa nostra hanno effettuato nei confronti di esponenti della Sacra Corona Unita pugliese in epoche tra l'altro estremamente preoccupanti, come il '92 e '93; i pentiti fra l'altro ci hanno parlato della destinazione di parte delle armi e parlo soprattutto di lanciamissili, di mitragliette scorpione, di bombe ananas. Queste prendono talvolta anche le vie della Calabria, e della Basilicata. Ma elemento estremamente preoccupante: il grosso del materiale esplosivo rimane in Puglia. E devo dire comunque che questo canale privilegiato che comincia a legare ormai da 4 anni a questa parte la Puglia con l'est europeo, con questa parte più tormentata dell'Europa, non è una scoperta occasionale. Si ricollega ad un' anima imprenditoriale che è propria della Sacra Corona Unita. Se questa organizzazione non ha trovato una propria autonoma collocazione nell'ambito dello smercio delle sostanze stupefacenti è perché non ha dei propri referenti in grado di contrattare liberamente e direttamente con i grossi cartelli della droga, la stessa Sacra Corona Unita attualmente può vantare una situazione di preminenza di controllo del mercato dei tabacchi lavorati esteri. Che cosa significa: le organizzazioni pugliesi, a differenza delle organizzazioni siciliane e campane, sono partite dal tentativo di monopolizzare il traffico degli stupefacenti in Puglia e nelle zone limitrofe. Hanno fallito e sono ritornate al contrabbando di tabacchi e lavorati esteri, perché in Puglia c'è una grossissima tradizione in questa materia. E hanno fatto tra l'altro, del contrabbando dei tabacchi e lavorati esteri la principale fonte di accumulazione di capitali. Il contrabbando si svolgeva da epoca devo dire molto più lontane rispetto ai giorni nostri, rispetto agli anni '90, proprio acquisendo quelle sigarette della Philips Morris che

trovavano i loro depositi dislocati nella ex Jugoslavia, nell'Albania e nella Grecia cioè proprio in quelle parti dell'est Europa che attualmente costituiscono la maggior preoccupazione dei paesi occidentali, ma che hanno trovato negli esponenti criminali pugliesi il loro naturale interlocutore. La Puglia ha trovato in queste regioni rivierasche un proprio interlocutore molto più che le altre organizzazioni criminali, perché aveva già una rete di contatti per quanto riguarda il contrabbando di sigarette, al quale si è accompagnato e affiancato, finalmente dopo qualche anno di perplessità o di subalternità rispetto ad altre organizzazioni criminali, anche il traffico delle armi e degli armamenti pesanti. E questo che cosa comporta: la preminenza del monopolio della Sacra Corona Unita sul traffico delle armi e dei tabacchi rispetto alle altre organizzazioni criminali: la Sacra Corona Unita si propone organizzazione non più vassalla rispetto alla mafia, alla camorra o alla ndrangheta, ma autonoma, con delle autonome peculiarità per quanto riguarda il traffico di tabacchi lavorati esteri questo, ad esempio, consente un fatturato annuo alla Sacra Corona Unita di circa 3 mila miliardi, il più grosso indice di accumulazione di capitali, molto maggiore della droga e tra l'altro con rischi processuali molto più limitato per il traffico di tabacchi e lavorati esteri, molto più limitato rispetto al traffico di droga. Un imputato di associazione per delinquere finalizzato alla spaccio di stupefacenti, rischia moltissimi anni di galera se viene condannato, chi fa costantemente contrabbando di sigarette rischia fino a 4 anni di reclusione. Tutto sommato il gioco vale la candela, è un'opzione che vale la pena di percorrere, ed è poi un percorso che porta armi e una serie di attività molto lucrose a bassissimo rischio. Il debito di conoscenza di cui parlavo non riguarda soltanto la cultura al di fuori della Puglia, la conoscenza dei fenomeni criminali nelle regioni non pugliesi, riguarda soprattutto una sottovalutazione del fenomeno che fino qualche anno fa è stata fatta anche all'interno della Puglia. Devo rimarcare ciò che è stato effettivamente uno sbaglio storico. Ci sono stati dei cosiddetti retori della devianza che hanno ragionato in questi termini nei confronti del contrabbando: l'hanno ritenuto, vista la sua diffusione su tutto il territorio regionale e visto soprattutto anche lo scarso allarme sociale che destava, una sorta di ammortizzatore sociale, una sorta di soluzione necessitata per un territorio fortemente caratterizzato da disoccupazione, da povertà endemica. Il ragionamento in soldoni era questo: meglio contrabbandieri nel territorio pugliese piuttosto che rapinatori. L'equazione era totalmente errata: nel momento in cui la Sacra Corona Unita si è convertita al contrabbando, ha cominciato a gestire in proprio questa attività col metodo dei mafiosi, noi abbiamo registrato la presenza sul territorio di contrabbandieri che si sono convertiti ad una cultura mafiosa; e se la sola provincia di Brindisi può contare circa 5 mila famiglie che vivono esclusivamente di contrabbando, questo significa che l'organizzazione criminale pugliese, le mafie pugliesi possono contare su un fortissimo consenso sociale, su un controllo del territorio estremamente incisivo, che viene fra l'altro utilizzato allorché le attività del contrabbando si affianca il traffico di armi. Ecco fra l'altro la difficoltà del reperimento delle armi laddove si parla di grossi arsenali presenti in Puglia, ma che non riusciamo a scoprire proprio perché, la Sacra Corona Unita così come le altre organizzazioni mafiose, gode di un fortissimo consenso sociale che consente di nascondere nei posti più impensabili, e presso le persone più insospettabili, dei grossissimi quantitativi di armi. Io penso poi molto spesso, fra l'altro, a quello che è stato anche un nostro grosso errore, e che continuiamo a fare, perché noi stasera abbiamo parlato e continuiamo a parlare di esigenza di disarticolazione della struttura militare delle varie organizzazioni mafiose. Non voglio criticare nessuno perché proprio i relatori che mi hanno preceduto, in tempi non sospetti, hanno parlato anche della necessità di aggredire economicamente le organizzazioni criminali e le organizzazioni mafiose; in Sicilia i risultati sono stati eccellenti; i passi avanti ci sono stati, altrettanti passi avanti non vengono fatti in Puglia,

ma per una semplice ragione: cioè non perché l'organizzazione pugliese abbia delle forme e delle modalità di riciclaggio del denaro più sofisticate rispetto a quelle di casa nostra. Tutt'altro, non c'è stato l'assalto di piazza affari. Non c'è una cultura del riciclaggio più sofisticata da parte delle organizzazioni pugliesi, del reinvestimento di capitali ed il riciclaggio degli stessi, in Puglia, avvengono con metodi molto più semplici e molto più efficaci; non attraverso il reinvestimento al nord, non attraverso la ricerca di paradisi fiscali, che poi qualche volta forniscono anche collaborazione giudiziale all'Italia vedesi ad esempio la Svizzera, ma attraverso il reinvestimento sistematico nei paesi dell'est. Noi importiamo armi, però esportiamo capitali liquidi, senza operazioni bancarie estero su estero, senza la necessità del ricorso ad un commercialista particolarmente attrezzato semplicemente caricando enormi quantitativi di denaro, quelli stessi che provengono dai traffici dei tabacchi e lavorati esteri, sugli scaffali blu dei contrabbandieri. I soldi vengono portati nella ex Jugoslavia, vengono reinvestiti nei casinò o ristoranti, oppure in Romania dove vengono reinvestiti in fabbriche tessili. Vengono impiegati in stati che, tenuto conto della fortissima crisi economica che attraversano, non si chiedono né si preoccupano sicuramente della provenienza di questo denaro. Lo accettano ben volentieri e consentono una forma assolutamente semplice di riciclaggio, ma in grado di smantellare qualsiasi accorgimento legislativo in materia di anti riciclaggio e di trasparenza bancaria. La attuale legislatura mette in difficoltà altre organizzazioni, ma non certamente quelle pugliesi che devono soltanto percorrere 40 Km di mare Adriatico per raggiungere le cose iugoslave di lì poi è molto semplice aprire casinò, ristoranti e alberghi o acquistare depositi di sigarette. Pensate che tanta è la forza economica attuale dei grossi rappresentanti del contrabbando affiliati alla Sacra Corona Unita che c'è stato un periodo in cui il governo montenegrino ha trattato direttamente con uno di questi, e gli ha assicurato, previo pagamento di una grossa partita di denaro, il monopolio delle distribuzioni di sigarette, che questa persona poteva assicurare attraverso i suoi depositi nella ex Jugoslavia, attraverso le sue fabbriche di sigarette nella ex Jugoslavia. Laddove noi registriamo l'assenza in Puglia di un terzo livello nei rapporti tra mafia e potere politico, per cui sarà difficile che si potrà mai celebrare a Bari o a Lecce un processo analogo a quello che si sta celebrando a Palermo, noi notiamo che questo terzo livello, questa contrattazione diretta con stati e con uomini di governo, avviene nei paesi oltre adriatico; questo significa possesso di una cultura imprenditoriale di una cultura manageriale da parte dei nostri mafiosi, e significa soprattutto capacità di eludere qualsiasi soluzione legislativa al fenomeno del riciclaggio.

Questo è il presente; il futuro, guarda caso ha visto i magistrati o i pezzi dello stato che operano in Puglia, particolarmente attenti e stranamente agli accordi di Daiton, particolarmente sensibili all'esigenza che questi stati, come il Montenegro, la Serbia, con i quali noi non abbiamo nessuna relazione diplomatica, nessuna forma di collaborazione giudiziaria, finalmente rientrino nella comunità internazionale, per consentirci attraverso delle rogatorie di poter rintracciare questi patrimoni illeciti e di poterli colpire. Stranamente noi siamo particolarmente sensibili alla crisi economica in Albania, non perché arrivano perennemente immigrati albanesi sulle coste pugliesi. Bene inteso non sono d'accordo con chi sostiene che la Sacra Corona gestisce anche il traffico degli immigrati albanesi. Secondo me, nulla di più errato, nulla di più rischioso per un'organizzazione che ricaverrebbe poche lire da un mercato di disperati, che non appena sono colti sulle spiagge pugliesi immediatamente parlano e riferiscono che cosa succede in Albania o come sono arrivati in Italia, laddove si possono guadagnare 3 mila miliardi l'anno per quanto riguarda il traffico di sigarette. Noi siamo particolarmente sensibili dicevo perché se in questo Paese noi potessimo godere di un effettiva collaborazione giudiziaria, noi saremmo tutto sommato meno soli, meno soli nelle nostre indagini, meno

soli nei tentativi di riacquisire al patrimonio dello stato, tutte quelle centinaia di miliardi che ormai da un certo tempo a questa parte vengono esportati all'estero. Questo lo scenario che ha fatto della Puglia una regione caratterizzata dalla presenza di un'organizzazione che guarda caso proprio dalle crisi politiche dei Balcani è riuscita da accreditarsi anche nei confronti delle altre organizzazioni. Forse è bene che, anche per quanto ci riguarda, per citare una frase di Dostoevsky, si ricominci a parlare ed a scrivere di noi. Affronteremo queste tematiche in un processo che fra qualche giorno comincerà a Brindisi e che vedrà alla sbarra quanti hanno esportato queste centinaia di miliardi. Io spero che occasioni di questo tipo permettano a chi vive tutto sommato situazioni diverse e sicuramente molto più tranquille, di non limitarsi soltanto a circoscrivere il fenomeno criminale meridionale ad aree chiaramente tristemente note, ma ormai entrate nella letteratura e nella cultura di ciascuno di noi. Spero che anche la Puglia, questa realtà diversa rispetto alle altre, ma sicuramente difficile, possa essere conosciuta, anche perché dalla conoscenza scaturisce forse una maggiore azione di contrasto anche nei confronti di realtà poco conosciute; comunque auguratemi in bocca al lupo per i prossimi appuntamenti processuali, ne ho veramente bisogno, grazie.

Bonsanti - Giovanni Melillo lavora alla direzione distrettuale anti mafia di Napoli, e Napoli è una città che è sempre eccessiva e ci sorprende sempre un po', certamente a Napoli abbiamo avuto un Ministro dell'Interno, ex Ministro dell'Interno rinviato a giudizio, per associazione con la camorra, questo paese ha raggiunto dei primati effettivamente notevoli, io devo dire che da giornalista, da cronista, devo dire che mentre ogni tanto trovo qualcuno che si sorprende che dice, non è possibile che quello là sia accusato di associazione mafiosa ..., beh su Gava nessuno spende una sola parola per dire, no non è possibile, ma boh come mai ma come è potuto accadere, quasi che così, fosse un destino che prima o poi, questa famiglia dei Gava dovesse in qualche modo fare i conti con la giustizia, però pensiamo quanti anni sono dovuti passare e quale potere ha avuto quest'uomo sia nella storia del suo partito politico, sia nella storia ricordiamoci del sequestro Cirillo che è una pagina importantissima della storia italiana che forse ancora meriterebbe qualche piccolo approfondimento, e sia soprattutto nel momento in cui è stato così a lungo ministro dell'Interno. Ma ecco, al di là di un approfondimento proprio sul problema delle connivenze fra le associazioni mafiose, la camorra la criminalità e la politica, io volevo chiedere anche a Melillo di fare uno sforzo e di cominciare e di dare il via al secondo turno di domande, cioè che cosa si deve fare e che cosa si può fare, qual'è la prima cosa che possiamo fare che lo Stato dovrebbe fare per non dare questa impressione di assenza, per non lasciare soli i magistrati e qui abbiamo sentito delle denunce drammatiche; ecco per esempio anche a Napoli ci sono centinaia di imputati di associazione camorristica che potrebbero lasciare il carcere nei prossimi mesi entro il '96 se i processi non si fanno, cioè avremo dei processi a gabbie vuote, come si suole dire, questo è uno dei grandi timori dei procuratori italiani in questo momento; molte promesse sono state fatte per abbreviare i tempi del processo, però i mezzi ancora non sono arrivati e lo Stato è molto lento nell'offrire questi mezzi, mi rendo conto di averle dato un compito particolarmente complesso, ma insomma vediamo se riusciamo a dare anche il via al secondo giro di domande.

Melillo - Si certo, io sostituisco Paolo Mancuso che si è infortunato sciando: poiché anch'io ho ancora un gomito fratturato, non vorrei che qualcuno si facesse l'idea che avere le ossa rotte sia una condizione come dire, normale dell'attuale esistenza di chi si occupa di criminalità organizzata in Campania.

Anzi, dovendo in poche battute fare un consuntivo delle attività che abbiamo svolto negli ultimi anni, direi che il bilancio è sostanzialmente positivo. Si è svolto un lavoro che ha consentito di individuare autori e mandanti di decine e decine di omicidi, di ricostruire le ragioni profonde, i percorsi reali, di alleanze e strategie criminali che avevano attraversato gli ultimi 15 anni della storia campana e delle quali non si aveva nessuna idea, o solo idee approssimative. Al di là delle risultanze investigative sul piano militare, direi che il giudizio sul lavoro di indagine negli ultimi anni è sostanzialmente positivo anche con riferimento al versante delle collusioni con il ceto politico, del sistema di cointeressenza con il ceto burocratico e delle professioni libere (che spesso si è rivelato totalmente asservito ai fini criminosi delle organizzazioni camorristiche) ed è sostanzialmente positivo anche con riferimento al necessario aspetto delle aggressioni dei patrimoni di origine illecita.

Da molteplici indagini si è giunti a dare una ricostruzione sostanzialmente unitaria di quello che a noi appare come il terreno che alimenta e sul quale si fonda realmente il controllo mafioso del territorio campano, vale a dire il controllo - concordato, gestito in modo paritario da organizzazioni criminali e da ceto politico burocratico - degli appalti pubblici, vale a dire del mercato finanziario, perché per molti anni in Campania il mercato finanziario sostanzialmente è coinciso con i flussi finanziari delle spesa destinata ad opere pubbliche.

Al fine del controllo del territorio spesso le organizzazioni camorristiche esercitano capacità di intimidazione, e la capacità di intimidazione violenta conserva un ruolo importante, ma altrettanto reali e persino più importanti sono le risorse delle organizzazioni camorristiche connesse a questo sistema di cointeressenza affaristica delle organizzazioni camorristiche con le corporazioni con il ceto politico.

Al centro di questo sistema di cointeressenze, dicevo, vi è essenzialmente il sistema degli appalti pubblici; si è giunti a dare una ricostruzione del sistema degli appalti pubblici che vede, spesso purtroppo, impresa, Pubblica Amministrazione, organizzazione mafiosa, muoversi con fini, se non identici, sicuramente compatibili, concorrenti; un sistema di relazioni che noi abbiamo talvolta chiamato sinallagmatico, perché nel suo interno le prestazioni vengono scambiate secondo relazioni di interdipendenza.

In pratica, l'intera gestione dell'opera pubblica diviene oggetto di accordi preventivi tra soggetto camorrista e soggetto politico amministrativo, in forza dei quali il camorrista si assicura ingenti risorse economiche, ma anche legittimazioni delle proprie imprese, delle imprese che sono direttamente espressione dell'organizzazione; il politico si assicura - oltre che, ovviamente (sto usando il presente non a caso, perché in realtà pare che sia cambiato poco), fonti di finanziamento illecito - soprattutto, uno strumento formidabile del controllo del voto; il soggetto imprenditoriale - che in astratto sembrerebbe quello che subisce i danni di tutto questo sistema e che sarebbe chiamato a sostenerne il costo, versando il denaro necessario sia alle organizzazioni mafiose che alla Pubblica Amministrazione e al ceto politico - in realtà nessun danno patisce, perché nel massivo, nel sistematico ricorso alla corruzione del ceto burocratico e amministrativo riesce a traslare il costo di questo rapporto sulla collettività.

La storia degli appalti pubblici in Campania è una storia che si potrebbe scrivere anche come di ricorso sistematico al falso in atto pubblico, ad abuso di atti d'ufficio, alla concussione, alle false fatturazioni, a tutta una serie di reati commessi alla fase di esecuzione dei lavori che hanno appunto il fine unitario di trasferire il costo di questo rapporto sulla collettività. In questo contesto, il controllo del voto è risultato l'aspetto predominante poiché costituisce il cemento delle relazioni tra l'organizzazione camorristica e l'organizzazione del ceto politico, senza grandi distinzioni fra l'altro, al suo interno.

Dicevo che usavo il presente perché purtroppo i segnali delle indagini che sono in attuale svolgimento lasciano intendere, lasciano capire, che, nonostante intere organizzazioni camorristiche siano state scompagnate, ben poco stia cambiando, perché il sistema degli appalti continua ad essere il terreno di ricerca di nuove saldature con il ceto politico. Questo è un aspetto che poi ha una valenza ulteriore con riferimento alle preoccupazioni sul piano processuale perché il rapporto di collusione con il ceto politico è sempre stato un rapporto che ha anche una finalità ulteriore, che è quella di garantire la conservazione del sistema e quindi l'impunità alle organizzazioni criminali che lo sostengono. Io devo dire che il sistema processuale campano, napoletano in particolare, è caratterizzato da una sostanziale paralisi. Tale situazione certamente, e bisogna subito dirlo, è il risultato di importanti, inspiegabili a volte, deficienze organizzative, ma un ruolo importante se non predominante lo ha anche il ricorso massivo alle astensioni da parte della classe forense; si è calcolato (devo dire che i dati si riportano un po' per tradizione orale, e io ve li riporto come tali) che negli ultimi 5 anni ci siano stati 3 anni di sciopero da parte dei difensori. Questa situazione non ha dato luogo a situazione esplosive sul piano dell'ordine pubblico per la semplice ragione che fino a qualche mese fa la disciplina dei termini della custodia cautelare ha funto da "calmiere sociale", perché la sospensione dei termini di custodia cautelare, termini di custodia cautelare elevati, e obiettivamente anche elevatissimi, ha consentito di non parare un rischio che invece sta diventando progressivamente concreto, quello della scarcerazione di massa. Questo è un problema con il quale saremo costretti credo presto a fare i conti, ma sono conti facili da farsi se si tiene conto dello stato di complessiva paralisi nel quale questa situazione ha posto gli organi giudicanti.

Recentemente, abbiamo concluso le indagini sulla strage di Torre Annunziata nella quale morirono 8 persone; concluse queste indagini, la data fissata per il dibattito è stata indicata ad oltre un anno dal decreto del giudice dell'udienza preliminare.

Il cosiddetto processo Gava, è in realtà un processo a decine di esponenti di un'organizzazione che ha controllato in maniera sostanzialmente impune gran parte del territorio campano per oltre quindici anni e nel quale confluiscono oltre 40 omicidi. Date queste considerazioni di complessità delle posizioni processuali, va sottolineato che la ricerca della verifica o come si dice della falsificazione delle ipotesi delle accuse, è tipica del dibattito, è una ricerca che nella realtà napoletana è estremamente difficile; lo dico perché ho paura che Napoli ancora una volta si collochi il detonatore della situazione della giustizia penale in Italia, poichè non sarà possibile che i processi si facciano non a gabbie vuote.

Vi è di più, secondo me, la realtà napoletana è una realtà nella quale maggiormente si va profilando anche un ulteriore rischio, del quale però credo che dovremmo ricercare al nostro interno delle spiegazioni; il rischio di cui parlo è un rischio di separatezza del PM rispetto al resto della giurisdizione penale; dico questo perché a mio avviso negli ultimi anni si è scommesso, giustamente, sulla efficienza della macchina della investigazione, poi si è scommesso molto, giustamente, sulla efficienza dei meccanismi che consentono alle indagini di trasferire le conoscenze acquisite nel dibattito; si è scommesso, invece, pochissimo sull'efficienza del giudizio, sull'efficienza del dibattito in termini di risorse, in termini di organizzazione, e questo, oltre ad accentuare rischi di tenuta del sistema nel suo complesso, ha determinato a mio avviso anche una condizione di separatezza culturale tra i magistrati del PM e i magistrati degli organi giudicanti, che è estremamente pericolosa. Non credo che sia così facile sottoporre senza il consenso della magistratura il PM all'esecutivo, è invece facilissimo farlo se sono gli stessi PM a chiederlo; il rischio che ciò avvenga è reale se il PM (ed è per questo che la realtà napoletana può fungere da detonatore) risolve la propria dimensione esclusivamente all'interno della fase delle

indagini preliminari, si schiaccia sulla necessità di assicurare il risultato dell'attività di polizia giudiziale dell'attività di indagine preliminare.

Un ultimo rischio vorrei sottolineare.

Ai successi riportati sul piano della investigazione negli ultimi anni non ha fatto riscontro alcuna riespansione dei poteri dello stato necessari al controllo, alla tenuta del territorio. Accanto al problema dei capi mafia, dei sicari, detenuti e, ove colpevoli, naturalmente, da conservare tali, vi è un problema dei capi mafia liberi perché latitanti. Ci sono latitanze pluriennali che stanno rivelando ora tutto il loro valore strategico, perché è intorno ai grandi latitanti che si stanno ricompattando le organizzazioni criminali, anche quelle che sembravano colpite, che sembravano disarticolate e questo costituisce un ulteriore elemento di continuità di quel sistema anche di interconnessione di collusi con la società civile e con il ceto politico amministrativo, invero estremamente preoccupante. Devo dire che a fronte di questi rischi alcuni segnali sono ancora più preoccupanti; sottolineava prima Giancarlo Caselli, l'anormalità di uno stato che deve ricorrere all'esercito per presidiare il territorio, addirittura per difendere le abitazioni dei propri cittadini, però non so se è normale che proprio dalla Campania sia partito il segnale del ritorno ad una irreale "normalità"; non che io abbia fino in fondo creduto che la presenza dell'esercito in Campania avesse effettiva utilità sul piano del controllo del territorio, ma il ritiro dell'esercito rischia di essere un segnale psicologico (ancor poi preoccupante perché cade nel vuoto della azione repressiva quotidiana) di richiamo a una normalità che speravamo di non dover più rivivere, quella delle organizzazioni criminali impuni nella loro presenza ed azione sul territorio.

Bonsanti - Come moderatori non siamo stati rigorosi nei tempi degli interventi, perché molti erano gli elementi sottoposti alla nostra riflessione, e gli elementi di conoscenza destinati a trasformarsi in consapevolezza; vi è il tempo, io credo, che tutti i nostri interlocutori diano una risposta, breve, ma radicata nella loro conoscenza e nella loro esperienza a quella domanda alla quale già il Dott. Melillo ha risposto indicando nella necessità della celebrazione dei processi, nella indispensabilità di una rioccupazione in nome della democrazia dei territori occupati dalla criminalità e nel nuovo rinnovato impegno nei confronti dei latitanti, ecco la domanda è quella evidente: qual'è a giudizio di ciascuno dei nostri interlocutori, la prima cosa da fare, la cosa più importante, cosa si aspettano in questo momento da una rinnovata stagione che possa coniugarsi con quella esigenza di formazione alla libertà e alla democrazia che poi è l'ampio tema sotto al quale questo nostro incontro si svolge, e nell'ordine rapidamente la parola passa e torna al

Dott. Boemi

Cosa fare? C'è un po' della provocazione in questa domanda.

Andiamo avanti per flash anche perché approfondire tale tematica è impossibile vista l'ora tarda. Cosa fare? Ritengo che sia necessario chiedere ai due poli cosa intendono fare nel prossimo quadriennio, come intendono contrastare il fenomeno mafioso ovunque dilagante nel Paese. Sono necessari programmi seri anche perché gli uomini della seconda Repubblica non hanno fatto certamente nulla per risolvere tale emergenza. Bisogna, in definitiva, con chiarezza rivolgersi al Cavalier Berlusconi e al signor D'Alema ed ottenere delle risposte certe. io vivo nella lontana Calabria, probabilmente mi è sfuggito qualcosa, ma non mi pare che nei programmi dei due poli tale argomento sia affrontato con chiarezza e trasparenza.

Bonsanti - Grazie Dott. Boemi.

De Luca - Dovete applaudire per brevità.

Bonsanti -Apprezzabile davvero, Dott. Piacente a lei.

Piacente - Cercherò di essere altrettanto breve, intanto proporrei di organizzare questi incontri un po' prima, non alle 9 di sera, cioè io sono sorpreso dalla capacità di resistenza dei cittadini di Firenze una cosa davvero inusitata, complimenti davvero; comunque volendo tornare a essere seri (fine nastro)

Piacente -Io sono francamente stanco di sentirmi sempre fare questa domanda; come fare e cosa fare: perché questo tutto sommato riprende un corto circuito culturale in base al quale, laddove c'è una politica repressiva da parte del magistrato, automaticamente poi gli si chiede di risolvere i problemi praticamente dell'intera nazione. Laddove comunque io devo evidentemente continuare anche a fare un mestiere che non è il mio.

Bonsanti - Però se porta dei documenti poi firmati da tanti noi vi diciamo che fate delle pressioni sul Parlamento o no.

Piacente - Sì su una materia che ci riguarda però, anche perché poi sono così provocatorie certe materie del Parlamento che ci riesce molto difficili stare zitti, comunque, a parte questo: Per me è imprescindibile intanto una vera e propria politica di cooperazione e collaborazione sociale, una nuova e responsabile politica del lavoro, non scopro niente di nuovo nel momento in cui dico che evidentemente laddove ci fosse una disciplina più seria, una politica della cooperazione effettiva, molto spesso i casi sociali, non ci sarebbero, specialmente nei regioni del sud; per cooperazione intendo anche cooperazione internazionale, cioè dare alle realtà balcaniche che si affacciano in Europa una opzione diversa rispetto a quella dell'accoglimento di capitali di provenienza illecita, un'occasione di investimento invece di capitali sani freschi, provenienti magari da una politica di investimento e non soltanto di sostentamento da parte del nostro paese potrebbe essere una soluzione importante, sembra strano ripeto che questa proposta venga da un magistrato pugliese, però noi siamo molto sensibili al problema dei Balcani. E poi alla fine ecco sì, celebrazione dei processi, celebrazione rapida dei processi, e quindi secondo me anche possibilità di poterli celebrare rapidamente, e quindi conseguentemente depenalizzazione seria sul piano legislativo, ermeneutico, cioè noi siamo stanchi di dover celebrare al dibattimento reati della legge finanziaria ex art 3 comma 2 della L. 516 del 1982 cioè l'omessa annotazione nelle scritture contabili dei bollettari acquistati da parte delle aziende, queste sono vicende processuali di scarsissimo allarme sociale, che non contribuiscono assolutamente a fare giustizia nel nostro paese. Che i magistrati si occupino finalmente di cose serie, siano essi distrettuali che non distrettuali specializzati o no, circoscrive il campo dell'illecito penale a quanto oggi effettivamente corrisponde a una vera e propria coscienza sociale coscienza collettiva. Penso che questa sia l'unica ed effettiva soluzione che può superare qualsiasi altro equivoco istituzionale come la separazione delle carriere e la sottoposizione del PM all'esecutivo e peggio ancora la discrezionalità dell'azione penale, azione penale obbligatoria, ma seria, sulla base di ipotesi di reato serie.

Vigna - Mi sembra che sia stata posta in primo piano, da tutti, la necessità di assicurare la celebrazione dei processi, possibilmente non a gabbie vuote, ma tenendo conto del fatto che una persona non può rimanere in stato di custodia cautelare oltre un certo periodo; come si fa a far questo. Un soggetto, dopo che è stato condannato per 2 volte, in 1° grado e in grado di appello, non deve essere più detenuto per custodia cautelare, ma per esecuzione

della pena. Quindi è necessario anticipare la fase dell'esecuzione della pena. Secondo punto: le teleconferenze che rendono più rapida la celebrazione dei processi e assicurano l'osservanza dell'art 41 Bis senza fare viaggiare per i carceri normali coloro che se lo sono visti applicato.

Bonsanti - D'accordo anche su un decreto?

Vigna - Su un decreto legge, naturalmente, questa è materia di decreto legge. Terzo punto: sciolga il potere politico il Parlamento, in punto se vuole o no i Tribunali distrettuali. I tribunali distrettuali portano a compimento la filosofia creata con le direzioni distrettuali antimafia. Dice giustamente il collega, il processo è una cosa seria. Allora, siccome depenalizzare più di tanto è una cosa che non si può, senza incidere sul principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, prendendo a modello l'ordinamento tedesco e il nostro stesso ordinamento processuale per i minori, prevedere forme di non esercizio dell'azione penale in caso di irrilevanza sociale del fatto.

Bonsanti - Anche a Vigna l'applauso per la concisione

De Luca - Forse un po' più difficile per lui rispondere così concisamente.

Caselli - Più difficile rispondere così concisamente anche perché io sono estremamente d'accordo con tutte le cose che hanno prospettato i colleghi come da farsi, e conseguentemente è difficile anche inventarsene qualche d'una nuova che sia altrettanto significativa, ma è difficile rispondere concisamente perché la domanda è davvero come ha già ricordato il collega che ha parlato prima di me, molto pericolosa, fra l'altro perché non c'è par conditio, se gli avvocati napoletani e non soltanto gli avvocati napoletani scioperano per tre anni su 5, sostanzialmente non succede nulla, perché sostanzialmente io credo che molti stasera abbiano scoperto questo fatto sentendoselo raccontare o perché non l'avevano mai sentito o perché se lo erano dimenticato, mentre invece i magistrati che firmano un documento in duecento e vengono accusati praticamente di lesa maestà e non sono sottoposti a procedimento disciplinare soltanto perché duecento processarli praticamente tutti sarebbe impossibile, non c'è par conditio, allora rispondere alla domanda che fare può essere estremamente pericoloso perché significa debordare dai propri confini e conseguentemente rischiare appunto di essere accusati di occuparsi di cose che sono o dovrebbero essere di competenza principalmente altrui. Ma volendo provare a rischiare io credo che, uno degli obiettivi principali che tutti quanti assieme dovremmo cercare di perseguire è quello di guardarci, difenderci, cautelarci dalle false contestazioni, dalle marmellate, dai luoghi comuni; e cercare di non cadere in trappole di questo tipo, anche per quanto riguarda il confine tra normalità e anormalità. Vigna ha detto cose a questo proposito, che molto sinteticamente si possono ridurre alla frase "E' sempre stato cos'ì, non ci stupiamo più di tanto, la lotta è lunga, la strada è difficile, è sempre stato sostanzialmente così" Vero, per certi profili, ma per certi altri profili rischia invece di portarci un po' fuori strada; perché il confine tra normalità e anormalità è veramente labilissimo, ecco le false prospettazioni, ecco le confusioni, ecco i pericoli di cadere in qualche trappola anche culturale. Per fare un esempio concreto, c'è stata a Palermo una strage terribile, la cd. strage del macello, molti morti, una vedova si è costituita parte civile, e che cosa le è successo? Che la sua attività, un'attività commerciale è fallita perché più nessuno è andato a comprare nel suo negozio, perché si è costituita ha osato costituirsi parte civile e, sfidando in questo modo la mafia, allora c'è un contesto in cui deviante è la

vedova che si costituisce parte civile essendole stata ammazzato il marito, e normale, non deviante quei cittadini, tutti gli altri cittadini che la isolano, che la fanno fallire perché non vanno più nel suo negozio, una macelleria, a comprare la fettina di carne. Vigna ha ragione allora, c'è sempre stato qualcosa del genere, continua ad essere in una certa misura qualcuno del genere, è redimibile tutto questo? E' qui che Vigna forse ha torto, perché è vero che c'è sempre stato, è vero che continua ad esserci, ma non è affatto vero che sia irredimibile, e qui se ho capito male Piero ti chiedo scusa fin da adesso

-.....

Caselli -ecco, allora qui sono assolutamente d'accordo è da poco che la si combatte e io vorrei aggiungere che quel da poco di inizio di combattimento non è un da poco che si è rivelato continuo e irreversibile; perché non è vero che la gente vuole essere così, è ontologicamente portata isolare chi osa costituirsi parte civile perché le è stata ammazzato il marito, la gente vorrebbe essere in Sicilia, in Campania, in Calabria e in Puglia diversa da come è qualche volta costretta ad essere; costretta ad essere per le insufficienze quando non addirittura le assenze dello stato quando non addirittura le connivenze o le collusioni non le fanno mancare un punto di riferimento in assenza del quale diventa quasi inesorabile doversi soffocare anche per quanto riguarda le proprie ambizioni, i propri sentimenti costringendosi a comportamenti tutt'affatto diversi da quelli che si vorrebbero, e che rappresenterebbero la normalità. Ecco dunque la gente vorrebbe ma non può, ma appena può lo fa; e lo ha fatto impetuosamente, intensamente. collettivamente se non proprio unanimemente dopo Capaci e dopo via D'Amelio; e qui c'è stato un momento straordinario di unità della gente delle istituzioni di tutto il circuito istituzionale e il risultato in Sicilia i come in Calabria come in Puglia e in Campania come ovunque altro sono cominciati ad arrivare consistenti. Ad un certo appunto questa unità si è rotta, qualcuno, sempre i soliti e questo qualcuno qualche volta è anche un pezzo dello stato con responsabilità istituzionali ha cominciato una battaglia contro i pentiti, diceva bene Piero Vigna, la situazione è che quando coloro erano mafiosi nessuno parlava male di loro, parlo di questi ambiti culturali politici, adesso che sono pentiti quotidianamente vengono aggrediti perché si sono pentiti, mentre quando erano mafiosi non c'erano uguali attenzioni critiche nei loro confronti, ne campagne contro il trattamento carcerario del 41 bis, ne campagne contro i PM responsabili di qualsivoglia perversione, bruttura nefandezza, allora ecco attenzione alle false prospettazioni, attenzione alla confusione, perché date queste premesse, una grossa unità, estremamente produttiva di risultati altamente positivi, la rottura di questa unità con determinate conseguenze, quello che ne sta venendo fuori è: magistrati che fanno il loro dovere contro i corrotti i mafiosi, per quanto riguarda i rapporti tra mafia e politica, sempre più frequentemente sono considerati avversari e nemici, soprattutto se la loro azione, si attesta su determinati livelli; sono considerati così, diffusamente ormai, ecco la confusione anche, avversari nemici capaci di fare politica attraverso lo strumento giudiziario, soltanto perché di solito cercano di fare sempre o quasi il loro dovere che si pone ormai un problema comunemente di necessità di comporre un conflitto tra politica e magistratura perché i magistrati hanno fatto il loro dovere, sono stati considerati da alcuni come nemici o avversari, soltanto perché facevano il loro dovere, fermi gli errori, che ci sono, sono numerosi, gravi, devono essere criticati, ma questo è un discorso diverso di sostanza di ruolo di modo di concepire e attuare il proprio ruolo, i magistrati fanno il loro dovere, vengono accusati di essere nemici, si pone poi un problema di conflitto tra politica e giustizia che deve essere in qualche modo risolto, altrimenti è la degenerazione della democrazia. Se così stanno le cose con queste premesse che sono un po' di fraintendimento dei dati reali del problema, lo sbocco che io vedo, pericoloso, e dal quale davvero

dovremmo guardarci perché potrebbe essere una falsa prospettiva, è di una risoluzione di questo conflitto attraverso una mortificazione della magistratura. Mortificazione che può passare attraverso molte vie, quella separatezza tra requirente e giudicante di cui si è parlato prima e che può passare già attraverso azioni di logoramento all'interno della magistratura, fino alla subordinazione del PM all'esecutivo che era in programma qualche tempo fa e che poi è stato almeno nelle esplicitazioni abbandonato, ma che può poi sempre tornare a galla; ecco, se questo passasse allora saremmo in una anormalità di rapporti tra i vari poteri, i vari momenti dello stato, presentata come normalizzazione, pacificazione, come riequilibrio dei poteri medesimi. Ecco, una cosa importante da fare è essere attenti alla prospettiva realistica concreta effettiva di questi problemi senza indulgere troppo alle false prospettive, alle prospettive parziali nel senso di prospettive provenienti da una parte soltanto tra le tante che sono in dialettico confronto fra loro; guardarsi dalla confusione, guardarsi dalle conseguenti soluzioni che si basano su premesse confuse, su premesse basate su false prospettive che potrebbero essere non di quella efficacia e di sanatoria di quelle situazioni difficile così come invece vengono qualche volta presentate.

Bonsanti - Grazie, non c'è che da aggiungere molto poco ai ringraziamenti, alla Regione, al Comune al CD e a Libera per questa occasione di riflessione, abbiamo molte cose su cui riflettere, ce ne andiamo con la testa piena e il cuore anche gonfio di tanti pensieri di emozioni di ricordi, di impegni di cose da fare, perché come abbiamo visto alcune cose sembrano molto difficile da fare e sembrano immense, altre sono più piccole e forse ci possiamo lavorare tutti, e mi pare che da ogni parte arrivi questa richiesta di una battaglia comune. La politica non può sottrarsi alla responsabilità ad indicare le vie per la lotta alla criminalità, ma non può nemmeno dare l'impressione di dividersi concretamente o astrattamente sulla lotta alla mafia; Ci sono cose concrete da fare, bisogna cercare di farle tutte insieme e quando si trovano quelle famose persone che ancora non hanno capito cosa significa attaccare i pentiti o sottovalutare ufficialmente e formalmente il ruolo dei pentiti, attaccare il 41 bis, tentare di diminuire i poteri dei PM bisogna cercare senza risse, ma con fermezza di convincerli che sbagliano. sbagliano perché da soli i magistrati, le forze dell'ordine, non possono fare questa lotta alla mafia, c'è la società civile che deve fare la sua parte, e la politica che deve fare la sua, che è molto importante è di primo piano, e cercheremo nelle forze che ora sono in Parlamento, non si sa ancora per quanto tempo, di fare quello che possiamo. Vi ringraziamo tutti per essere rimasti qui tanto a lungo

13 gennaio 1996

ore 9 - Firenze, Palazzo Vecchio Salone dei Cinquecento

Per una istruzione come formazione: soggetti, luoghi e percorsi di una cultura della democrazia e della legalità

Cazzola: Andiamo a cominciare questa ultima sessione dei lavori tenendo anche conto che siamo come il solito in ritardo, e di questo mi scuso molto, e inoltre abbiamo due incombenze, due cose che ci pesano sulle spalle, lo sciopero dei mezzi di trasporto per cui dobbiamo riuscire a chiudere in modo da permettere a tutti quanti coloro che vogliono ripartire di raggiungere le rispettive sedi e il secondo elemento che ci pesa un po' sulle spalle ma in modo forse gradevole, mi auguro almeno, e' la stanchezza di un giorno e mezzo di lavoro particolarmente intensi.

Inviterei anche i partecipanti alla tavola rotonda a prendere posto al di qua del tavolo.

Allora, ultima fase di questa due giorni intensa, tavola rotonda sul tema: "Per una istruzione come formazione. Soggetti, luoghi e percorsi della cultura della democrazia e della legalità". A questa tavola rotonda partecipano, e li ringrazio di cuore, Rita Borsellino, Aldo Fumagalli, Pier Francesco Maiorino, Maurizio De Luca, Alba Sasso. E' inutile che vi dica chi sono li conosciamo tutti quanti perfettamente anche perche' abbiamo diviso queste due giornate anche con loro, tranne il Dottor Fumagalli che pero' tutti quanti conosciamo per gli incarichi che ha rivestito prima nell'Associazione dei Giovani Industriali e da un po' di tempo nella Confindustria.

Vi ringrazio e darei inizio immediatamente a questa tavola rotonda che mi auguro sia effettivamente una tavola rotonda prima delle conclusioni definitive di queste due giornate che saranno svolte da Alba Sasso Presidente Nazionale del CIDI. Mi auguro che sia davvero una tavola rotonda vale a dire con uno scambio di opinioni, di idee fra i partecipanti alla tavola rotonda e quindi con una scarsa presenza da parte mia perche' il moderatore in una tavola rotonda di questo genere penso che abbia ben poco da fare, non deve ne dividere i duellanti e neanche stimolare idee, Dio ci scampi e liberi, mi sembra che le persone al di qua del tavolo gia' idee ne abbiano a sufficienza.

Il primo giro di domande, pregherei i partecipanti alla tavola rotonda, se e' possibile, capisco, ma li pregherei di essere piu' possibile stringati, coincisi, in modo da poter fare piu' giri di tavola rotonda, di, come dire, rispondere ad uno stimolo di questo genere, piu' che una domanda e' uno stimolo: ciascuno di voi opera in un settore, e' uno dei componenti di questi soggetti che dovrebbero dare vita alla legalita' organizzata. Ecco, nel vostro settore quali sono le cose che ritenete che si possono a breve fare per iniziare questo processo di organizzazione della legalita' e iniziare questo processo, che e' il titolo della nostra tavola rotonda di oggi, di "una istruzione come formazione". Istruzione come formazione con diversi soggetti, diversi luoghi e ovviamente anche una diversita' di percorso per questa cultura della democrazia della legalita' che tanto abbiamo parlato in questi due giorni.

Allora, questa e' una sorpresa non gliela avevo detta prima ma posso cominciare dal piu' giovane, Pier Francesco Maiorino Presidente Nazionale dell'Unione degli Studenti, ecco dall'associazionismo giovanile non solo quali richieste ma quali fatti, quale cose, quali iniziative secondo te possono essere prese, partire, per stimolare e partecipare la costruzione di un percorso relativo alla cultura della democrazia e della legalita'.

MAIORINO Pier Francesco - Presidente Nazionale Unione degli Studenti -

Cercando di essere breve e quindi un po' schematico io vorrei fare un leggero passo indietro cioe' raccontarvi che cosa e' successo a Milano un mese e mezzo fa in una giornata in cui 4.000 studenti si sono incontrati affollando un teatro e la via o la piazza davanti al teatro perche' il teatro era troppo piccolo, per discutere con il Ministro Lombardi di come cambiare la scuola, per confrontare la proposta, la piattaforma portata avanti nelle assemblee, nell'auto gestione degli studenti e le proposte di indicazioni del Ministero, del Governo o quanto altro. Un'assemblea assolutamente civile, corretta, con un confronto ovviamente franco, con addirittura applausi al Ministro, cosa che in questi anni noi non eravamo abituati, non so se abbiamo fatto bene, ma insomma non eravamo abituati a fare, domande, interventi, con il Provveditore agli Studi di Milano invitato a sedere al tavolo della Presidenza, nel senso proprio di un confronto aperto, franco, chiaro, eccetera, eccetera, un'assemblea di questo genere e con, alcuni giorni dopo, un appello, un comunicato, una presa di posizione esplicitata da alcuni insegnanti, da alcuni Presidi di Milano in cui si condannava il Ministro e il Provveditore che erano stati presenti a quell'appuntamento perche' sottraevano gli studenti alle scuole, alla quotidianita' spiccia che ogni giorno si vive in classe fra studenti ed insegnanti, allo stare a scuola come tradizionalmente lo conosciamo. Quindi frontalmente attaccavano il Ministro non nel merito della proposta che aveva presentato, nella posizione che aveva illustrato rispetto alla piattaforma degli studenti, nelle parole che aveva pronunciato rispetto al cambiamento della scuola, eccetera, eccetera. No, perche' aveva legittimato in quel modo un tentativo, tra l'altro appunto estremamente civile, cortese, quasi troppo generoso che avevamo fatto per condurre un confronto non demagogico ma nei limiti di un appuntamento assembleare di quel genere nel pieno dell'autogestione di occupazione, comunque chiaro atto a costruire qualcosa.

Tre giorni dopo un ragazzo dell'Arci Gay di Milano da noi invitato a partecipare ad un'assemblea in una scuola di Legnano viene cacciato fuori da quella scuola dal Preside con l'aiuto di alcuni insegnanti, evidentemente non del CIDI o di Libera, perche' era troppo poco virile, queste sono le parole testuali, per parlare agli studenti di omosessualita'. Senza andare quindi a scomodare le realta' meridionali, quelle di cui si dice sempre di piu' quelle di cui si parla sempre di piu' anche con un pizzico a volte di retorica, o scivolando un po' nei luoghi comuni, ecco due esempi che io credo fotografano efficacemente la concezione di legalita', di democrazia, di partecipazione che uno studente puo' conservare, assumere, veder crescere in se, nella scuola di oggi; poi e' evidente che la scuola non e' tutta cosi', stiamo attenti a non distruggerla, ci sono esperienze significative eccetera, eccetera, pero' pensiamo a quello che possono aver pensato tanti di quei 4.000 studenti che in quel giorno si trovavano a discutere col Ministro al Teatro Nuovo di Milano e che hanno visto gli insegnanti e i Presidi accusare il Ministro stesso di legittimare questa operazione eversiva di discussione, riflessione comune sulla ricostruzione della scuola o pensiamo alle ragazze o ai ragazzi che magari nell'atrio della scuola di Legnano, del Liceo Scientifico di Legnano hanno visto questo ragazzo dell'Arci Gay cacciato via perche' "troppo poco virile" per parlare di omosessualita'.

Allora rispetto a questo per tornare alla domanda fatta da Cazzola io credo che innanzitutto da parte nostra ci sia l'obbligo di mantenere alta la tensione all'interno della scuola cioe' di far si' che l'esperienza all'interno della scuola e piu' in generale nel mondo giovanile di questi mesi di mobilitazione superficiale, a volte massimalista con tutte le caratteristiche del caso pero' che quell'esperienza non potendo perdurare per ovvi motivi l'esperienza proprio dell'autogestione dell'occupazione della scuola, non venga a mancare cioe' non sia riprodotto il rito per cui l'espressione studentesca si calcola in quei due mesi e quindi e'

prevedibile, e quindi diventa diciamo, non tocca nessun interesse, non e' scomoda, diventa un po' noi diciamo come l'orologio in cui c'e' su Che Guevara cioe' un simbolo diciamo di rottura che viene assolutamente assimilato alle regole e addirittura posto sul mercato, fa si' che quell'aspirazione non venga a mancare ed e' anche per questo che visto giustamente essendo una due giorni di lavoro si e' chiesto cosa proprio intendiamo fare, noi nelle prossime settimane assieme a Lega Ambiente porteremo avanti un lavoro diciamo di fotografia delle condizioni di vita e di studio all'interno delle scuole relativamente alle strutture, all'ambiente dove si studia eccetera, eccetera; per questo stiamo organizzando una campagna contro i Presidi autoritari e riempiremo le scuole di manifesti in cui ci saranno scritti i nomi e i cognomi dei Presidi che in queste settimane sospendono, denunciano, in questo modo rispondono, e in questo modo, attenzione, intendono la legalita', e in questo modo intendono la cultura della legalita' e rispondono in questo modo alla domanda, alla rivendicazione posta nei mesi scorsi e sempre per questo motivo stiamo costruendo un'indagine fra gli studenti per valutare il livello diciamo del rapporto fra insegnanti e studenti, la qualita' dell'insegnamento, non per fare diciamo quelli che danno i votini agli insegnanti perche' un po' repressi dal rito del primo quadrimestre ma perche' riteniamo utile, giusto, iniziare a discutere di quello che non solo si consuma nei Consigli di Istituto, nella relazione diciamo fra chi rappresenta gli studenti o gli insegnanti nella gestione della scuola o piu' ancora in generale di chi gestisce il sistema formativo italiano, ma all'interno della classe che cosa succede ogni giorno, chi sono e quali sono gli insegnanti che democraticamente gestiscono il proprio rapporto con la classe magari spiegando i criteri di valutazione essendo trasparenti nei metodi di valutazione, rendendo i registri aperti, come dicevamo con uno slogan e quindi cercando da questo punto di vista rispondere a quello che e' un ritardo che si sta consumando per cui qualsiasi cosa avviene all'interno delle classi non viene magari poi affrontato nel momento in cui c'e' un'espressione studentesca di movimento, di mobilitazione che mette diciamo in discussione tutto il sistema formativo senza andare a cercare poi le contraddizioni che in quella comunita' di 22 - 23 - 26 persone si consuma.

Quindi dicevo tenere alta la tensione, mantenere alta la tensione e rivendicare cambiamenti e riforme di struttura che non rispondano in modo demagogico alle nostre proposte, alle nostre rivendicazioni, che non si sostanzino nella "lettera agli studenti" mandata attraverso Repubblica per spiegare che gli studenti dicono delle cose giuste e che quindi sono bravi, carini e simpatici, ma che cerchiamo di far si' che la proposta che abbiamo fatto attraverso la piattaforma votata nelle 700 scuole attraverso il lavoro di questi mesi, che tutto questo non si disperda e si traduca in elementi di riforma generale e strutturale, cercando pero' di interrogare non solo il mondo della scuola su questo cioe' cercando di evitare che sia tutta un'operazione fra i cosiddetti addetti ai lavori o comunque tra i soggetti che la scuola la vivano, ma interrogando e cercando di interloquire ad esempio con il mondo dell'informazione o con il mondo piu' attento dell'impresa che sulla scuola deve fare una scommessa per se e per il proprio interesse e che sulla formazione e su una cultura della legalita' e della democrazia deve fare una scommessa per se e per il proprio interesse e che oggi puo' farla e che oggi deve tentare di farla. E poi, e concludo, cercando di far si' che le citta' vivano esperienze in cui la produzione artistica e culturale giovanile e la creativita' giovanile non venga repressa ma anzi venga ascoltata perche' dobbiamo anche in questo caso, e quindi anche se il moderatore in questo mi permetto di fare una... come dire, di suscitare i rappresentanti degli Enti Locali qua presenti, dobbiamo sfidare gli Enti Locali a far si' che le citta' dove viviamo ospitino e si facciano in un certo senso co-promotrici delle esperienze di creativita' e produzione artistiche e culturali giovanili per uscire dalla pessima banalizzazione per cui tutto cio' che e' esperienza auto organizzata giovanile si

reprime magari nel modo allucinante e surreale cercando di resuscitare anche i morti come e' stato fatto con il Leoncavallo a Milano e la risposta che viene data ad una rivendicazione di potere e di cittadinanza delle giovani generazioni o diventa demagogia oppure repressione e quindi portando un contributo alla cultura della legalita', cercando di intenderla non come mero appiattimento di applicazione della norma ma come pratica della democrazia, pratica della partecipazione, pratica della valorizzazione dell'altro da se, intendendo da quella come una sfida di una cosa che e' tutta da costruire, cioe' non la legalita' nel senso di rispettare oggi la norma esistente ma ovviamente all'interno diciamo di cio' che e' sancito per Legge cercare di progettare altro, cercare di costruire altro come ad esempio una battaglia che faremo per la legalizzazione delle droghe leggere, delle cosiddette droghe leggere per sottrarre alla criminalita' organizzata quel patrimonio economico, quelle risorse, per evitare che li' avvenga quella straordinaria speculazione magari dagli stessi giovani a cui le istituzioni rispondono o con la demagogia o con la repressione.

Cazzola: Grazie a Pier Francesco Maiorino breve ma molto concreto mi sembra. Per quanto riguarda la sfida alle istituzioni devo dire che sono perfettamente d'accordo, se le istituzioni non vengono sfidate si possono anche addormentare o rimanere dormienti, quindi il fatto che ci siano delle sfide vuol dire che c'e' la possibilita' appunto di operare, di dialogare. Maurizio De Luca, pianeta informazione, come lo possiamo chiamare questo universo misto, credo che non manchino le cose che l'informazione potrebbe fare per facilitare questo percorso. Due piccolissime provocazioni, se permetti, rispetto a questo universo in cui sappiamo che c'e' di tutto. Quando e' stata presentata questa doppia giornata di lavori sostanzialmente un operatore del mondo dell'informazione alzo' la manina e disse: "ma con tutti questi insegnanti voi bloccate il mondo della scuola per due giorni, cioe' impedito alla scuola di funzionare normalmente, se gli insegnanti interessati vengono a questi due giorni di lavoro", ma su questo semmai Alba Sasso poi potra' dirci qualcosa senza, come dire, arrabbiarsi troppo su queste uscite che arrivano.

La seconda piccola provocazione. Credo la settimana scorsa, dieci giorni fa, credo che l'abbiate letto, c'era una manchete pubblicitaria di un settimanale che distribuisce fra le altre cose, oltre ad articoli, ad inchieste, distribuisce anche video cassette, questa video cassetta era "L'onore dei Prizzi", se ricordo bene; la manchete di accompagnamento a questa cassetta e di pubblicizzazione era una mafia splendida. Ecco. Maurizio.

DE LUCA Maurizio

La mia innanzitutto vuole essere una voce dal mondo dell'informazione, non intendo ne rappresentarlo visto che piu' che un pianeta spesso e' un minestrone nemmeno troppo ben riuscito e al tempo stesso nemmeno pretendo di essere qui il Giudice del mondo dell'informazione, e' soltanto una testimonianza e accetto ben volentieri queste due provocazioni del moderatore che stanno ad indicare come ritardi vi siano, insensibilita' vi siano, un profondo e lungo cammino sia talvolta addirittura da iniziare. Ieri sera abbiamo vissuto io credo, e quanti di voi vi erano, una serata molto importante per ciascuno di noi come cittadini, sia proprio sul piano dell'informazione in quanto abbiamo saputo dagli operatori che per conto di noi tutti i Magistrati sono impegnati nella realta' del confronto duro, terribile, con la criminalita' organizzata, quanto sia talvolta il disagio, la preoccupazione, l'allarme anche di cui ci hanno resi partecipi.

Proprio ieri sera capitava nella mia veste di moderatore assieme a Sandra Bonsanti di riflettere come quelle cose cosi' forti, cosi' vere, cosi' impegnative per la coscienza di ciascuno di noi in tante occasioni si diluiscono poi nella informazione quotidiana se non

addirittura scompaiono salvo essere talvolta soltanto un momento di emozione, e li' poi si perdono. Questo senza togliere meriti che l'informazione comunque ha avuto in questi anni perche' so che nella relazione di ieri mattina di Luciano Violante e' stato dato un racconto, un resoconto del percorso difficile e duro che la nostra comunita' ha dovuto fare negli ultimi decenni e vi e' stata la rappresentazione di quella Italia che non solo non si e' arresa ma che forte della coscienza del proprio dovere e' riuscita a dare radici a quella democrazia, a quella legalita' alla cui formazione anche qui stando questi due giorni a Firenze stiamo adoperando. Ebbene io credo che a dar radici vi siano stati anche i giornalisti in questi anni, i giornalisti, i cronisti, che hanno inteso il loro mestiere secondo il profondo impegno che alla funzione e' assegnata proprio da quel patto di democrazia che tutti ci accomuna. Ed e' qui, e' stato ripetuto in altre occasioni, in tante occasioni di confronto anche interno fra giornalisti e cronisti, e' qui che si gioca anche il destino di un mestiere importante per la comunita' non per chi lo esercita, ma per la funzione che in democrazia e' assegnato e cioe' nel non confondere il mestiere dell'informare con il mestiere del costruire il consenso attorno a qualche potere, e' questo il punto poi discriminante, molto profondo nella stampa delle parole scritte, profondissimo nel giornalismo delle immagini. E quando allo stimolo di trasformare questo mestiere in un mestiere che non e' indirizzato alla comunita' perche' la comunita' acquisti consapevolezza e conoscenza come e' avvenuto ieri sera direttamente qui da questo tavolo attraverso la testimonianza dei diretti protagonisti ma che si trasformi invece in un mestiere che costruisce appunto consenso, che edulcora il racconto, che cerca di rendere gradevole nell'interesse di un potere la realta' tacendo talune volte non solo talvolta modificando la realta', ma tante volte tacendo, ecco ebbene io credo che a quel punto si perde una radice essenziale del nostro stare insieme in comunita' di liberta'. Questo in tante occasioni non e' stato, in molte occasioni pero' cosi' e' e quando questo avviene che si coniughi anche attraverso la ricerca soltanto dell'emozione e non della conoscenza e dello sviluppo della conoscenza ecco che appunto il minestrone a cui prima accennavo risulta non solo sgradevole ma inaccettabile e questo rischio certamente vi e' e quindi vi e' la necessita' io credo di una riconquista consapevole anche da parte di chi opera nell'informazione e lo dico sulla base della mia esperienza di giornalista, delle responsabilita' che mi e' capitato e mi capita di avere nel mondo dell'informazione, e' la riconquista di questo ruolo prima di tutto compreso; e' indispensabile che i cronisti sappiano esattamente cosa stanno facendo rispetto alla comunita' nel momento nel quale acquisiscono le informazioni. Ecco che l'aumento di questa consapevolezza eliminerebbe anche le stolte domande che sono state ricordate e certamente produrrebbe un sentimento di repulsione anche all'interno del mondo dell'informazione davanti ad un tipo di pubblicita' quale quello che qui e' stato delineato, del resto non possiamo dimenticare che ai tempi del maxi processo a Palermo vi erano giornali che titolavano rubriche: "mafia e anti mafia" ponendo sullo stesso piano e chi stava, e chi sta, combattendo e insanguinando la democrazia e chi invece fa il proprio dovere nei confronti della comunita'.

Per cui la riconquista profonda delle radici di un mestiere e quindi di una funzione in democrazia che e' funzione di controllo per conto della comunita', di servizio e di controllo e' essenziale. Ma vi e' poi un'altra funzione molto importante che troppe volte e da troppi nel mio mestiere viene dimenticata, ed e' la funzione di memoria della comunita'. Il risolvere tutto soltanto nell'emozione significa anche rendere corta la memoria della comunita' e questa e' responsabilita' gravissima da parte delle informazioni poiche' il cammino, lo accennavo ieri sera molto brevemente, di cui almeno personalmente sono convinto, deve essere proprio quello del rendere la comunita' attraverso l'informazione e quindi attraverso la conoscenza dei fatti consapevole e sulla base della consapevolezza trasformare questa consapevolezza in coscienza che e' poi alla base delle scelte che in

democrazia ciascuno individualmente per esercitare il suo potere di cittadino libero che gli viene assegnato, deve necessariamente avere. E in questo percorso certamente la memoria e' importante. Prima di venire qui per questo brevissimo intervento e tra l'altro avrei ascoltato anche con interesse quel che Mentana, Direttore di una televisione e quindi di una informazione per immagine, avrebbe fatto se non fosse stato colpito da una influenza. Dicevo venendo qui, attraverso il Salone dei 500 ho salutato con una certa emozione una persona che ha un cognome impegnativo per chi fa il mestiere che io faccio, ed e' Paolo Siani, e' il fratello di Giancarlo Siani quel giovane cronista che in terra di Campania per aver fatto il suo dovere, per aver raccontato quel che attorno a lui stava avvenendo, per aver fatto proprio il suo dovere di rendere la comunita' consapevole della realta' che la circonda e cioe' dei rapporti immondi fra il potere e la criminalita', e' stato assassinato. Come e' stato assassinato Alfano, in Sicilia, persone che cercavano quanto piu' anzi e' ridotta l'area nella quale il mestiere dell'informazione viene esercitato tanto piu' alto da una parte e' il rischio ma anche tanto piu' importante ed essenziale per la tenuta di liberta' e di democrazia in un territorio e' la funzione che e' assegnata all'informazione. Loro sapevano, hanno saputo essere forti del loro dovere. L'informazione non e' stata all'altezza di quegli avvenimenti e non si e' fatta neppure, nella sua totalita', memoria di quegli stessi avvenimenti che direttamente la riguardavano e del resto ieri sera qui e ieri mattina anche sempre qui nel Salone dei 500 e' capitato di ricordare la vicenda dell'Agente Montalto assassinato a Trapani, assassinato nell'antivigilia di Natale. Il che non significa che la memoria debba essere memoria di morti perche' questo avviene che talvolta sia argomento di discussione all'interno anche delle redazioni, non deve essere informazione di lacrime, ma non deve essere nemmeno informazione che risolve nell'emozione eventi che sono fatti si' di lacrime ma che devono essere fatti anche di comprensione e di profonda appropriazione di quelle storie collettive. Abbiamo visto nei mesi scorsi, e in talune scuole continua ancora adesso il dibattito, una storia esemplare della vicenda italiana apparentemente lontana ma ancora vicina, la vicenda di Giorgio Ambrosoli, di una persona perbene assassinata perche' contrastava con la durezza e la liberta' della coscienza del proprio dovere, le trame di Michele Sindona con le tante complicita' che lo sostenevano ed arrivo' anch'egli fino ad essere ucciso pur di fare il proprio dovere. Ebbene, riparlare oggi di Giorgio Ambrosoli e magari riparlare con i figli non significa rinnovare un dolore, andare a cercare un'emozione, significa riflettere noi tutti in funzione di conoscenza e di controllo perche' non abbiano a ripetersi vicende di quel genere, l'esatto profilo e l'esatta cronaca di una vicenda. Ecco quel che io qui ho detto certamente in maniera molto schematica pero' e' argomento di riflessione e anche di scontro all'interno di chi come me opera nel mondo dell'informazione e credo, tra le cose indispensabili, che il dibattito sull'informazione, cosi' come il dibattito sulla giustizia, non possa esser delegato soltanto a chi svolge questa funzione; certo e' indispensabile che chi e' chiamato a svolgerla abbia conoscenza e per primo consapevolezza e si metta e sappia mettersi quotidianamente in discussione ma e' indispensabile che sia aperto fra tutti i cittadini il processo di discussione e di appropriazione di una funzione che e' propria della comunita'. Non funziona, guai ad assegnare alla stampa passivamente, sia essa stampa scritta o televisione o comunque all'informazione, una funzione che e' propria e deve essere controllata da ciascun cittadino,. E' funzione di controllo quella dell'informazione svolta per conto della comunita' ma che trova a sua volta un controllo diretto nella comunita' per cui vi e' la necessita' di ripresa, proprio in questi anni che sono certi difficili, incerti, di passaggio ma che comunque risentano di una spinta profonda nella riacquisizione della legalita' e nella costruzione di una democrazia realmente fondata e partecipata, io credo richiedono una conoscenza e una

coscienza e una richiesta molto piu' diffusa e un'incalzare e un provocare anche da parte della comunita' nei confronti dei giornalisti.

Questo io chiedo anche a voi tutti come operatore dell'informazione. Grazie.

Cazzola: Grazie Maurizio De Luca. Alba Sasso, in questi due giorni di scuola, la scuola e' stata al centro giustamente della nostra attenzione e anche dei nostri discorsi. Che cosa ci puoi dire su... che cosa puo' derivare, cosa puo' venire fuori dalla scuola per questo percorso.

SASSO Alba - Presidente Nazionale CIDI -

Io credo che dovro' ripetere molte delle cose che sono state dette sia ieri nel lavoro di gruppo che stamattina poi nelle riunioni che ha visto le relazioni dei coordinatori dei gruppi perche' io credo che l'aspetto piu' importante di questo convegno sia stato il fatto che finalmente viene fuori con forza che la scuola da sola puo' fare poco. Puo' fare moltissimo, ma da sola non basta. E io credo che questo sia il senso di una convergenza che ha visto in questi giorni insieme un Ente Locale come promotore ma la presenza di tanti Enti Locali che si stanno anche organizzando per combattere la mafia, per il rispetto della legalita', una Associazione di Associazioni, un'Associazione di insegnanti.

Allora, la scuola puo' fare, dicevo, molto e molto poco. Puo' fare molto se la sua azione e' accompagnata da un'azione dell'intera societa'. Educare alla legalita' e' indubbiamente in uno Stato democratico una pre-condizione dello sviluppo ulteriore della democrazia altrimenti, riprendo una frase che diceva Domenico Chiesa in un suo intervento; "non esiste democrazia senza donne e uomini in grado di vivere e far vivere una democrazia" e in questo la scuola puo' essere fondamentale, puo' essere importante pero' la scuola non puo' cambiare mentalita', comportamenti, idee, modi di pensare che son diffusi nella societa', da sola. Indubbiamente la scuola puo' agire come fattore, come terreno di formazione alla democrazia intanto se e' un luogo di democrazia ed e' un luogo di democrazia una scuola nella quale i soggetti che vivono nella scuola stessa vedano e constatano che c'e' un interesse dello Stato a che quella scuola funzioni. Il vetro che rimane rotto per anni, l'intervento, il non intervento dell'Ente Locale sulle mense, sui trasporti eccetera, consegnano la scuola ad una marginalita' e fanno intendere agli studenti stessi che quello non e' un luogo importante della societa'.

Questo e' un primo terreno importantissimo. Quando abbiamo fatto la riunione preliminare di questo convegno Rosanna Masci diceva, Funzionaria della Regione Toscana, voi da parte della scuola dovete porci delle richieste, dovete imparare a farci delle domande e io credo che una domanda di attenzione e di impegno delle istituzioni e degli Enti Locali nei confronti della scuola sia un primo terreno importantissimo che possa fare della scuola un luogo in cui si comincia a praticare la democrazia e a riconoscere la democrazia.

Un inciso. Il nostro Parlamento ha messo piu' di cinque anni e piu' di due Legislature ad approvare una Legge sulla edilizia scolastica, quando c'erano gia' i finanziamenti cioe' non era una legge che doveva trovarsi i finanziamenti, i finanziamenti c'erano. E questo e' un segnale dell'importanza che questo Stato da' alla sua scuola e quindi ai suoi giovani e al futuro delle generazioni; giustamente Don Ciotti ieri parlava di "furto di futuro" nei confronti delle giovani generazioni.

Un primo terreno. Un secondo terreno: scuola come luogo di organizzazione democratica. Io penso che un po' tutti abbiamo perso una battaglia democratica quando un po' tutti abbiamo trascurato o non fatto valere fino in fondo il valore democratico degli organi di governo partecipato della scuola, degli organi Collegiali intendo, perche' li' probabilmente doveva funzionare di piu' e meglio un momento di assunzione di responsabilita' di tutte le

componenti della scuola nei confronti del funzionamento della scuola stessa e del governo della scuola stessa. Io credo che la scuola oggi sia forse l'unico luogo dove i giovani contano, dove qualcuno sta a sentire quello che dicono e allora in questo luogo i giovani devono contare anche come soggetti di diritti, ma come responsabili di quello che fanno. La grande scommessa, non so se voi ricordate, nel '90 ci fu una Conferenza Nazionale della Scuola, voluta dall'allora Ministro Mattarella, cioè non c'era più Mattarella ma la Conferenza della Scuola era stata voluta da Mattarella, che parlava di un patto formativo sulla scuola. Un patto formativo in cui scuola e società costituissero un patto per la costruzione di una scuola che fosse in grado di produrre soggetti, uomini e donne capaci di esercitare e di far vivere una democrazia.

Gli organi collegiali non hanno funzionato fino in fondo come strumento di partecipazione e come strumento di governo perché, qui il discorso ci porterebbe lontano, i poteri degli organi collegiali del governo della scuola erano molto limitati, si è parlato nei gruppi dei Distretti scolastici, i Distretti scolastici non hanno alcun potere decisionale e quindi.... Ma questo, ripeto, è un discorso che ci porterebbe molto lontano.

Quindi esperienze come quelle che per esempio si citavano nei gruppi di lavoro, come quella di Palermo, di una scuola di Palermo, adesso non ricordo quale, in cui i ragazzi hanno costituito una cooperativa vera, o esperienze in cui appunto come diceva prima Pier Francesco Maiorino i giovani sono portatori non di un ruolo puramente oppositivo ma sono portatori di esigenze di diritti, sono cose molto importanti per una pratica della democrazia all'interno della scuola e quindi democrazia nella scuola come organizzazione della vita della scuola stessa. Certo, molte volte nella scuola ci sono degli episodi che non sono, cioè che non garantiscono la legalità, che non sono, meglio, educazione alla legalità ma, voglio dire, sono cose anche molto banali come ad esempio una valutazione non trasparente, rapporti non.... episodi, come si può dire, anche di "nonnismo" che ci sono all'interno della scuola. Cioè sono tutte cose che indubbiamente sulle quali occorre riflettere, intervenire.

E qui vengo all'ultimo punto, e poi queste cose eventualmente le riprenderò nelle conclusioni; nella scuola c'è un momento in cui occorre confrontarsi con le emergenze, le emergenze educative, ma c'è un momento, esiste la quotidianità del fare scuola. Allora, non si può sempre convivere con l'emergenza, non si può sempre inseguire l'emergenza, certo è importante l'assemblea, l'assemblea con il Magistrato, l'assemblea su determinati argomenti, discussioni comuni eccetera, ma bisogna cercare di riportare anche i problemi del nostro tempo all'interno di quelli che Violante chiamava "i saperi costitutivi della nostra identità nazionale". Io credo che la nostra scuola soffra, non ho tempo per argomentarlo ma cercherò di farlo in conclusioni, di una drammatica perdita di memoria e di coscienza storica. Noi dobbiamo ripartire da questo. Una società che ha basato tutto lo sviluppo sulle merci e sui consumi, sull'idea del successo eccetera, una scuola e una società che non riflette più su se stessa, sulla sua storia e sui perché della sua storia è una società che non ha molto futuro. Io credo che per esempio una delle finalità dell'insegnamento della storia, e mi riferisco in maniera specifica a questa disciplina, sia la capacità di problematizzare il passato per aver fiducia nel proprio intervento nel presente perché se noi presentiamo la storia con un processo lineare e inarrestabile nel quale le cose non potevano che andare come sono andate, sarà molto difficile convincere i giovani che si può intervenire per cambiare le cose, cioè portare attraverso la scuola e attraverso lo studio e attraverso la riflessione sul sapere quella consapevolezza della capacità di poter intervenire nella realtà e di poter intervenire insieme, intervenendo sulle grandi questioni che sono le grandi questioni del nostro tempo, l'ambiente, la lotta alla criminalità organizzata, eccetera.

Ecco la cosa che io credo bisogna ribadire e' che l'educazione alla legalita' non puo' essere una predica se non si sostanzia di contenuti, di saperi, di pratiche e (fine lato A)
 e' una strada che non e' semplice perche' non c'e' un automatismo dei comportamenti, assolutamente; cioe' non basta conoscere la Costituzione per diventare bravi cittadini, l'idea che la cultura che adesso sta andando avanti e che e' la cultura costituzionale debba diventare il nuovo asse formativo della scuola e che poi vada ridotta a tre ore al mese e' un'idea che non fa i conti con un problema molto piu' complesso, molto piu' complesso che e' la riflessione su quale deve essere il sapere della nostra scuola, quali devono essere le cose che servono ai cittadini del futuro per vivere, operare e intervenire nella realta' di oggi e di domani.

Cazzola: Grazie ad Alba Sasso, Presidente Nazionale del CIDI. Aldo Fumagalli Consigliere incaricato per i problemi istituzionali della Confindustria. Io credo che anche il mondo degli industriali abbia non soltanto cose da dire, ma da proporre eccetera, ma anche azioni da intraprendere su questo percorso per una diversa diciamo, o piu' pregnante cultura della legalita' e della democrazia nel nostro Paese. Prego.

FUMAGALLI Aldo - Consigliere incaricato Confindustria -

Sicuramente. Il percorso alla democrazia e alla legalita' penso che sia un percorso molto difficile, ancora molto lungo e penso che pero' abbiamo un'occasione abbastanza storica nel nostro Paese per coglierlo. Io parto da quello che ha iniziato a venire due o tre anni fa per esprimere le possibilita' di andare avanti ma anche i rischi di quello che puo' accadere e arrivare poi a quello che dobbiamo fare noi come imprenditori.

In questi due o tre anni e' stata possibile nel nostro Paese una cosa molto particolare, cioe' una vera e propria rivoluzione direi incruenta e silenziosa, secondo un processo democratico che non era affatto scontato e cosi' facile grazie alla concomitanza, io direi, di sei fattori particolari che forse un po' per miracolo si sono trovati insieme ad esprimere un forte contenuto di cambiamento. Il primo riguarda la giustizia, la giustizia intesa in tutto il suo complesso di uomini, di strutture sia nella lotta alla criminalita' organizzata con il sacrificio di tanti suoi esponenti, sia nella lotta alla illegalita' diciamo alla cosiddetta Tangentopoli sempre con il coraggio da parte di molti uomini in prima linea in momenti difficili in cui portare avanti delle inchieste, sappiamo tutti quello a cui si andava incontro, terzo anche con la collaborazione alla giustizia di persone sia di cittadini normali, sia di imprenditori, sia dei cosiddetti diciamo collaboratori di giustizia, brutta parola "pentiti", che hanno permesso alla giustizia di fare dei passi avanti importanti. Pero' abbiamo un rischio, abbiamo il rischio che dopo questi due o tre anni la giustizia rischi di come ingolfarsi, di non dare le risposte che invece tutti noi auspichiamo, noi vogliamo che il processo venga fatto, vogliamo che poi chi e' colpevole paghi sul serio, chi e' innocente venga invece.... che venga riconosciuta la sua innocenza e ci rendiamo conto che il meccanismo che abbiamo in atto per vari motivi non, in questo momento non ci da risposte in tempi sufficienti e con le certezze che una democrazia matura avrebbe bisogno. Vediamo tentativi da un lato di legittimare dei pentiti, che sono tentativi pericolosi, vediamo dall'altro dei tentativi di alcuni pentiti falsi di, come si puo' dire, di invece legittimarsi come collaboratori veri e anche qui vorremmo piu' chiarezza da una parte o dall'altra.

Quindi c'e' tanto di positivo per fortuna in questo processo di coraggio, di giustizia, di funzionamento, ci sono pero' dei rischi.

Il secondo elemento e' quello diciamo della politica, delle istituzioni. Noi abbiamo avuto il crollo da un lato di un sistema che aveva dimostrato la sua inadeguatezza, abbiamo avuto

l'avvio di un processo di riforme istituzionale, siamo passati da un sistema proporzionale verso un sistema che responsabilizza di piu' i nostri uomini politici, dalle elezioni dirette dei Sindaci al maggioritario, abbiamo avuto la nascita di nuovi partiti, pero' attenzione se qualcuno pensasse che il processo sia gia' sufficientemente avanzato o addirittura finito farebbe un errore gravissimo e se il processo non viene completato noi rischiamo di non ottenere risultati di responsabilizzazione, di cambiamento, di miglioramento delle istituzioni che invece sono necessarie.

Terzo elemento quello dei partiti dicevo. Sono eliminati molti partiti che non c'erano piu', ne sono sorti di nuovi, alcuni che c'erano da una parte o dall'altra hanno attuato dei processi di riforma, questo e' un fatto positivo in una democrazia ma abbiamo dall'altro canto il rischio che figure vecchie da una parte e dall'altra cerchino camaleontilisticamente diciamo di rinascere, riproporsi, all'interno dell'uno o dell'altro e quindi c'e' la necessita' di un'operazione di vigilanza su quello che avviene anche all'interno della politica.

Quarto elemento la stampa. Ne ha parlato prima il Dottor De Luca, la stampa ha avuto un ruolo importantissimo in questi anni e anch'essa molto coraggioso, di chiarezza, di approfondimento, di illustrare fatti che se voi andate a guardare dieci, quindici anni fa pochi cronisti avevano il coraggio di approfondire, pochi editori o Direttori di sostenere con forza, magari si trovavano un giorno o due sulle pagine dei giornali poi venivano cancellati e magari il cronista andava a finire non bene, magari perdeva il lavoro. Adesso invece c'e' stata un'azione forte pero' anche qui nella stampa c'e' il rischio magari dell'assuefazione, c'e' il rischio della superficialita'. Devo dire che oggi nei media questo e' un rischio grave, di affrontare gli argomenti non piu' con l'approfondimento e anche quindi l'impegno e la difficolta' professionale che questo comporta ma tutto sommato affidarsi un po' piu' ai titoli, alla notizia di prima pagina che attira il lettore senza abituarlo e abituarsi ad andare a fondo dei problemi.

Quinto. I cittadini. C'e' stato in questi una forte tensione etica, direi la gran parte dei cittadini ha partecipato sia a questo processo politico di cambiamento, a questo processo di giustizia, e' stata vicina alla giustizia, e' stata vicina alla stampa, e' stata vicina ai partiti che cambiavano, la cittadinanza, tutti noi, non tutti ma quasi in una maniera clamorosamente forte rispetto al passato. Bene, questa tensione etica non deve smettere, non deve ridursi, purtroppo qualche segnale a me purtroppo invece sembra che ci sia. Anche qui quasi un clima di assuefazione o forse quasi un clima di dire ma la soglia dell'emergenza e' superata, tutto sommato adesso noi ci siamo messi la coscienza in pace. Non e' vero. E' un processo che deve continuare giorno dopo giorno e cosi' anche per gli imprenditori, questo processo positivo di cambiamento silenzioso ma radicale e' stato reso possibile anche dagli imprenditori per quanto riguarda il loro ruolo; non da tutti nel senso che e' stato reso possibile da quegli imprenditori che hanno operato sempre nel rispetto delle regole anche in momenti molto difficili in cui questo poteva significare vedere le proprie aziende con limitate possibilita' di sviluppo o addirittura punite nel loro sviluppo, poteva significare il rinunciare a degli appalti, poteva significare avere il racket o la mafia con il fiato sul collo e quindi anche azioni di coraggio. Anche pero' con quegli imprenditori che magari avevano, subivano perche' non... subivano dalla mafia, subivano dalla illegalita', subivano dalla politica corrotta, accettavano la logica del pagamento subendo una concussione per altro quindi con una responsabilita' morale e con un loro riscatto nel cercare di dire adesso basta collaboro perche' cambi. Certo non quegli imprenditori, che pur ci sono stati, che invece hanno vissuto in questo sistema traendone i vantaggi. Ecco, ma se anche questi imprenditori invece appunto positivi per i quali questo percorso di cambiamento e' significato un'occasione per prendere la via del mercato positivo; se questi imprenditori anch'essi non continuano con slancio sulla strada della costruzione di un mercato

trasparente, di una politica democratica per lo sviluppo economico trasparente nel mercato, se questi imprenditori si fermassero ecco anch'essi non farebbero quello che invece e' necessario perche' questo processo di democrazia e di legalita' vada avanti.

Allora in concreto che cosa gli imprenditori, assieme a tutti gli altri soggetti, devono continuare a fare. Devono lavorare su due settori: il settore delle regole, il settore dei comportamenti. Perche' non si puo' pensare che una democrazia matura funzioni affidandosi solo alle une o alle altre, non si puo' pensare che se io metto a punto un sistema di regole perfette se non c'e' anche una volonta' di applicarle il meccanismo funzioni. Viceversa non si puo' pensare che se tutti gli uomini fossero onesti ma le regole fossero sbagliate il meccanismo possa funzionare lo stesso. Bisogna operare per belle e corrette istituzioni e quindi regole di convivenza, di sviluppo e nello stesso tempo che ci sia una maturazione personale, etica, di responsabilita', di cultura, in questo caso alla legalita', che permetta alle regole di trovare applicazione.

Allora sulle regole noi come imprenditori dobbiamo cercare di esprimere un'azione che deriva anche dal nostro ruolo associativo, come Confindustria, di un organismo che preme sulle istituzioni, sulla politica in maniera positiva perche' il sistema vada nella direzione di un cambiamento costruttivo, ho detto prima ad esempio il sistema maggioritario per quanto riguarda il sistema elettorale, la necessita' di avere un Governo responsabilizzato che sia piu' forte nel governare ma anche un Parlamento piu' forte nella sua azione di controllo, per altro e' una distinzione di poteri perche' legalita' e' anche responsabilita', io devo poter identificare nel bene o nel male chi e' responsabile di un certo atto. Perche' nel passato e' stato... ci sono state molte situazioni invece di irresponsabilita' di deresponsabilizzazione, perche' non si poteva dire chi aveva una colpa o un beneficio, perche' volutamente si erano create situazioni e meccanismi di deresponsabilizzazione o di corresponsabilizzazione totale. Noi vogliamo invece andare verso un sistema che a livello locale, a livello di Sindaci, a livello di Provincia, di Regione, a livello Nazionale, ci metta di fronte a degli interlocutori responsabilizzati in modo che possono essere premiati se sono bravi o mandati a casa se non lo sono. Vogliamo uno stato di diritto pero' e quindi quando parliamo di stato di diritto occorre parlare di una riforma della giustizia a trecentosessanta gradi perche' chi sbaglia deve avere la sua punizione e chi invece e' innocente gli deve essere riconosciuta la sua non colpevolezza. Oggi questo magari avviene ma avviene in un tempo eccessivo quindi perde la sua efficacia.

Ma riformare la giustizia e' un processo complesso. Oggi il dibattito da questo punto di vista e' molto superficiale, sembra che la giustizia sia solo la giustizia penale eppure all'interno della giustizia penale i problemi siano solo quelli relativi al problema specifico di come uscire da Tangentopoli mentre non e' solo quello. La giustizia e' la giustizia civile, la giustizia amministrativa, oltre che la giustizia penale; far funzionare i processi significa, far fare i processi significa anche interrogarsi ad esempio su perche' noi abbiamo scelto un sistema accusatorio, un sistema che c'e' in altri Paesi come l'Inghilterra, come gli Stati Uniti, come in Australia o il Canada ma perche' li' succede che al processo vanno solo il 5, massimo 10% dei procedimenti, delle notizie dei reati iscritti mentre da noi piu' del 50% e la prova, la prova provata nel senso che quello che succede all'estero e' che se va piu' del 10% di notizie di reato a procedimento il sistema non puo' reggere, sono troppi i processi e allora dobbiamo incominciare a chiederci perche' da noi e' cosi', perche' invece non si incentivano i riti abbreviati, perche' non si incentivano i patteggiamenti in modo che la giustizia possa arrivare ad una sua risposta pero' dobbiamo anche come imprenditori lavorare sul mercato perche' noi non abbiamo ancora un vero mercato, trasparente ed efficace, noi ce ne rendiamo conto per primi e noi siamo quelli che riteniamo che invece un mercato trasparente e quindi legale, sotto tutti i punti di vista, e' un vantaggio per tutti, per

noi per primi o meglio per le aziende vere per prime. L'azienda vera, l'azienda che vuol crescere non ha paura di confrontarsi sul mercato a parità di condizioni, di competizione con le altre. Su questo tipo di mercato vince il migliore, anche qui si parla quindi di responsabilizzazione, tu azienda sei brava il mercato ti premia, tu azienda invece sei meno efficace, meno efficiente sarai premiata meno di qualcun altro. Senza trucchi, senza sotterfugi. Quando non c'è mercato sono i sotterfugi che permette ad un'azienda di vincere o meno, quando c'è ombra nei rapporti, ad esempio, veniamo ad un altro tema, tra Pubblica Amministrazione e mercato, fra politica Pubblica Amministrazione e mercato non vince il migliore, vince chi ha l'appoggio migliore che è una cosa diversa, come succedeva nel passato. Noi siamo contro a questa filosofia e per andare nella filosofia giusta occorre quindi distinguere i ruoli, c'è il ruolo della politica che è quello di fare le leggi, c'è il ruolo dell'amministrazione che è quello di essere la cerniera tra la politica, cioè tra le leggi e gli utenti, cioè i cittadini e le imprese e poi ci sono i cittadini e le imprese che sono gli utenti e devono essere distaccati anch'essi dalla Pubblica Amministrazione. Per troppo tempo nel passato questi tre livelli erano diciamo confusamente interconnessi l'un l'altro. Vogliamo una politica industriale diversa, una politica industriale, e per questo ci battiamo, che non dia più gli incentivi in conto capitale come nel passato e noi lo diciamo, lo esigiamo, facciamo delle proposte di legge che dicono non vogliamo più avere incentivi in conto capitale perché siamo i primi a sapere che magari nel passato questi incentivi andavano secondo logiche discrezionali, pericolose, certo non a chi li meritava ma a chi aveva l'amico che aveva l'appoggio più dell'altro. Andiamo invece verso incentivi fiscali, chi investe, ci sono dati chiari, ha il diritto, chi investe gli utili della sua azienda ha un trattamento fiscale favorevole quindi sono tutti messi alla pari, incentivi automatici, rapidi perché anche il discorso del ti devo dare dei soldi però te li posso dare quando voglio magari fra sei mesi o fra un anno, decido io, faceva sì che le aziende più piccole li ricevevano probabilmente troppo tardi quando magari non c'erano già più e quindi gli incentivi arrivavano solo a chi si poteva permettere di aspettare e quindi in realtà non aveva bisogno degli incentivi stessi.

Abbiamo necessità di una riforma degli appalti che non è ancora completata anche se sono stati fatti dei passi verso una riforma per una maggiore trasparenza nella gestione degli appalti pubblici.

Due parole infine, chiedo scusa per la lunghezza, sui comportamenti. Abbiamo parlato di riforma istituzionale, di politica industriale, di riforma della pubblica amministrazione, di giustizia, di appalti, certo in maniera molto generale e generico per la questione del tempo, però abbiamo detto che ci vuole anche una maggiore consapevolezza della necessità di un'etica dei nostri comportamenti, di un'etica delle nostre responsabilità cioè che ciascuno di noi quando fa delle scelte, quando prende delle decisioni si deve porre il problema delle conseguenze di queste sue decisioni. Questo a maggior ragione per un imprenditore che mi rendo conto ha delle responsabilità molto grandi nei confronti sia di chi lavora con lui nella sua azienda, dei suoi azionisti, dei suoi clienti, dei suoi fornitori e anche dei cittadini, delle comunità che vivono dove c'è la sua azienda. L'etica della responsabilità è un qualche cosa che penso investa tutti noi non solo come imprenditori ma anche come cittadini, come decision maker e deve investire soprattutto chi in questo Paese deve dare l'esempio e l'esempio lo deve dare la classe dirigente cosiddetta del Paese. Noi ci siamo persi un po' di vista il significato dell'esempio; chi ha più responsabilità è il primo che deve far vedere agli altri, prima di chiamare gli altri a fare, a rispondere alle regole. Questa è l'etica della responsabilità, logicamente qui in questa sala ci sono molte persone, molti insegnanti, molti operatori culturali, molti giornalisti, è tutta gente che ha delle grosse responsabilità. Dobbiamo ciascuno di noi imparare di più a dare l'esempio ai nostri

collaboratori, questa sarebbe una forza enorme soprattutto sulle persone piu' deboli, piu' in difficolta', piu' povere, piu' in difficolta' nel lavoro, vedere che c'e' qualcuno che ha una volonta' di rispetto delle regole e di cultura all'impresa, cultura alla realita' e' piu' forte di qualsiasi parola, di qualsiasi legge.

Noi su questo cerchiamo di lavorare come Confindustria in diretto contatto con la scuola perche' siamo consapevoli dell'importanza vitale che le risorse umane che la formazione delle risorse umane ha in questo settore. Per questo che noi siamo impegnatissimi, abbiamo addirittura una struttura all'interno di Confindustria, un Consigliere incaricato per la scuola, era Lombardi, in questo momento infatti non l'abbiamo perche' e' Ministro addirittura, quindi mi auguro che sia anche perche' vuol dire che ha fatto bene, indirettamente per noi e' un riconoscimento dell'impegno di Confindustria nella scuola ma l'abbiamo fatto, lo continuiamo e lo continueremo a fare perche' ci crediamo fino in fondo. Impresa e scuola devono dialogare, devono fare insieme, non solo dialogare ma devono costruire un percorso di legalita', di cultura alla legalita', di cultura all'impresa nella legalita' insieme, e' questo che stiamo cercando di fare perche', e chiudo, il binomio, il dilemma del rapporto che c'e' fra sviluppo e legalita' e cioe' ci puo' essere legalita' se non c'e' sviluppo economico ? Oppure l'altra domanda: ci puo' essere sviluppo economico se non c'e' legalita' ?

E' un falso problema perche' tutti sappiamo benissimo che la risposta e' no all'una e all'altra domanda, le due cose devono andare di pari passo, non ci puo' essere sviluppo se non c'e' legalita' ma non ci puo' essere legalita' se non c'e' sviluppo economico e quindi e' inutile dire che cosa viene prima e che cosa viene dopo perche' la verita' e' che le due cose devono andare avanti di pari passo e la verita' e' che ciascuno di noi sia che lavori piu' nel campo economico, sia che lavori piu' nel campo della formazione, sia che lavori piu' nel campo delle istituzioni e' allo stesso modo chiamato ad un impegno costante sui due settori, sui due campi. Solo se coniugheremo queste due strade, se saremo capaci di dare risposte sull'una e sull'altra, e' questo il senso del rapporto tra scuola e Confindustria per quanto ci riguarda ad esempio, riusciremo a dare un passo forte, significativo per una vera cultura della legalita', dello sviluppo economico e quindi una vera cultura democratica. Grazie.

Cazzola: Ultimo intervento di questo primo giro Rita Borsellino. Cittadini, cittadinanza chiamata in causa tante volte, tu Vice Presidente di Libera quindi l'associazionismo dei cittadini.

BORSELLINO Rita - Vice Presidente "Libera" -

Vorrei iniziare proprio dall'essere presentata come Vice Presidente di Libera. Mi trovo un po' in difficolta' oggi qui, davanti a tante persone impegnate da tempo nel campo della scuola, nell'associazionismo, nell'informazione, nell'amministrazione, perche' praticamente io sono l'ultima arrivata. Non ho neppure esperienza di associazionismo perche' fino a tre, quattro anni fa, prima del '92, prima dell'uccisione di mio fratello, non me ne ero mai occupata; non mi ero mai impegnata in nessun modo: non sono insegnante ma soltanto una cittadina, madre di tre figli, adesso grandi, che ho seguito personalmente e molto da vicino.

Vorrei fare allora piu' che altro una riflessione, una considerazione sul mio essere madre e quindi, in un certo senso, utente della scuola anch'io e nel mio essere adesso si', esponente dell'associazionismo, come vicepresidente di Libera, pero', quasi, alla ricerca di qualcosa. Diventa quindi una riflessione su quello che è stato allora e che e' adesso il mio contatto con la scuola.

Da tre anni ormai giro quasi giornalmente per le scuole di tutta Italia, venendo a contatto con tantissime realta' diverse, e mi sono resa conto del fermento che esiste nel mondo della

scuola: un proliferare di progetti belli e interessanti, grande entusiasmo da parte di insegnanti e di studenti, ma mi sono resa conto anche (e in questi due giorni ne ho avuto la conferma) che è un fenomeno limitato ad una parte della scuola. Ho incontrato qui tanti insegnanti che avevo conosciuto in giro un po' per tutta Italia, persone splendide che si impegnano veramente; ma sono loro, sono sempre gli stessi. E allora mi chiedo: gli altri dove sono? Certo, questi momenti di confronto sono importantissimi anche per chi è impegnato, perché si ha bisogno di scambiarsi le informazioni, di confrontarsi, quasi di riprendere fiato trovandosi insieme a persone che parlano lo stesso linguaggio e che sentono allo stesso modo. Ma possiamo lasciare che altri restino quasi a vegetare all'interno delle scuole? A questo proposito ricordo quando i miei bambini andavano a scuola, io li seguivo molto da vicino per un motivo, da principio, forse un po' egoistico: infatti mi faceva un po' male consegnarli alla scuola dopo che erano stati soltanto miei; mi sentivo quasi defraudata di qualcosa.

E allora, proprio perché volevo continuare ad essere ancora io accanto a loro, mi sono avvicinata al mondo della scuola, ho cominciato ad interessarmi, ho cominciato a collaborare con gli insegnanti, sono stata anche per diversi anni rappresentante dei genitori. Ricordo di aver fatto fatica, spesso, a correggere stimoli negativi che venivano dalla scuola. Ricordo quante volte i miei figli tornando a casa raccontavano accorati: "mamma, non è giusto". Ma ricordo anche quando davanti a qualche mia affermazione o a qualche mio tentativo di correzione, dicevano: "l'ha detto l'insegnante" ed era legge!

Rifletto allora su quanto sia importante il ruolo dell'insegnante, su quanto influisca sulla formazione, sul carattere, sulla vita dei bambini e dei ragazzi che frequentano la scuola. Non possiamo lasciare alla fortuna, al caso, che alcuni ragazzi siano seguiti da insegnanti preparati, impegnati, che intendono la loro bellissima professione come una missione educativa, e altri, invece, da quanti vogliono soltanto tirare avanti per arrivare alla fine del mese con il minor disagio possibile. E mi chiedo ancora come si possano raggiungere quegli insegnanti che restano chiusi all'interno delle loro scuole. Questo probabilmente è compito vostro: dovete farvi seme all'interno della scuola. Io credo che voi, noi tutti, qui, siamo parte di quell'Italia che non si è arresa di cui si parlava prima e non dobbiamo fermarci davanti alle difficoltà, ma dobbiamo anzi accettarle come stimolo a migliorarle. Il mio modo di non arrendermi è questo mettermi in gioco, questo andare in giro a portare la mia testimonianza, la mia voglia di sperare e di cambiare. Mi accorgo anche di quanto sia importante lo scambio di informazioni: se andando in una scuola vengo a conoscenza di un progetto importante, di un metodo interessante e ne parlo in un'altra scuola, questo scambio di informazioni è produttivo e può portare ad esperienze nuove.

Allora, forse, il compito dell'associazionismo e di Libera in particolare (perché Libera qui rappresenta), può essere proprio questo farsi voce del mondo della scuola perché venga sentita da tutti, perché possa arrivare a tutti; fare da amplificatore a quelle iniziative, a quei progetti, a quelle metodologie, che possono servire a tutti gli altri. I magistrati ieri sera, da questo tavolo, dicevano quanto è importante per loro il sostegno dell'opinione pubblica, della gente, quanto è importante che la gente sappia quello che fanno e che stia accanto a loro.

Anche nel mondo della scuola io credo che sia così'.

La scuola non può fare da sola, ha bisogno del sostegno perché interessa tutti, interessa i nostri figli perché figli, le nuove generazioni e quindi il futuro di tutti noi.

È lo stesso che succede un po' con i problemi dei Magistrati. Se l'opinione pubblica li sostiene, (abbiamo visto che è già successo in tanti casi), se l'opinione pubblica fa da amplificatore a queste voci, se l'opinione pubblica fa vedere che è un problema che le sta a cuore, qualcosa succede, qualcosa si muove. Un altro parallelo ancora. Ieri si parlava delle

Procure dove piu' grande e' la necessita' di impegnarsi (la Procura di Reggio Calabria, quella di Palermo, di Brindisi, di Napoli) e vedevo sicuramente la drammaticita' di quello che questi Magistrati impegnati in prima linea ci raccontavano, ma avvertivo anche l'entusiasmo, la voglia di fare, il dedicare completamente la loro vita e il loro tempo senza guardare l'orologio o guardare le loro esigenze familiari o pensare alle ferie, al sabato e alla domenica da trascorrere in famiglia.

Io ricordo mio fratello non aveva orari, non aveva ferie, non aveva giorni da trascorrere in famiglia. Dedicava veramente tutto se stesso e tutte le sue energie al suo lavoro e non perche' ciò gli procurasse dei vantaggi personali: sappiamo tutti quali vantaggi personali abbia avuto da questo suo impegno, io so che Paolo non avrebbe potuto vivere in maniera diversa, che questa era la sua vita, perche' la sua coscienza questo gli dettava. E continuo a fare un parallelo fra l'insegnante e il Magistrato. L'insegnante che dedica se stesso alla scuola, a quel punto non guarda piu' l'orologio, a quel punto non considera le ore in piu', il ritornare a casa. Per la scuola, quella scuola con le luci sempre accese di cui si parlava oggi, non bastano gli incentivi economici, per questo bisogna mettere in gioco la propria coscienza, il proprio entusiasmo, la propria voglia di fare. Spesso a Palermo, come altrove, nei quartieri piu' disagiati, nella scuola dello Zen per esempio (dico lo Zen perche' e' conosciuto da tutti come emblema di quartiere degradato) ci si impegna di piu', gli insegnanti dedicano tutti se stessi ai ragazzi. Così come nelle Procure a rischio fanno i Magistrati.

Invece mi e' capitato di andare in qualche scuola dei "quartieri bene" e constatare che si lavora spesso, (non sempre, perchè non si puo' mai generalizzare né allo Zen né al quartiere Libertà), quasi con sufficienza; certi problemi vengono quasi snobbati, perché si dice che sono cose che sappiamo, che non si puo' sempre parlare delle stesse cose, che non si puo' sempre vivere nell'emergenza. Ma se l'emergenza c'e' bisogna viverla, non si puo' fare finta che non ci sia per risolverla.

Allora credo che la cosa piu' importante sia proprio quella di coordinare gli sforzi, di scambiarsi le informazioni perche' le esperienze dell'uno servano agli altri, ma soprattutto di trovare il modo, tutti quanti, con buona volonta', di farsi lievito all'interno della scuola, forse anche con un po' di umilta': infatti ho notato qualche volta che questi bei progetti vengono realizzati e si portano avanti quasi in una forma di chiusura, di gelosia, quasi un volere restare chiusi in questa esperienza.

Non c'e' sempre la voglia di trasmetterli, la voglia di dividerli con gli altri, di farsi veramente seme all'interno della scuola. E l'insegnante impegnato spesso viene anche criticato, trattato quasi con sufficienza, qualche volta preso in giro per questo suo impegno, per questo suo essere "missionario". Ricordo un progetto bellissimo fatto proprio in una cittadina del sud, portato avanti da un insegnante di educazione fisica, che veniva snobbato dagli altri insegnanti perché, dicevano, "un insegnante di educazione fisica non può portare avanti un progetto anti mafia". Invece il progetto e' andato avanti, ha dato degli ottimi risultati. Quel professore ha tenuto duro, ha continuato, nonostante fosse stato lasciato solo da molti colleghi. E allora ci vuole tanta buona volonta' e forse, ripeto, con un pizzico di umilta', in voi che gia' siete impegnati, che gia' lavorate, che gia' lottate da tanto tempo in questo campo. E' necessario che voi vi impegnate, perche' questa e' diventata ormai la vostra vita, riusciate a contagiare gli altri e riusciate a farli innamorare di questi progetti, perche' diventino un'esigenza di vita anche per gli altri; perche' da soli sicuramente e' piu' difficile.

Io ricordo il bisogno di associarsi subito dopo le stragi, nei momenti del bisogno, nei momenti in cui e' necessario (come e' necessario adesso) portare avanti determinati progetti, perche' sono il nostro futuro. Dopo le stragi del '92 ci fu un proliferare

dell'associazionismo, un nascere spontaneo di gruppi, di associazioni, di persone che di si mettevano insieme perché volevano fare, ma si rendevano conto che da soli non potevano. Adesso abbiamo questo strumento straordinario che è Libera, che mette insieme un po' le voci di tutti, che dà voce alle piccole voci che non riuscirebbero a farsi sentire, e che aiuta le voci che forse sono troppo grosse e non riescono per questo a penetrare nel piccolo del territorio, a farsi piccole per potersi propagare.

Allora tutti insieme, scuola, associazioni, cittadini, genitori, istituzioni, per lavorare meglio e di più. Io credo che sia importantissimo riuscire a coinvolgere anche le famiglie nel lavoro della scuola, non vedendole quasi come un'ingerenza fastidiosa. Qualche volta si instaura quasi una forma di rivalità tra insegnanti e famiglia, invece la collaborazione è importantissima. Non però come nei famosi organi collegiali (i famosi decreti delegati) dove si facevano tante proposte, si cercava, si parlava e poi non si riusciva mai a realizzare niente. Non si riusciva perché tutto veniva vanificato, tutto veniva sminuito, spesso noi genitori ci sentivamo veramente presi in giro, come se ci si lasciasse spazio di parlare soltanto perché era la legge, perché avevamo il diritto di dire la nostra e poi tutto finiva in una bolla di sapone. Io penso che tutto questo dipenda tanto dai genitori che dagli insegnanti; quando parlo di collaborazione fattiva, parlo di collaborazione vera, proprio del crescere insieme, del lavorare insieme, del coinvolgersi. Ho partecipato l'altra sera, in un paese qui vicino, ad un incontro organizzato in una scuola media coinvolgendo anche i genitori oltre ai ragazzi: genitori, ragazzi e docenti insieme. Siamo stati lì fino ad oltre la mezzanotte a parlare, a discutere, e c'era un grandissimo interesse da parte di questi genitori, che forse per la prima volta venivano veramente coinvolti insieme ai loro ragazzi. Era probabilmente la prima volta che genitori e figli insieme riuscivano a fare qualcosa sotto la spinta della scuola. Questo "fare insieme" potrebbe essere uno stimolo che, partendo dalla scuola, migliori anche il rapporto fra genitori e figli, che si sta un po' sgretolando e disperdendo per quella che è l'organizzazione della vita della famiglia di oggi. Allora tenendo sempre accese le luci della scuola, lavoriamo insieme con i genitori, cittadini, associazioni, insieme anche alle istituzioni, che devono fare la loro parte importante perché - come diceva la Presidente del CIDI - se lo Stato mostra disinteresse per la scuola, perché questa dovrebbe essere ritenuta importante dai ragazzi, dagli insegnanti e dai genitori?

Insieme, allora, a partire dalla scuola e con la scuola, per migliorare la società. Io credo che si possa.

Cazzola: Grazie a Rita Borsellino anche per le emozioni che riesce sempre a creare, a risvegliare in chi la ascolta. Seconda parte, abbiamo ancora poco meno di mezz'ora per la tavola rotonda, io mi chiamo fuori e dovrete riuscire a dialogare su di voi sulle cose che si sono sentite. Alle cinque e mezza ascolteremo le conclusioni del Presidente nazionale CIDI Alba Sasso e poi finiremo questa due giorni.

Chi comincia il dialogo con gli altri. Maurizio.

DE LUCA Maurizio

Io credo che sia opportuno sottolineare due aspetti molto positivi di questo nostro incontro di questo dialogo che è stata soprattutto una esposizione e cioè la sensazione che ciascuno di noi, qualunque sia il suo ruolo, la sensazione che ciascuno di noi sente del rischio della segmentizzazione della singola funzione cioè io credo che sia un patrimonio ed un valore acquisito in questi anni non semplici la coscienza e la consapevolezza che tutti assieme facciamo parte di una comunità all'interno della quale a ciascuno è assegnata una funzione che è svolta anche per conto degli altri. Questo ci hanno detto i Giudici ieri sera, non

pensiate che noi da soli che solo nel momento repressivo si possa risolvere il problema della criminalita', ce la mettiamo tutta, sappiamo quale e' il nostro dovere, da soli non risolviamo, e qui gli imprenditori oggi. La richiesta delle regole fatta dal Dottor Fumagalli, la sua analisi di come si e' arrivati a questo passaggio, la consapevolezza di essere un elemento in una comunita' complessa. La scuola anch'essa che non puo' ricevere una delega da tutta la comunita' per poter essere risolutiva, gli studenti ai quali non puo' essere affidato e non si sentono di volersi vedere affidato un compito che non e' il loro, gli Enti Locali la sfida che e' stata qui ripetuta.

Quindi la consapevolezza profonda dell'essere tutti assieme che credo distingua questi anni da quelli che sono alle nostre spalle dove, proprio sulla base invece di una segmentizzazione che significava anche non conoscenza di un segmento con l'altro, troppo spesso il potere diventava prepotenza, mancava il controllo, non si procedeva.

Ecco da qui l'esigenza oggi io credo di riacquistare ciascuno con profonda consapevolezza la propria funzione e questa io credo sia veramente la prima riforma istituzionale vera e grande; il riconoscimento dei doveri di ciascuno nei confronti degli altri perche' i diritti di tutti siano poi riconosciuti. E su questo, e qui volevo soltanto proprio per un attimo esprimere un dissenso da quel che il Dottor Fumagalli aveva illustrato, evitando io credo di coniugare esattamente legalita' con sviluppo economico poiche' io credo, e non so gli anni a venire come saranno, non so se sviluppo economico stara' a significare anche aumento dell'occupazione o meno, so che pero' sara' dovere di tutti qualunque sia la situazione economica nella quale ci troveremo ad operare ciascuno con la nostra funzione, che il compito e il dovere della legalita' tutti ci riguardera' senza alibi e non vorrei che si diffondessero convinzioni che coniugano la soluzione di un problema soltanto attraverso il raggiungimento di un altro obiettivo. Certamente lo sviluppo economico aiuta ed ho condiviso personalmente quello che per esempio anche Giancarlo Caselli contrastato in maniera non molto efficace dalla mia collega a Linea 3 in una delle ultime serate, andava dicendo e cioe' la necessita' dell'impegno per l'occupazione nel sud perche' si crei anche una situazione anche di sviluppo che non consenta di aver quelle radici che l'illegalita' ha. Ma questo non basta. Vi puo' essere uno sviluppo che aiuta il combattere della illegalita' ma se sviluppo non vi e' non per questo vi puo' essere resa di fronte all'assalto e alla sfida che viene dall'illegalita'. Certamente questo non era, ne e' il pensiero del Dottor Fumagalli, vorrei pero' che fosse ben chiara la necessita' di tener prima di tutto radicato non solo nella coscienza di ciascuno di noi operatore con le varie funzioni che appunto non sono segmenti e parcellizzazioni della societa' ma sono funzioni singole per arrivare al riconoscimento dei diritti dell'intera comunita', ecco io credo che sia necessario avere la consapevolezza appunto che la legalita' e' un dovere che si coniuga con i doveri di ciascuno perche' i diritti di tutti diventino realmente tali a cominciare, e mi piace concludere con questo, con il diritto alla normalita' che ieri sera Giancarlo Caselli ci ha indicato in taluni momenti come sogno ma che in realta' io credo e' obiettivo concreto per il quale operare noi tutti anche sulla base di una conoscenza sempre piu' approfondita che e' compito di quella funzione che qui a questo tavolo io ricopro come rappresentante della informazione ma che e' appunto essenziale che sia condivisa dalla richiesta, come dicevo prima, che i doveri vengano svolti per primi da chi fa questa funzione e il diritto a pretendere che quei doveri siano svolti e' proprio di tutti i cittadini.

Per cui ecco io credo che in questo minimo comun denominatore che rappresenta il percorso fino ad adesso fatto in positivo dall'intera comunita' nel ripristino della legalita' renda chiara la funzione di tutti e renda quell'obiettivo del ripristino delle regole e della legalita' un obiettivo non solo da raggiungere ma poi anche da mantenere qualunque sia

anche la situazione economica nella quale eventualmente il nostro Paese dovesse venirsi a trovare. Grazie.

FUMAGALLI Aldo

Si' sono d'accordo con quello che diceva De Luca e cioe' se lo scarso sviluppo possa essere interpretato come un giustificativo di una difficolta', di una impossibilita' di lotta per la legalita', sono d'accordo non e' cosi', mettiamola in questo modo. E' certo molto piu' difficile fare una battaglia per la legalita' se non c'e' sviluppo economico, e' certo che e' molto piu' difficile che ci possa essere sviluppo economico in una situazione in cui non ci sia legalita'.

Quindi le due battaglie devono essere fatte insieme con forza per questo motivo.

Volevo dire due cose semplicissime, in maniera anche pratica su cosa si puo' fare, su come stiamo cercando di fare per esempio come associazione industriali. Proprio prima di Natale abbiamo avuto un incontro con l'Anci, l'Associazione dei Comuni Italiani, con i rappresentanti dell'Anci tra cui appunto Enzo Bianco, Bassolino, Orlando, e fra le idee pragmatiche che abbiamo tirato fuori per lavorare insieme su alcuni progetti, a parte uno che era un seminario di approfondimento fra Funzionari dei Comuni e Confindustria per trovare dei meccanismi per rendere molto piu' efficace, piu' semplice, piu' veloce, piu' trasparente la Pubblica Amministrazione che e' quello che dicevo prima, e' venuta in mente anche l'idea di cercare di mettere a conoscenza reciproca e in interrelazione fra loro delle esperienze di citta' diverse, il discorso del gemellaggio per esempio pero' vissuta in maniera molto concreta cioe' associazione industriali, e Comune, e perche' no, mi e' venuto in mente discutendo, scuole, quindi Provveditorati di un Comune di una zona d'Italia con un altro Comune, un'altra citta', in un'altra zona, cominciassero a dialogare e a operare su alcuni progetti specifici col taglio in questo caso ad esempio di cultura alla legalita', di lotta alla illegalita', penso che possa essere opportuno quindi scambio di esperienze in un lavoro pero' che veda coordinati e coinvolti in questo caso l'istituzione politico istituzionale sul territorio quindi il Comune, gli industriali, l'associazione industriali, le scuole, in progetti specifici. Ce ne sono tanti pero' a volte restano in effetti... non so quelli fatti a Modena piuttosto che a Milano son fatti li' e basta ed altri fatti a Catania piuttosto che a Bari, a Foggia, restano li', invece mettiamoli a dialogare insieme, io penso che ad esempio molti progetti discussi, creati, fatti, in Sicilia, in Calabria, in Puglia, sarebbe molto importante che venissero a conoscenza delle mie figlie che studiano a Milano, faccio per dire, che anche loro magari fanno dei progetti sulla criminalita' o sulla cultura legalita' ma con un approccio diverso, necessariamente vivendo una realta' diversa, e invece e' importante che ci sia questo tipo di dialogo e questa interazione di esperienze.

L'altra cosa che volevo dire era per esempio Bassolino ci diceva che lui per quanto riguarda l'edilizia scolastica, perche' sappiamo bene per esempio che fare scuola in una scuola fatiscente e' molto difficile, sappiamo bene che anche le strutture scolastiche sono spesso piu' disastrose nel mezzogiorno. Allora lui diceva perche' questo succede. Perche' alcuni nodi che c'erano precedentemente nel rapporto fra pubblica amministrazione, gestione delle risorse e poi realizzazione di opere infrastrutturali in questo caso nella scuola nel sud non riuscivano ad essere operativi per queste vischiosita' per cui magari gli stanziamenti, i soldi che venivano, che dovevano essere destinati all'edilizia scolastica rimanevano stanziati ma poi mai spesi. Allora lui ha detto io ho chiesto al Presidente del Consiglio un Decreto che e' stato dato che mi nomina Commissario straordinario all'edilizia scolastica per cui sono io che ho la responsabilita' fino alla fine del mio mandato per la realizzazione di certe opere specifiche, per la realizzazione di nuove scuole, per l'ammodernamento di quelle che ci sono con certi poteri di velocizzazione, con certi poteri

quindi di sul serio destinare queste risorse assumendomene la responsabilita' in maniera molto diversa rispetto a prima.

Adesso io spero che lui riesca, che lo faccia bene, che i cittadini alla fine poi possano dire hai fatto bene. Pero' ecco anche questo tipo di esperienza ad esempio noi pensiamo che sia utile che venga discussa quanto meno, confrontata con altre. Allora il discorso di un maggior coordinamento fra le esperienze nelle varie amministrazioni pubbliche, in questo caso connesse con attivita' scolastiche, e gli imprenditori che possono dare un supporto di volta in volta o dei suggerimenti, penso che sia un altro fatto importante.

Ultima cosa volevo dire. Ci sono alcune battaglie che io penso possano essere battaglie assolutamente trasversali. Io nel mio piccolo quando ero presente nei giovani imprenditori ne facevo una, che porto sempre avanti anche adesso da meno giovane, cioe' da rappresentante degli imprenditori, ne ho parlato, Violante oggi non c'e' ma quando ero giu' a Palermo prima di Natale ad un altro convegno sulla mafia lui c'era glielo ho detto, ne ho parlato con vari politici, ne parlo anche a voi perche' chiedo anche aiuto agli insegnanti e agli operatori, ed e' quello per la battaglia sul diritto di voto. Qui si e' parlato di diritti, si parla di legalita' e allora vediamo questo problema.

Voi sapete che la Costituzione dice che il diritto di voto e' un diritto basilare dei cittadini pero' dice anche che puo' essere sospeso per particolari casi di gravita' cioe' c'era una volta una legge che stabiliva che in caso di condanna in secondo grado per certi reati di mafia, di omicidio, di corruzione, veniva sospeso. Guarda caso questa Legge e' stata tolta, non diciamo da chi e quando, comunque, e' stata tolta, non c'e' piu'.

Quindi oggi l'assurdo che cosa e', che un imprenditore nei confronti del quale si apre una procedura fallimentare, anche se poi questa procedura porta a scolpevolizzare completamente l'imprenditore, solo il fatto che si apra questa procedura l'imprenditore perde il suo diritto di voto; mentre un condannato in secondo grado per mafia, per criminalita', per omicidio, per attivita' di corruzione mantiene il suo diritto di voto. Ecco, io quando.... adesso mia figlia forse ha 5 anni forse ancora... pero' la prima che ne ha 8 ho gia' incominciato a metterglielo in testa perche' penso che e' da queste cose che si educano i ragazzi a cosa significa i diritti, cosa significa guadagnarseli, cosa significa pero' i doveri di rispettare le leggi. Questa e' una cosa semplice ma secondo me basilare dal punto di vista della cultura alla legalita', della cultura alla democrazia perche' la democrazia come ci dice Dhall e' un processo unico nel suo genere per prendere delle decisioni collettive, vincolanti, e' il migliore ma a condizione che siamo tutti consapevoli appunto che i nostri diritti finiscono dove iniziano i diritti degli altri che bisogna insieme stabilirsi delle norme e poi rispettarle e questa del diritto di voto io penso che sia una battaglia che ad esempio ci puo' vedere tutti uniti, anche Libera, perche' no. Grazie.

Cazzola: Grazie Dottor Fumagalli. Allora finisce qui la tavola rotonda. Solo una notizia, cioe' un'informazione non una notizia, Dio ci scampi e liberi, un'informazione: stasera alle 21,15 per chi fosse a Firenze, in Viale Don Minzoni all'Istituto Stensen, organizzato da Libera Toscana, Coordinamento anti mafia di Firenze, volontariato penitenziario, c'e' un incontro con Rita Borsellino, Antonino Caponnetto, Viviana Arcuri in ricordo di Filippo Arcuri "Una scelta di vita per la legalita' e la democrazia".

Detto questo ringrazio ancora a nome anche del Presidente Chiti tutti i partecipanti, ringrazio anche personalmente il personale della Regione Toscana e del Comune di Firenze che ha lavorato con noi in questi giorni e ci ha permesso di lavorare anche cosi' proficuamente. La parola al Presidente Nazionale del CIDI Alba Sasso che trarra' le conclusioni di questi due giorni.

SASSO Alba - Presidente Nazionale CIDI -

Io credo che l'ora tarda, la preoccupazione per i treni e le tante cose che abbiamo sentito in questi due giorni mi debbano diciamo convincere ad una scelta di fare delle conclusioni brevissime che siano piu' che altro un riassunto e un riepilogo dei risultati di questo convegno e delle idee emerse in questo convegno.

Primo punto, e questa e' una cosa ripresa da tanti, diciamo il primo elemento che e' venuto fuori da questo convegno da quando appunto Manuele Braghero lo ha aperto ieri mattina, solo ieri mattina, mi sembra molto di piu', cioe' e' importante una convergenza di forze, di piu' forze, su un terreno che a noi sembra fondamentale, che e' fondamentale, la formazione alla legalita', alla democrazia, la lotta alla mafia e alla criminalita' organizzata.

Secondo punto, anche questo e' un riassunto di cose gia' dette. Importante la consapevolezza che non puo' essere la scuola da sola a condurre questa battaglia, non si puo' chiedere alla scuola, che e' fatta di tanti singoli su questo terreno, cioe' non e' l'istituzione scuola che lavora su questo terreno, sono singoli che lavorano su questo terreno fino a quando appunto non diventeranno struttura piu' forte. Dicevo non si puo' chiedere ai singoli di fare quello che la societa' non ha fatto nel corso di questi cento anni di storia unitaria; lo diceva Violante, questa sorta di schizofrenia nei comportamenti nella nostra societa', fra dichiarazioni di principio e comportamenti, questa mentalita' diffusa al sud come al nord perche' io non credo che la mentalita' del voler risolvere privatamente quello che lo Stato non garantisce, come potremmo dire, la cultura della raccomandazione, non credo che sia una cosa solo meridionale. Io vengo dal sud, nel mio paese anche per andare a ritirare un certificato al Comune si chiede, si fa la telefonata all'amico, ma non credo che sia mentalita' solo del sud. La mentalita' per la quale, faccio un esempio banalissimo, chi rispetta il limite di velocita' sull'autostrada o chi si mette la cintura di sicurezza in citta' e' poco meno che un cretino. Allora come si combatte questa mentalita' che e' la mentalita' che da diciamo alimento ad una cultura dell'illegalita'. Franco Cazzola nel suo bel intervento ieri mattina ci suggeriva che questa mentalita' si combatte anche con una corretta ed efficiente amministrazione e queste cose sono state ribadite dai tanti amministratori che sono intervenuti anche nei gruppi; si combatte con un'informazione che non insegue sempre lo scoop giornalistico, basta vedere come l'informazione parla della scuola, solo in determinati casi, solo casi eclatanti, i ragazzi che si tengono per mano, il Preside che caccia l'insegnante, queste cose qui, questo e' quello che fa notizia della scuola sui giornali. Forse questa informazione giornalistica e' quella che crea la cultura dell'eroe e quindi la rassegnazione cioe' ci sono solo gli uomini forti che risolvono le cose e tutti noi non serviamo a niente, siamo solo gli spettatori.

Violante ieri mattina diceva non abbiamo bisogno di eroi. Io dico che abbiamo bisogno di tanti piccoli eroi, abbiamo bisogno dei tanti costruttori della democrazia che sono coloro che nella scuola per esempio, o nell'informazione, o in ogni settore di lavoro non si arrendono, come e' stato detto da qualcuno.

Terzo punto, la Costituzione, l'art. 3 della Costituzione assegna alla scuola, non e' un punto che diverge, poi vedremo la convergenza. La Costituzione assegna alla scuola il compito di rimuovere gli ostacoli per una effettiva uguaglianza dei cittadini, l'art. 3, alla scuola pubblica, la scuola di tutti naturalmente e combattere l'ignoranza e' uno dei terreni attraverso il quale si realizza e si puo' realizzare non solo una uguaglianza non formale. Cioe' il problema della scuola non e' solo di garantire, cioe' di permettere l'accesso, ma e' anche di garantire l'uguaglianza dei risultati quindi una democrazia non formale. Occuparsi non solo dei ragazzi che sono nella scuola, diceva Luigi Ciotti ieri, ma di quelli che non ci sono, quelli che noi chiamiamo i dispersi. Non e' un caso che nella circolare sulla legalita', la ricordate, quella del '93, quella circolare nata da un fortunato incontro fra la

Commissione Anti mafia, voluta da Luciano Violante in primo luogo, dalla Commissione Anti mafia e il Ministero della Pubblica Istruzione, firmata dal Ministro Iervolino, si parla di educazione alla legalita' ma si parla contemporaneamente di lotta alla dispersione. Ecco, io mi sono sempre chiesta, ma siamo proprio sicuri che la scuola da sola debba lottare contro la dispersione. Per esempio in talune situazioni cosiddette a rischio non debbano essere anche i Tribunali dei Minori che debbano lavorare insieme alla scuola per recuperare alcuni soggetti. Sappiamo benissimo che ogni ragazzo perso dalla scuola e' un possibile lavoratore della mafia.

Allora, quando si parla... io ho ascoltato con molto interesse l'intervento di Luigi Ciotti ieri, e Luigi Ciotti diceva che il disagio giovanile e' indotto dalla nostra societa'. Io sono d'accordo per alcuni versi pero' ecco, mi chiedo questi giovani che sono indubbiamente piu' precoci anche se molte volte meno maturi perche' la maturita' viene da un effettivo esercizio anche del diritto al lavoro, questi giovani che non hanno nessuna certezza sul loro futuro, perche' non dovrebbero sentire un disagio e un'incertezza profonda. Perche' una societa' che decide, fa le sue scelte, sulla base del primato dell'economia e' una societa' che non mette al centro i bisogni e le esigenze dei giovani, il lavoro, e' una societa' che li tiene a lungo lontani dall'esercizio della cosa pubblica. Oggi un giovane per essere adulto, cioe' per essere effettivamente uno che lavora, che puo' esercitare, che puo' essere eletto, certo puo' essere eletto anche a 18 anni pero' un giovane diventa adulto solo se lavora, e oggi si lavora solo, nella maggior parte dei casi dopo i 30 anni. Questo e' un vulnus molto profondo.

Allora, perche' dico queste cose, per dire che tutto va male e non possiamo fare niente. No. per avere chiara una situazione di contesto.

Allora ecco io mi rendo conto che nelle discussioni molte volte non ci si capisce perche' ci si appassiona a quelli che possono sembrare degli slogan pero' io non credo che noi dobbiamo arrenderci nel chiedere piu' risorse, piu' investimenti per l'istruzione e per la formazione. Quando si dice si dice da piu' parti, si dice nei programmi elettorali, che la formazione e' elemento essenziale dello sviluppo io credo che a queste dichiarazioni di principio debbano seguire dei fatti e noi non dobbiamo arrenderci, non dobbiamo stancarci di chiedere questi fatti che sono riforme, che sono investimenti, che sono qualificazione degli insegnanti, perche' non possiamo sostituire al volontarismo un impegno da parte dello Stato che e' mancato nei confronti della scuola, perche' dagli anni '80 in poi si e' investito sempre di meno nella scuola e alle politiche di chi considerava gli insegnanti degli elettori e quindi c'era uno scambio, un lavoro che non ti viene controllato in cambio di piccoli privilegi eccetera si sono sostituite le politiche taceriane di chi considerava insegnanti esuberanti, sono troppi, tagliamo gli insegnanti eccetera ma la scuola e' rimasta cosi' come e'. La nostra scuola e' ancora la scuola gentiliana ed e' il modello di scuola, che e' una scuola selettiva, un insegnante, 30 alunni, questo e' il problema. Cioe' noi dobbiamo pensare, questo si e' detto nei gruppi, alla scuola come laboratorio in cui ci sono momenti di classi aperte, momenti di lavoro di gruppo, momenti in cui gli studenti diventano soggetti attivi della loro formazione, questo non vuol dire che debbano decidere loro quale tipo di formazione ma che devono essere soggetti protagonisti della loro formazione e non solo ascoltatori passivi di un sapere elaborato altrove.

Allora, se tutto questo e' vero noi dobbiamo avere consapevolezza di quello che significa lottare per una scuola democratica, per una scuola dove la democrazia sia nell'impegno dello Stato per investire di piu' e meglio nella formazione. Guardate che nella scuola non si spende solo poco, si spende anche male.

Questo e' un impegno, e' un impegno di chi lavora nella scuola, perche' lo abbiamo detto in tanti momenti di questi due giorni e appunto io qui lo riassumo, lo ripeto, la scuola e'

importante come luogo di costruzione della democrazia perche' gia' nella scuola si possono vivere regole di trasparenza e di democrazia. La carta dei servizi puo' essere uno strumento per rendere piu' trasparenti le procedure, per rendere esplicita la proposta formativa anche se mi viene da pensare che..... una contraddizione profonda della carta dei servizi, che mentre vuole essere un fatto di trasparenza accetta la delazione come, chi ha letto la carta dei servizi lo sa, accetta la delazione, la delazione anonima, come denuncia delle cose che non funzionano, che ovviamente mi pare un terreno di fondamentale illegalita' o per lo meno di non assunzione di responsabilita'.

Allora, dicevo all'inizio del mio intervento nella tavola rotonda, educazione alla legalita' allora e' pre condizione per lo sviluppo della democrazia e della cittadinanza.

Io credo che sia stata importante questa circolare sulla legalita' del '93 perche' questa circolare, chi vive nella scuola sa che le circolari vengono lette con poca attenzione perche' sono molto lunghe, molte volte sono anche poco chiare, questa e' una circolare tra le piu' chiare, non so se voi l'avete letta e in uno dei passaggi questa circolare dice: e' necessario che la scuola offra ai giovani l'immagine coerente di luogo dove i diritti e le liberta' di tutti nel reciproco rispetto trovano spazio di realizzazione, dove le aspettative dei ragazzi ad un equilibrato sviluppo culturale e civile non vengano frustrate.

Io credo che questa sia una frase molto importante perche' riconosce che l'educazione alla legalita' non e' un fatto accessorio, una campagna su un'educazione, come sono state per altri versi l'educazione stradale, o la mai attuata educazione sessuale e via dicendo, ma fa intendere come l'educazione alla legalita' debba essere strettamente collegata non solo all'organizzazione della scuola ma ai contenuti disciplinari, alle scelte di percorsi didattici. Facevo prima l'esempio della storia non sto qui a ripeterlo.

Ecco mi rendo conto che puo' sembrare che questa insistenza, soprattutto da parte degli insegnanti del CIDI che e' venuta fuori anche nei gruppi, a riportare la formazione alla democrazia e alla legalita' ai contenuti e ai modi dell'insegnamento possa sembrare un segnale di chiusura di chiusura del mondo della scuola rispetto ad interventi esterni, un rifiuto ad accogliere nel processo formativo altre esperienze. Non e' cosi', credetemi. Cioe' abbiamo sentito questo piccolo attrito nei lavori dei gruppi, d'altra parte era la prima volta che ci confrontavamo insegnanti del CIDI con altri insegnanti che hanno avuto altre esperienze e quindi e' anche importante cercare di capirsi, noi non vogliamo sostenere che i progetti giovani, le emergenze educative non siano importanti, ma tutte queste cose se non trovano una trama solida di strutture mentali dei giovani che si acquisiscono attraverso lo studio delle discipline sono acqua fresca, rischiano di essere acqua fresca, rischiamo di uscire frustrati profondamente da queste cose. Allora io dico che questo deve essere il nostro impegno, di chi sta fuori e chi sta dentro la scuola, cercare di capirsi, cercare di far convergere gli sforzi ognuno al proprio posto perche' uno dei problemi della scuola, io lo dico come mia opinione poi ne possiamo discutere, e' che nessuno si assume le sue responsabilita', gli studenti vogliono decidere la didattica, i docenti vogliono fare gli studenti, il Preside ognuno deve fare il mestiere suo perche' altrimenti non ne usciamo, non c'e' democrazia se ognuno non si assume le sue responsabilita' e non fa bene il suo compito.

Rispetto a questo noi vogliamo dei giovani che siano consapevoli di se, che siano capaci di fare delle scelte, che siano capaci di costruire insieme un futuro, e allora questo passa attraverso l'acquisizione di quei saperi che costituiscono l'identita' nazionale e passa attraverso la capacita' di saper leggere l'informazione, di sapere ascoltare il Magistrato che viene a scuola, di sapere ascoltare l'ambientalista o chi altro viene nella scuola. Guardate colleghi che noi stiamo assistendo in questi anni, e i giovani dell'Unione degli Studenti mi devono dare atto di questo, di un pericoloso processo di degrado delle forme della

democrazia organizzata. Le assemblee studentesche che finiscono dopo un quarto d'ora sono un colpo per la democrazia, e finiscono dopo un quarto d'ora perche' tanti.... io non voglio dare la colpa a nessuno pero' il problema e' che probabilmente chi vede che il suo ruolo nella scuola non funziona, gli studenti vedono che non contano, allora non riescono ad usare anche queste forme di democrazia in maniera proficua. Sono una serie di discorsi che noi dobbiamo continuare a fare, non dobbiamo stancarci di farli pero' dobbiamo capire come puo' funzionare meglio la democrazia nella nostra scuola.

Allora dicevo questa nostra insistenza puo' sembrare chiusura, puo' sembrare non volonta' di mettersi in discussione, io sono qui dietro la cattedra, voi siete gli esterni se voglio vi chiamo e senno' no.

No, non e' questo, il problema e' capire chi ha il governo della macchina dell'istruzione e chi se ne assume le responsabilita' perche' anche questa e' una cosa che manca nelle nostre scuole, nessuno si assume mai la responsabilita' di niente. Il docente ricorre al Preside, il Preside ricorre al Ministero, si fa l'interrogazione, si fa il quesito eccetera e nessuno risponde mai piu'.

Credo che Rita Borsellino abbia usato un immagine molto bella, ci vuole un po' di umilta', ci vuole un po' di umilta' per saper lavorare insieme cioe' saper rinunciare a qualcosa di noi e saper capire l'offerta degli altri altrimenti la schizofrenia la soffrono in primo luogo i bambini e i ragazzi.

Allora, per concludere. Che cosa portiamo via nelle nostre cartelline di convegnisti. Intanto una consapevolezza, che il nostro lavoro isolato, frammentato, molto bello per chi lo fa ma spesso non trasmesso agli altri va strutturato di piu', non possiamo affidarci piu' solamente all'iniziativa personale, alla buona volonta', al volontariato. Dobbiamo cercare di strutturare questo lavoro con alcune delle cose che diceva Franco Cazzola stamattina quando diciamo ha concluso i lavori impleinari ai lavori di gruppo; moltiplicare le occasioni di incontro, raccogliere e far circolare le esperienze, non per dare ricette pre confezionate o per dare pacchetti gia' pronti di intervento nella scuola ma perche' noi siamo tutti convinti che solo dal confronto possono migliorare le esperienze, possono diventare senso comune perche' questo e' il nostro problema, far diventare queste esperienze belle, entusiasmanti, divertenti eccetera, senso comune. In altre parole quel suggerimento pragmatico che ci dava Luciano Violante cioe' la cultura della convenienza, serve fare queste cose perche' e' meglio, perche' i ragazzi imparano di piu', perche' sono piu' motivati, perche' noi ci divertiamo di piu' a scuola, anche noi insegnanti perche' la noia non appartiene solo agli studenti.

Questo e' un lavoro che possiamo fare, io devo dire che, non so se e' un'impressione mia o se l'avete avuta anche voi in questi giorni, cioe' siamo certo una rappresentanza pero' dietro le persone che stanno qui ce ne sono altre che non sono potute venire, per tanti motivi, ma che possono lavorare insieme alle persone che stanno qui ed allora e' un lavoro che si puo' moltiplicare. Insomma, noi dobbiamo essere convinti, partire da quella che si dice un auto stima, sapere che noi siamo quell'altra Italia che, forse puo' sembrare minoritaria in certi momenti, ma che lavora alla base, e questo lavoro deve, e' questo l'impegno che noi prendiamo in questa sede tutti quanti, deve diventare volonta' comune e senso comune del fare scuola e dell'essere cittadini di questa societa' perche' noi questa societa' vorremmo, per il futuro dei nostri figli, per il futuro dei nostri giovani, che fosse un po' meglio di quella che e' oggi.

Vi ringrazio.